



OPUSCOLI

D I

AUTORI SICILIANI

TOMO DECIMOSETTIMO

OPUSCOLI

DI AUTORI SICILIANI

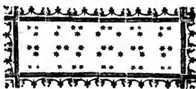
TOMO DECIMOSETTIMO

ALLA GRANDEZZA

DI

IGNAZIO LUCCHESI-PALLI

DUCA LUCCHESI,
CONTE CUTELLI, E DI VILLAROSATA,
Barone, e Signore della Terra, e Stato di Valle d' Ulmo, de' Feudi di Cisiliana, Mandrannova, Grancifone, e Castelluzzo, e della Baronìa di S. Filippo &c.



IN PALERMO MDCCLXXVI.
DALLE STAMPE DEL RAPETTI A PIE DI GROTTA.
CON APPROVAZIONE.

Quatenus nobis denegatur diu vivere; relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. Jun. lib. 7. ep. 3.

SIGNORE



IL favore, la protezione, e la ſtima, che i Letterati meritano a gran ragione, moſtra abbaſtanza l'eſperienza, che da aſſai pochi ſia ritrovata preſſo i Principi, ed i Magnati. Qualora però taluno fra queſti ſiavi, che portato dall' amor

delle Lettere abbia ancor egli un distinto grado tra' Dotti, non è più da temere, che presso lui un splendido Protettore non rinvengano le Scienze. Eccone in Voi un esempio o SIGNORE, il quale nulla curando que' comodi, che in Voi quasi col Sangue trasfusero i vostri insigni Antenati (a), l'arduo faticoso sentiero delle Muse le notti, e i giorni battete impallidendo
fu

(a) Della Real Famiglia *Palli* Signora un tempo della Città di Lucca, ove anche, dopo ch' è divenuta Repubblica, si mostra in ogn' angolo il di lei Stemma gentilizio; e a cui nel recarsi in Sicilia perciò si aggiunse l' epiteto di *Lucchese*; di essa, dico, e de' suoi illustri Personaggi ci risparmiamo quì di favellare, sì perché il saggio nostro Mecenate da buon Filosofo l' avrebbe a male, non tenendo egli conto degli altrui meriti, ma de' suoi; sì perchè a chi venga voglia di saperne gli elogj, potrà agevolmente ricorrere alla Lettera dedicatoria del IV. Tomo di questi Opuscoli consecrato appunto a Monsig. D. Andrea Lucchese-Palli Vescovo di Girgenti, del di cui nome resterà perpetua memoria in quella Città, e Diocesi per le insegni Opere di Biblioteca, Palazzo Vescovale, Casa di Esercizj, ed altre da lui o di nuovo erette, o ristorate mirabilmente.

ſu i libri, e divenuto ſiete fra pochi anni in ancor verde età uno de' più ſplendidi Mecenati, che contino i noſtri giorni. Lo ſtudio delle lingue a Voi sì caro, la Poesìa in sì eminente grado da Voi coltivata, e i ſaggi, che co' miei torchi ne avete dati (*a*), e che han riſcoſſi gli applauſi de' primi Letterati d' Europa (*b*); i profondi voſtri penſamenti fondati nelle più chiare, e dritte idee del giuſto, e della ragione, che dopo di eſſerſi da Voi eſpreſſi in dotte Diſſertazioni recitate nelle più illuſtri Accademie di queſta Metropoli, ſi ſono ora da me ottenute, e pubblicate in queſto ſteſſo Libro, che vi preſento (*c*), ſenza più dire di parecchie al-

(*a*) Si accenna quì la ſua Tragedia del Tancredi sì ben tradotta dall' idioma franceſe, e da me ſtampata nel 1774.

(*b*) Nell' Efemeridi Letterarie di Roma, e di Firenze ſi leggono varj Articoli in lode del noſtro Mecenate.

(*c*) La Diſſertazione del Mecenate ſulle vere, e drit-

altre opere, sulle quali oggidì faticate; fan pur troppo vedere, qual eccelso luogo meritiate nel regno della più fina Letteratura. Ma quel, che assai di rado suole accadere, egli è non già solo il sommo onore, con cui alla vostra dotta, e famigliar conversazione que' ricevete, che de' buoni studj sono ingegnosi coltivatori, e i stimoli, che lor date, per portare avanti l'erudite loro fatiche; ció, che dal vostro bel genio per la dottrina aspettar poteasi; ma quel, ch' è più, che a vostre spese avete fatto pubblicare le opere di que' vostri Compatriotti, che gran nome ben a ragione ottenuto hanno nella Repubblica delle Lettere

dritte idee dell' Onore, ch' è pubblicata in questo Tomo, fù recitata alla presenza del dotto Prelato Monsr. Sanseverino Arcivescovo di questa Capitale, e di una corona di Letterati nell' Accademia del Buon Gusto con universale applauso.

re (a). A chi altro dunque potea io meglio volger lo sguardo, per chieder sicura protezione di questo presente Tomo XVII. di Opuscoli di Autori Siciliani, se non a Voi, che per inclinazione, per costume, e quasi starei per dire, per debito, essendo anche Voi un di que', che accrescete col vostro Ragionamento quì inserito la fama di questa Raccolta, non isdegnerete padrocinarlo? A Voi dunque io l' offro vivendo sicuro, che basterà il recare in fronte il vostro glorioso nome,

(a) Sanno abbastanza gli Amanti delle Scienze con quali encomj si siano sempre ascoltati i degni lavori del Sac. Sig. D. Francesco Carì Palermitano così in poesia, come in prosa, e con quale universal premura se ne siano chieste le copie. Ora il nostro Mecenate é stato l' Autore, perché si raccogliesser tutte in un corpo, e se ne facesse parte al pubblico colle stampe, dando egli fuori il denaro necessario a tale impresa felicemente cominciata, e che và di mano in mano continuandosi.

per essere bene accolto da tutti i Scienziati; e accetterete Voi fratanto tra' vostri umili Ammiratori chi con sì ossequioso tributo si vanta di dirsi immutabilmente

Umo, Divmo, Obblmo Serv.
Andrea Rapetti.

ANDREA RAPETTI

A CHI LEGGE.



Ran parte di questo XVII. Tomo è occupata da una eruditissima Dissertazione del Signor Vincenzo Gaglio Giureconsulto Girgentino, del quale più altri dotti lavori si sono in questi Opuscoli pubblicati. Contiene ella un problema, se la Sicilia più felice sia stata sotto il governo Repubblicano di Roma, o sotto i di lei Imperadori? Sebben comune antica voce ella sembri quella, che loda ognora, e non rammenta, che con elogj, il governo di quella Repubblica, pur fa egli vedere il nostro Autore, quali siano stati in que' tempi i disastri, le sventure, le angarie, le ingiustizie, la schiavitù sofferta dalle Provincie, e precisamente dalla Sicilia; e quanto grandi in confronto a' tempi, ne' quali soggiacque essa agl' Imperadori Romani, sotto de' quali godette una molto miglior fortuna, ed un invidiabile stato. Avrebbe forse potuto risparmiarsi, e non far conto in tal paragone delle persecuzioni, ch' ebbe la Chiesa Cristiana da quegl' Imperadori Pagani; imperciocchè nascendo queste dalla nuova Religione, che non era in tempo della Repubblica, non avrebbero dovuto a buon diritto entrare in conto in questo Problema. Ma il valoroso Scrittore anche esse annovera; e qui spicca maggiormente il di lui sano criterio; poiche con diligentissimo esame mettesi a crivellare le storie, dalle quali son riferite, e gran parte di esse almeno per le Provincie, e per quest' Isola in spezie, crede malfondate, ed insussistenti. Le dotte Note poi, di

cui arricchisce il suo scritto, sono molto laudevoli; spezialmente ove dà i giusti insegnamenti pel Commercio, pell'Agricoltura, per le Manifatture, per i Delitti, e le Pene, e quella proporzione tra gli uni, e l' altre, ch'è meno osservata in quelle stesse Provincie, d'onde alle nostre contrade vengon spesso querele contro il rigor delle Leggi; e simili altre, che rendon più grato, e assai più profittevole quest' Opuscolo. In somma dapertutto vi si vede una sana critica, una non volgare erudizione, ed un discernimento scevro de' pregiudizj, che il costume, e l' abito non fan ravvisare a' più saggi.

Sin da' suoi anni più giovanili avea il Signor Rosario Bisso Palermitano desiderato, che la Giurisprudenza trattata fosse in maniera, che cavate si vedesser le Leggi dal fondo della Ragion naturale. Di fatto un erudita sua Orazione Latina su questo punto si è pubblicata nel IV. Tomo di questi Opuscoli, e due Consultazioni di Cujacio ridotte a un tal metodo nel Tomo V. Or trovandosi egli oggi Professor di Logica, e di Matematica nella Reale Accademia delle Scienze di questa Capitale, ed essendosi pubblicata la nuova Legge del nostro Sovrano di dover le sentenze de' Tribunali esser corredate dalla ragione di così decidere, o, ch'è lo stesso, di dirsi insieme i motivi, cui la decisione è appoggiata; incaricato egli di fare, e recitare alla presenza del Signor Vicerè, e de' Regj Ministri lo scorso anno l' Orazione pel cominciamento de' nuovi studj, giudicò molto ragionevole di parlare in essa della vicendevole corrispondenza, e unione, ch' esser dee tra la Dialettica, e la Giurisprudenza; encomiando da una parte la ragionevolezza della Legge sovrana; compiacendosi dall' altra di essere in cotal guisa compiti, e posti in eseguimento i suoi desiderj; e dando finalmente come un Piano del Codice delle Leggi Siciliane ad esempio delle altre Nazioni, ch' Egli avea già intrapreso, e che, quando abbia i ne-

necessarj ajuti, saprà felicemente continuare. Questa dotta Latina Orazione è stata da Noi pubblicata in secondo luogo.

La barbara usanza de' Duelli dalla Religione, dalla Filosofia, dall' Umanità, e da' Saggi di tutti i secoli condannata ha fino a' nostri giorni la sorte di trovar Fautori suoi, e Difensori, che accingonsi a dichiararla, non che utile, anche necessaria. Ed all' incontro così è oggi corrotto il Mondo, che vergognarsi dovendo di comparire fra gli Uomini que', che son mancatori della data fede, pure in esso impunemente camminano. Questi due punti come a guisa d' esempj in un breve Ragionamento esaminar volle con somma erudizione nell' Accademia del Buon Gusto di questa Città il Sig.r Conte di Villarosata, ch' è appunto il Mecenate di questo Tomo, per mostrar, quanto convenga a' Principi il discacciare da' popoli lor commessi i falsi pregiudizj, e insinuare le vere, e dritte Idee dell' Onore. Ci siam fatti gloria ora Noi di pubblicare in terzo luogo questo giudizioso lavoro, che sarà d' esempio a' Nobili per darsi di buon ora a' sodi, e vantaggiosi studj delle Lettere, d' onde agevolmente cavar potranno le giuste massime, che uniscono alla Religione i chiari sensi della Natura.

Il quarto Opuscolo è una Lettera latina del P. D. Salvadore M.a Di Blasi Monaco Casinese, che avendo eretto nel suo Monastero di S. Martino un pregevole Museo, del quale anni sono avea dato ragguaglio con altra lettera quì stampata nel Tomo XV; dà ora notizia in questa de' nuovi acquisti fatti spezialmente in un suo viaggio per l' Italia intrapreso lo scorso anno 1775., e sovratutto di tredici Iscrizioni, che và riferendo, e illustrando, quando occorre, con opportune avvertenze, e di altre Statue di marmo, di una delle quali, e di un famoso Candelabro ne dà quì in rame il disegno.

Per terminarsi al solito il Tomo con un Compo-

nimento poetico abbiamo ottenuto dal dotto P. D. Raffaele Drago attual Lettore di Filosofia nel suddetto Monastero una vaga, e ben condotta Parafrasi in terza rima italiana degl' Improperj del *Popule Meus* usati dalla Chiesa. Chiudesi indi secondo il costume il Tomo col Catalogo de' Libri stampati in Sicilia,

ER.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	Lin.		
3.	11.	*dans certe*	*dans cette*
7.	26.	il Tribunal	al Tribunal
19.	22.	*recheres*	*recherches*
	30.	*tal droit*	*tel droit*
21.	3.	Gran-Jacopo	Gian-Jacopo
31.	18.	*tranquilla*	*tranquillas*
39.	22.	*fortibus*	*fortitus*
40.	16.	*deletas*	*deletos*
	26.	*misterijs*	*ministerijs*
	27.	*orum*	*horum*
41.	20.	*costituerentur*	*constituerentur*
49.	7.	dalla	dalle
57.	3.	perche	perche non
	4.	al peso	il peso
63.	25.	pescrivea	prescrivea
89.	13.	Cittadlni	Cittadini
	21.	difficiie	difficile
90.	16.	richezze	ricchezze
99.	18.	*conmdamner*	*condamner*
105.	14.	*perir*	*peri*
143.	24.	da loro	dagl' Imperadori
155.	16.	*lours*	*leurs*

181

181.	21.*Christanos*	*Christianos*
198.	19.carettere	carattere
208.	24.*de Joanne*	*de Johanne*
232.	4.Godice	Codice
238.	8.*concubicum*	*concubitum*
248.	22.*culturas*	*cultura*
263.	8.ne avesse	ne venne
282.	16.Nec	Ne
309.	23.9 gli affari	gli affari
358.	8.E fu	E Tu
362.	11.in 8.	in 4.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL TOMO DECIMOSETTIMO

Problema Storico, Critico, Politico: Se la Sicilia fù più felice sotto il governo della Repubblica Romana, o sotto i di lei Imperadori? dell' Avvocato Vincenzio Gaglio Girgentino. pag. 1.

De recto Jurisprudentiæ ministerio, & Sanioris Dialecticæ usu, eorumque amica conjunctione ad novissimam Regiam Constitutionem de Reformatione Judiciorum dirigendis Oratio inauguralis habita in Instauratione Studiorum anni MDCCLXXV. ab J. C. Rosario Bisso & Statella Panormitano in Regia Panormitana Scientiarum Academia Logicæ, ac Matheseos Professore Reg. Ord. 273.

Sulle vere, e dritte Idee dell' Onore Dissertazione del Sig. Ignazio Lucchese-
Pal-

Palli Conte di Villarofata Palermitano. 303.
D. Salvatoris Mariæ de Blasio Panormitani Casinatis De Nonnullis Inscriptionibus Martiniani Musei. 327.
Gl' Improperj, o Parafrasi de' Versetti del *Popule Meus* Terza Rima del P. D. Raffaele Drago Casinese. 353.
Catalogo di Libri Stampati in Sicilia. 361.

PRO-

PROBLEMA
STORICO, CRITICO, POLITICO

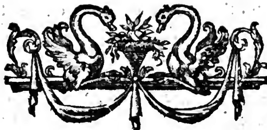
SE LA SICILIA FU PIU' FELICE
SOTTO IL GOVERNO
DELLA REPUBBLICA ROMANA,
O SOTTO I DI LEI IMPERADORI?

DELL' AVVOCATO

VINCENZIO GAGLIO
GIRGENTINO.

Lugent omnes Provinciæ: queruntur omnes liberi populi: regna denique jam omnia de nostris cupiditatibus, & injuriis expostulant.
Cicer. In Verr. Act. IV. lib. 3.

A



PARTE PRIMA.



E' Principio certo, ed indubitabile di Politica, che non si deggiono mai da un Principe chiamare in suo soccorso le armi d' un altro Principe di lui più potente; perocchè si mette egli in pericolo di restar preda del chiamato. I Romani, dice un illustre Politico (a), in tutti que' paesi, in cui posero

 egli-

(a) *Le Prince doit empêcher absolument, qu' il n' entre dans certe Province quelque etranger aussi puissant, que lui. Car il arrive toujours, qu' il y en est attirè quelqu' un par les mecontens de la Province, soit par ambition, ou par peur; temoins les Romains, qui furent introduit dans* la

eglino il piede, furon sempre chiamati dagli stessi Nazionali. Se i Siciliani nelle lor guerre intestine avessero posta in pratica questa gran massima, non avrebber eglino commesso il grave fallo, per difendersi dagli attacchi de' Cartaginesi, e de' Siracusani, d'aprire a' Romani la porta, per penetrare in Sicilia. Ognun sa, ch' eglino da principio cominciaron le ostilità in quest' Isola sotto pretesto di esser mallevadori de' Mamertini, che aveano implorato il loro ajuto contro le oppressioni de' Cartaginesi. Ma non era questo l'oggetto di que' fieri Repubblicani; aspiravano eglino all' acquisto del Regno; e quando le vittorie da loro ottenute contro i Cartaginesi li posero in istato di non aver più che temere da parte di quegl' infelici Africani, si tolsero essi dal volto la maschera, e posero a' Siciliani tutti il capestro con dichiarar la Sicilia paese di conquista. In sì critiche, e scabrose

la Grece par les Etoliens, & qui par tout, où ils mirent le pied, furent toujours appèlles par le Provinciaux, l' Antimachiavel, ou Examen du Prince de Machiavel. Chap. 3.

briose circostanze convenne a quest' Isolani chinar riverentemente la fronte, e sottoporsi alle leggi del più forte colla perdita intera della loro antica libertà. Tutto ciò, che poterono eglino ottener di meglio dall' equità del popolo Romano in sì grave urgenza, fu di proseguire a vivere sotto il di lui dominio colle antiche lor patrie costumanze, e consuetudini, come si ha da M. Tullio (*a*). Queste condizioni furon loro sulle prime accordate di buon grado; ma da lì a poco tempo si videro elleno rotte, e trasgredite da' Magistrati Romani; e i Siciliani cominciarono a sentire il peso delle catene quasi nello stesso giorno, in cui loro furon poste. Felice quel popolo, che sa conservare in tutti i secoli il prezioso diritto della libertà, e conosce quanto sia gravoso l' impero d' uno straniero! Tut-

(*a*) *Siciliæ civitates sic in amicitiam, fidemque recepimus, ut eodem jure essent, quo fuissent; eadem conditione populo Romano parerent, qua suis antea paruissent. Perpaucæ Siciliæ civitates sunt bello a Majoribus nostris subactæ: quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus.* Act. III. in Verr. lib. 3.

Tutti quei, che hanno scritto la Storia della Sicilia, l' hanno a parer mio fin oggi trattata da Novellisti, e non da Filosofi: perocchè si son eglino contentati d' ammassare alcuni fatti nella stessa maniera, in cui vengono rapportati dagli antichi Scrittori, senza pensar seriamente su' fatti medesimi; senza farci conoscere il carattere de' Sovrani, che l' hanno governata, e senza esaminare, se la continua mutazione de' governi, cui ella soggiacque, recò a' di lei abitanti dell' utile. Fa invero pietà il vedere, come gl' Istorici più saggi del nostro Regno arrivando a discorrere sul cambiamento del governo accaduto in tempo della Repubblica Romana, cominciano ad innalzar sino alle stelle la gran sorte de' Siciliani in mutar padrone, e la lor felicità in sommettersi al dominio d' un popolo glorioso amante della giustizia, e dell' equità. Considerano eglino solamente la maestà, e la ragionevolezza delle sue leggi, la di lui moderazione nel giudicare, e nella distribuzione de' tributi, la magnanimità, e grandezza, con cui trattava i popoli da lui vinti, e il di lui valore nell'

armi

armi; e ne conchiudono poscia, che la Sicilia migliorò di condizione sotto il governo di Roma. Se lor si domanda, se tutte queste idee magnifiche di felicità si vider mai risplendere in Sicilia sotto il di lei dominio; se fu da' suoi Magistrati osservata l' egualità nell' imposizione de' dazj, e delle gabelle, e la giustizia nel foro; se furono i di lei abitanti mantenuti nel possesso de' loro antichi privilegi, e consuetudini; se si vide mai in pratica una giusta proporzione fra' delitti, e le pene, aumentato il commercio, e le arti, e coltivate le campagne; eglino non rispondono a queste importantissime questioni, se non se con un profondo silenzio. Qualcheduno d' essi al più così alla sfuggita ha fatto scorrer la sua penna su' ladronecci di Gajo Verre, senza riflettere, che l' estorsioni stesse da costui praticate in Sicilia fanno andare in fumo quelle belle sparate de' nostri Storici sulla ideale felicità da' Siciliani provata sotto il dominio di Roma. Quando la Storia non è scritta da un Uomo, che pensa sulla natura de' fatti, che imprende a narrare, perde assai il tribunal de' Filosofi. Ci

vuo-

vuole della Filosofia per iscriver bene la Storia; giacche ella ammette una profonda critica, ed uno spassionato esame de' fatti, che si raccontano. Non bisogna credere tutte le cose, che sono state scritte dagli antichi; e sia, quanto si voglia, accreditato Tito Livio, io non darò mai fede a tutti que' fatti sorprendenti, e favolosi, ch' egli narra con tutta la gravità d' uno Storico. Sì, torno a dirlo, fa d' uopo ben pesare i fatti, che si leggono nella Storia, per osservarne il vero, ed il falso. Le stesse antiche medaglie, ed iscrizioni non sono esenti d' errori; e si è trovata allo spesso anche in questi pubblici monumenti la menzogna, e l' inganno. Sin tanto che dunque non verrà un Filosofo a scriver la Storia di Sicilia, come conviene, io crederò sempre ostinatamente, che non abbiamo ancora cosa alcuna di buono in questo genere. Credean gl' Inglesi aver bastevolmente provveduto al bisogno della lor Nazione colla Storia di Rapin-Thoyras; venne in questo secolo il Sig. David Hume, il quale la scrisse da Filosofo, e fe andare in oblio il nome del primo. Chi sa, se un

gior-

giorno infra gli altri, non avvenisse lo stesso in Sicilia. Io lo desidero come buon compatriotto; poichè veggo, che la Storia di essa ha bisogno di essere spurgata delle tante favole, che alcuni Storici nazionali hanno spacciato per buona moneta in pregiudizio della verità. Ma che che ne sia di ciò, esaminiamo di grazia, se è vero ciò, che dicono i nostri Scrittori sul dominio della Repubblica Romana; cioè che la Sicilia sotto il di lei governo guadagnò assai, sul riflesso d' aver ella acquistata quella pace, e tranquillità, che per le fazioni, e civili discordie de' suoi abitanti n' era stata sbandita, per dedurne poscia la conseguenza se furon eglino felici in quel tempo?

Il potere supremo è appoggiato sul diritto di proprietà; perocchè gli uomini si unirono in società, e riposero nelle mani d' un solo le lor forze particolari, per conservarsi il diritto della proprietà delle lor persone, de' lor beni, e delle loro ricchezze (*a*). Da questa unione di forze ne nac-

(*a*) Locke *Gouvernem. Civ. chap.* 8. *n.* 1. Hume *Essais mo-*

ne nacque un contratto, che chiamasi *sociale*, perchè riducendosi elleno tutte verso lo stesso centro supremo, divengono il fondamento, e l'appoggio dell' ordine essenziale de' Governi. La Sovranità altro non è, se non se l'ammasso, o sia il risultato di queste forze. Colui, cui fu confidata quest' autorità tutelare, divenne il depositario della volontà de' Cittadini, e l' amministratore della forza pubblica. Si da ordinariamente a quest' uomo il nome di Tutore, o di Principe, perchè egli è nell' obbligo di difendere i beni, e la persona de' suoi sudditi. Le leggi, ch' egli forma, han per oggetto la tranquillità della Repubblica, ed il buon essere de' suoi vassalli. Elleno altro non sono, se non se una manifestazione della volontà de' Cittadini, o sia uno sviluppo della ragione primitiva, ed essenziale dell' uomo estesa, ed applicata sulle di lui azioni. Le prime leggi sono eterne, ed immutabili, perchè sono state stampate sul cuore d' ognuno dal

moraux, & politiq. 5. Essai des prem. princ. des Gouvernements.

dal supremo Legislatore degli uomini. Si contengon esse nel codice dell'umanità. I Magistrati sono i depositarj di quelle, che si formano da' Principi sul modello delle prime, e l'organo immediato, per cui si manifesta la volontà de' Cittadini al popolo considerato come suddito. Il lor impiego serve di vincolo per unir lo Stato governante allo Stato governato. Eglino hanno obbligo di conservare illesi i diritti de' Cittadini, e di mantenerli nella proprietà de' lor beni, delle lor persone, e delle lor possessioni mercè la proporzione delle pene dalle Leggi stabilite (a). Nel

caso,

(a) Il Marchese Beccaria, ch' io considero, come il primo degl' Italiani, che si è sollevato col pensare sulla Giurisprudenza Criminale sopra il comune de' Leggisti, sostiene nel §. 2. della sua Opera *de' Delitti, e delle Pene*, che il diritto del Sovrano di punire i delitti è fondato » sulla necessità di difendere il deposito » della salute pubblica dalle usurpazioni particolari, e » che tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra, » ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà, » che il Sovrano conserva ai sudditi. » Fin quì egli dice bene, e questa sua massima io la riduco ad un solo principio in poche parole, cioè il gius di punire i delitti è appoggiato sulla necessità della conservazione

del

caso, in cui venisse da loro violato questo diritto, si rovinerebbe sicuramente lo Stato,

---

del diritto di proprietà di ciascun membro della Società. Ma non posso poi comprendere, come egli dopo d'aver stabilito quella massima tanto soda, e luminosa ci venga indi dicendo nel §. 28., che il Principe non ha diritto di condennare alla morte un Cittadino reo di qualche delitto, perchè non è stato mai nella prima unione degli uomini a lui trasferito un tal diritto. La Sovranità, dice egli, altro non è se non se la somma di minime porzioni della libertà privata di ciascuno, ed il Sovrano il depositario della volontà generale, ch'è l'aggregato delle particolari. Ora chi è mai, prosiegue egli, quell'Uomo, che abbia voluto lasciare ad altri Uomini l'arbitrio d'ucciderlo? Come mai nel minimo sacrifizio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo di tutti i beni, la vita? E da queste riflessioni ne conchiude egli poscia, che la pena di morte non è un diritto, ma una guerra della Nazione con un Cittadino, la di cui distruzione vien giudicata necessaria. Confesso, che questa conseguenza da lui tirata da quelle premesse mi ha sorpreso, perchè vedo che fa ella a calci colla suddetta massima da lui fissata nel 2. §. del suo libro. Egli è certo, che nessuno è intervenuto nella prima Dieta tenuta dagli Uomini, quando s'unirono eglino in società, per sapere sotto quali condizioni sacrificaron la propria libertà per il bene comune di ognuno; nè esiste alcun Registro, o Codice delle convenzioni de' primi Uomini, ch' entrarono in società (se pur ve ne furono) per venirsi in cognizione de' patti da loro formati, per la propria sicurezza. Io pongo quelle convenzioni, e patti scambievoli, che

da

to, di cui essa n'è la base, e il soste-
gno,

---

da alcuni Politici si danno per certi fra i Selvaggi, fralle idee chimeriche della Repubblica di Platone. Lo stato di rozzezza, ed ignoranza, in cui eglino viveano, non mi permette di pensare, che avessero eglino potuto con raffinata politica proporre fra di loro que' patti, e quelle convenzioni, per la di cui formazione ricercavasi tutto il raziocinio d'un Filosofo; giacchè si vede, che anche ne' nostri tempi, in cui la ragione umana trovasi per l'ajuto, che ci vien somministrato da' lumi di tanti grand' uomini, molto ben sviluppata, non si può arrivare allo stabilimento di que' patti, se non se dopo lunghe, e profonde meditazioni sulla natura dell'Uomo. Dall' impossibilità però di que' patti primitivi non ne siegue, che volendo i primi uomini trasferire al Sovrano il diritto della pena di morte non poteano eglino ciò praticare, perchè nessuno d'essi, a dire del Sig. Beccaria, avrebbe dato ad un altro l'arbitrio d'ucciderlo. Perchè no, rispond' io, se conosceano eglino che l'interesse d'ognuno d'essi lo richiedea? Chi è quell' Uomo, che non pensa a conservare se stesso, e a difendersi dalle aggressioni d'un altro? Chi non cura di mantenersi nel possesso de' beni da lui acquistati? Dovean dunque eglino riflettere, che colui, il quale toglie la vita ad un altro, o gli rapisce i suoi beni, lede con violenza il gran diritto di proprietà, che ciascun d'essi gode nel mondo, ad esclusione di un altro, e che in conseguenza merita di esser trattato come un nimico del genere umano. Onde trasferendo eglino al Sovrano il diritto della pena di morte, non gli concedeano, se non se quell' istesso diritto, che la natura loro accorda di difendersi dagli attacchi d'un
as-

gno; perocchè a dire di un celebre Autore Franzese moderno, il quale ha fatto me-

---

assassino con immolarlo a se stesso. Il diritto dunque di proprietà è la gran base di tutte le pene, e con ispezialità di quella di morte. L'esempio degli altri, e il terrore, ch'essa ispira al comune degli Uomini, si dee riporre fra gli oggetti secondarj delle pene, ed il farne di essi un fine primario, come han praticato il Grozio, il Puffendorf, e qualche altro Scrittore moderno, egli è lo stesso, che trasformar l'accessorio in principale. Siano quindi quanto si voglia incerte le prime convenzioni degli uomini, bisogna sempre confessare, che formate già le Società politiche, siccome elleno non possono sossistere senza leggi, senza Magistrati, senza obbedienza, e senza pene, l'interesse di ciascun membro di esse richiedea, che avessero eglino seriamente pensato a stabilir questi punti per la comune salvezza. Onde se la sicurezza d'ognuno non può aver luogo ne' delitti atroci, che fanno fremer la natura, se non se con punir di morte un uom furioso avido del sangue altrui, la stessa sicurezza, che ogni uomo brama in riguardo a se stesso, spinse il comune degli Uomini a stabilir la pena di morte, e trasferirla anche tacitamente nelle mani del Sovrano. La pena dunque di morte non è una guerra della Nazione col Cittadino, come dice il Sig. Beccaria, ma una difesa naturale dell'Uom selvaggio rimessa nelle mani dell'uom civile, o sia di colui, che rappresenta la volontà universale de' Cittadini in vantaggio de' membri della Società, e per essere a' medesimi conservato quel diritto di proprietà, per la di cui sicurezza sacrificarono eglino la lor libertà.

Dopo

meglio di tutti gli altri Scrittori l' analisi delle Società politiche, ove non v' è proprie-

---

Dopo d' avere scritto la presente nota, e dopo d' aver già finito il mio Problema mi capitò da Napoli il Trattatino del Sig. Giovanni Rogerai Trocheo Giureconsulto Parigino, che porta il titolo » *De officio Judicis in causis capitalibus ex bono, & æquo decidendis* ». Viene ivi premessa una lettera in forma di Dissertazione di un Anonimo sopra varj punti della Giurisprudenza Criminale, la quale è stata da me d' un subito avidamente letta, e gustata con molto placere. L' Autore, che, per quanto si raccoglie dalle sue parole, è un Magistrato consumatissimo in questa scienza, si è sforzato brevemente di dimostrare, quanto sia assurdo nella pratica il sistema del Sig. Beccaria, e di tutti gli altri, che hanno scritto su i delitti, e le pene, asserendo, che volendo eglino riformare la Giurisprudenza Criminale » hanno portato all' » estremo il principio che assumono senza modificarlo » nella pratica », e va indi additando, quali abusi si sono di mano in mano introdotti nella pratica, e qual ne dee essere la riforma. Ed in vero a che servono quelle declamazioni speculative, che ci presentano i moderni Riformatori del sistema criminale contro la severità delle pene, se non si discende alla pratica con mostrarsi, quali siano queste pene, quali i delitti, per cui si danno, e qual ne potesse essere il riparo? Nella seconda parte di questo Problema avea già io dimostrato in una nota coll' esame da me fatto di alcune sentenze de' Tribunali di Francia riferite da un Giurisperito di quel Regno, quali siano le pene troppo rigide, che si minacciano dalle leggi di alcune Provincie, quali i delitti, per cui si richiede minor rigore, e più

prietà, non vi è sicurezza, non vi è li-

---

più indulgenza, e quali gl' imbrogli nell' ordine giudiziario. E godo ora, che il saggio Anonimo si trovi della mia opinione sopra gli stessi punti, e disordini della pratica criminale, sulla pena di morte, che non può farsi a meno di darsi in alcuni casi particolari, troppo imperiosamente sbandita da alcuni Filosofi, e sulla necessità di confutare il principio seducente del Marchese Beccaria sul deposito della libertà degli uomini, e delle condizioni da loro poste in uso nelle prime unioni sociali. Io conoscendo di essere troppo illusorj, e fantastici questi patti primitivi, l' avea precedentemente rigettati in questa stessa nota, perchè conobbi, che qualora si ammetteano per veri, ed effettivi, doveasi poscia escludere necessariamente la pena di morte. La maniera di filosofare del Sig. Beccaria mi pare assai somiglievole a quella del famoso Obbes. Si vede, che la sua Opera *de' Delitti, e delle Pene* è produzione d' uno spirito elevato, e sublime, che s' innalza meditando sulle nozioni morali, e fa de' voli rapidissimi. Ma che? Egli pianta sovente de' falsi principj, e sebbene le conseguenze siano ordinariamente ben tirate dagli stessi principj; non lasciano frattanto a chi vi s' accosta da vicino, di mostrar la lor debolezza. Pare, ch' egli stesso si sia accorto di questo difetto; poiche si protesta nella Prefazione della sua Opera di esser pronto a rispondere a tutte le critiche moderate, che gli verranno fatte, purchè lo dispensino dal provare i primi principj. Or questo è appunto ciò, ch' io vorrei, che fosse stato da lui praticato; cioè di ben provare que' principj, ch' egli ha fissato nella sua Opera. A lui sembra, che siano chiari, ed indubitabili, e perciò ne ha ti-

libertà, non vi è godimento di be-
ni

---

rrare delle conseguenze a suo modo. Ma non è così; perocchè gli altri non li trovano corredati di quella certezza, che possa almeno uguagliare, non dico le dimostrazioni geometriche, ma neppur la probabilità morale. Ma del Sig. Beccaria basta fin qui. Sintantocchè in questa materia non impugna la penna un qualche dotto Giureconsulto versato negl' intrighi del Foro, e che sa tutti i raggiri, e le cabale del Palazzo, tutti gli abusi della pratica moderna, tutto il debole del presente sistema criminale, tutte le furfanterie, e i maneggi de' Subalterni; che sappia caratterizzare i costumi delle Nazioni, ed il genere de' delitti, che sogliono esser fra loro frequenti, non è da sperarsi una vera riforma degli abusi. Quel chiudersi dentro d' un gabinetto, quel meditare sulla natura delle cose pel prurito di cacciar fuori un nuovo sistema, non si riduce alle volte ad altro, se non se a darci de' sogni, e delle meditazioni, le quali sogliono perloppiù essere il frutto di qualche notte fastidiosa, in cui si dorme poco. Merita dunque lode il mentovato Giurisperito Napoletano per averci scoperta qualche parte de' tanti abusi, che noi veggiamo introdotti nella pratica. Ma la sua lettera è troppo breve; i suoi pensieri troppo concisi; e per ripararsi agl' inconvenienti ci vuole un volume scritto di mano d' un Maestro. Egli per sbrigarsi di questo nojoso travaglio, giacchè io credo, che sarebbe stato in grado piucchè altri mai di soddisfare al bisogno d' Italia, ci propone a modello il Commentario del Sig. Rogerai Trocheo stampato da più di 200. anni, di due antiche leggi di *Marciano*, e *Saturnino* in-

ni (a). La Nazione si dice allora schiava, i diritti dell'umanità calpestati, il governo tirannico, e i privilegi de' Cittadini annichilati. Egli vuole, che siano gli Uomini sicuri delle lor persone, per cui hanno un di-

intorno ai delitti, e le pene, e ci inculca di meditarne spesso i principj; e a noi conviene, giacchè non abbiamo ancora alcuna cosa di meglio, contentarci di questo.

[a] *Remarquez ici, comme la libertè sociale se trouve naturellement renfermèe dans le droit de propriètè. La propriètè n' est autre chose, que le droit de jouir; or il est evidemment impossible de concevoir le droit de jouir separement de la libertè de jouir: impossible aussi, que cette libertè puisse exister sans ce droit; car elle n' auroit plus d' objet, attendu qu' on n' a besoin d' elle, que relativement au droit, qu' on veut exercer. Ainsi attaquer la propriètè, c' est attaquer la libertè; ainsi altèrer la libertè, c' est altèrer la propriètè; ainsi propriètè, libertè, suretè, voila ce que nous cherchons, & ce que nous devons trouver èvidemment dans les loix positives, que nous nous proposons d' instituer; voila ce que nous devons nommer la raison essentielle, & primitive de ces memes loix: celles-cì ne doivent ètre, que le developpement, que l' expression de cette raison essentielle dans l' application qu' elles en font aux differents cas, qu' elles veulent prevoir: ce n' est, qu' a cette condition, qu' elles pourront porter l' empreinte sacrèe d' une necessitè absolue, d' une justice immuable, dont l' evidence deviendra le lien indissoluble de notre societè, parceque necessairement cette evidence necessera de reunir nos volontès, & nos forces pour maintenir, & faire observer ces Loix.* L' Ordre naturel, & essentiel des Sociètes politiques. Chap. 44. pag. 440. T. 2.

diritto secondo i dettami della retta ragione esclusivo d'ogni altro, e de' lor beni, perchè sono i mezzi, co' quali si provede alla lor sussistenza (*a*). Questo diritto altro non è, se non se la facoltà d'acqui-

[*a*] *Ie ne crois pas, qu' on veuille refuser a un homme le droit naturel de pourvoir a sa conservation: ce prèmier droit n' est même en lui, que le resultat d' un premier devoir, qui lui est imposè sous peine de douleur, & même de mort. Sans ce droit sa condition seroit pire, que celle des animaux, car ils en ont touts un semblable. Or il est evident, que le droit de pourvoir a sa conservation renferme le droit de acquerir par ses recherches, & ses travaux les choses utiles a son existence, & celui de les conserver apres les avoir acquisés. Il est evident, que ce second droit n' est qu' un branche du premier: on ne peut pas dire avoir acquis ce, qu' on n' a pas le droit de conserver: ainsi le droit d' acquerir, & le droit de conserver ne forment ensemble, qu' un seul, & même droit, mais considèrè dans des temps differents. C' est donc de la nature même, que chaque homme tient la proprietè exclusive, de sa personne, & celle des choses acquisés par ses recherhes, & ses travaux. Ie dis la proprieté extlusive, parceque si elle n' etoit pas exclusive, elle ne seroit pas un droit de proprietè. Si chaque homme n' etoit pas exclusivement a touts les autres hommes proprietaire de sa personne, il faudroit, que les autres hommes eussent sur lui même des droits semblables aux siens: dans ce cas on pourroit plus dire, qu' un homme à le droit naturel de pourvoir a sa conservation; lorsqu' il voudroit user d' un tal droit, les autres auroient aussi le droit de l' en empêcher; son pretendu droit seroit donc nul; car un droit n' est plus droit, desque les droits des autres ne nous laissent pas la libertè d' en jouir.* L' Ordre naturel, & essentiel des Societès &c. Chap. 2. pag. 18. Tom. 1.

quistare, e di conservare; diritto sagro, ed inviolabile, che la nostra costituzione fisica ci rende necessario; diritto libero, il di cui esercizio non ci può essere impedito da chicchesia; perchè non dipende esso dalla volontà arbitraria degli uomini; ma dalla natura stessa, che ne ha impresso ne' loro cuori il sigillo. La libertà sociale altro non è, se non se un ramo di questo diritto; perocchè non consistendo egli in altro, se non se nella facoltà di godere, non può mettersi in pratica senza la libertà stessa di godere. Egli è l' origine di tutte le istituzioni sociali; le leggi positive, l' autorità del Sovrano, e il potere de' Magistrati derivano da un tal diritto, come dalla propria sorgente. E' desso del pari la base, e il fondamento dell' inegualità naturale fra gli uomini; perocchè dipendendo l' acquisto de' beni dalle circostanze fisiche, in cui eglino ritrovansi; siccome tutti non possono procacciarsi la stessa quantità di beni a cagione delle innumerabili combinazioni del caso, che accadono alla giornata; così la diversità de' beni, che da loro si acquistano, produce fra di loro l' ine-

inegualità delle condizioni indipendentemente da qualunque istituzione sociale (*a*). Onde

---

(*a*) Il Sig. Gran-Jacopo Rousseau nel suo discorso *sur l'origine, & les fondaments de l'inegalité parmi les hommes part.* 1. non riconosce nello Stato di natura altra inegualità, se non se quella, che nasce dalla differenza dell'età, delle forze del corpo, della salute, e delle qualità dello spirito, ch' egli chiama *naturale*, o sia *fisica*. Quella, che scaturisce dalla diversità delle ricchezze, e de' beni di fortuna, vien da lui appellata inegualità *morale*, e vuole egli, che abbia la sua sorgente nella società civile, e che sia l'origine del diritto di proprietà fissato d'accordo fra gli uomini. Se la facoltà d'acquistare fosse stata da costoro esercitata dopo la lor unione in società solamente, io darei retta all'opinione del Filosofo di Ginevra. Ma io veggio, che quanto cresceano i bisogni della propria conservazione nell'uomo, tanto più egli ingegnavasi ad occupar de' campi, ed a coltivarli col suo travaglio. Appena nato egli si presenta alla mia fantasia tutto ansante, ed affannoso in provvedere alle proprie urgenze, a mantenere il fardello troppo pesante di sua vita col travaglio delle sue mani, ed a preservare il suo corpo dalla intemperie dell' aria, e delle stagioni. Onde essendo il primo pensiere dell' uomo quello d' acquistar de' beni per la conservazione di se stesso, dobbiamo asserire, ch' egli nello stato di natura può trovarsi ineguale di condizione rispetto ad un altro a cagione della diversità de' beni stessi, che da lui si posseggono, e che in conseguenza il diritto di proprietà prima dell' unione sociale trovavasi già fra gli uomini stabilito. Ed appunto per mantenersi illeso

de colui, che vorrebbe distruggere l' inegualità degli uomini, verrebbe senza avveder-

lesso un tal diritto si uniron eglino in società. Il Sig. Rousseau nega nello stato di natura l' inegualità degli uomini a riguardo de' beni di fortuna, perchè avea egli determinato di farci una pittura grottesca dell' uom selvaggio descrivendocelo, come un bruto, che si adagia al piè d' una quercia, che cammina rampicando boccone sulle proprie mani, che si disseta al primo ruscello, che gli s' incontra, che si pasce d' erbe, e di ghiande, che erra vagabondo fra le foreste, e che si aggrappa sulle cime degli alberi. Se fosse stata veramente tale la condizione de' primi uomini, è certo, che eglino contenti dello stato selvatico, in cui trovavansi, e de' pascoli, che lor si presentavan dinanzi, non avrebbero pensato all' agricoltura, ne all' acquisto delle terre per vivere. Ma lo stato, che ci vien descritto dal Sig. Rousseau, non si riduce, se non se ad una mera ipotesi; e pare, ch' egli avesse voluto adottare l' età dell' oro tanto decantata da' Poeti. Imperocchè quando mai si è veduto l' uomo andar vagando a quattro piedi fra le boscaglie a somiglianza degli orsi, e de' lioni, e pascersi d' erbe, e di ghiande? Crederemo noi tuttociò, che su tal punto ci vien narrato da Ovidio, Virgilio, Plinio, Claudiano, Lucrezio, Valerio Flacco, Ausonio, Macrobio, Aulo-Gellio, Tibullo, Orazio, Servio, Polluce, e sin dallo stesso savio Oratore di Roma Cicerone, il quale nella sua orazione a pro di Sestio arrivò a dire: *Quis enim vestrum, Judices, ignorat, ita naturam rerum tulisse, ut quodam tempore homines nondum neque naturali, neque civili Jure descripto, fusi per agros, ac dispersi vagarentur, tantumque haberent, quantum manu, ac viribus per cædem, ac vulnera aut eripere, aut retinere potuissent?*

Ecco

dersene ad annichilare il diritto di proprietà, sopra di cui trovasi appoggiato il governo politico.

Ciò

Ecco la bella idea, che gli antichi si avean formato dello stato selvaggio dell'uomo; cioè a dire uno stato peggiore de' bruti, in cui non erano ancora a lui noti i precetti del Gius Naturale, uno stato di guerra, in cui l'uomo era continuamente alle mani con que' della stessa spezie per procacciarsi da vivere. Chi non direbbe, che son queste fole da Romanzi, o pure finzioni poetiche? Povero Obbes a torto criticato dal Sig. Rousseau! S'egli adotta la descrizione dell'uom selvaggio tramandataci dagli antichi, perchè poscia inveisce cotanto contro il Filosofo Inglese, che ha fatto l'istesso prima di lui, e col dipingercelo in guerra ha dimostrato, che egli non si è allontanato nè punto, nè poco dal loro sistema?

Anche il Sig. Elvezio nella sua Opera *Del' Esprit* chap. 9. fa delle ipotesi troppo assurde sul primiero stato degli uomini. Egli vuole, che quando eglino cominciarono a spargersi sulla superficie di questo globo, il desiderio comune li spinse a nudrirsi de' frutti degli alberi, per l'acquisto de' quali si videro fra di loro delle risse, e delle querele. Indi stanchi di vivere in un continuo timore fecero delle convenzioni, la di cui esecuzione fu commessa ad alcuni di loro, e da quei patti ebbe a parer suo origine l'istituzione de' Magistrati. Costoro abitarono ne' boschi a somiglianza degli altri. Aumentandosi i bisogni si diedero gli uomini alla caccia degli animali, per alimentarsi della loro carne. Dalla caccia passaron eglino al mestier di pastori; e dalla mandra all'aratro. Il posseffo

Ciò posto, esaminiamo ora, se il diritto, di cui si tratta, fu conservato dalla Repub-

---

fesso delle terre fe loro apprendere l' arte della misura, e della division de' campi, e da questa ne nacque poi il diritto di proprietà. Dalla diversità de' frutti della terra ne venne indi la necessità de' cambj, e l' invenzione della moneta. Ed arrivate le Società politiche a questo punto di perfezione, l' egualità naturale fra gli uomini disparve, s' inventarono i nomi di *soggezione*, e si vide, dic' egli, comparire *il mio*, ed *il tuo* sulla Terra. Fin quì il Sig. Elvezio. Io ammiro la profondità del pensare di questo Filosofo; ciò non ostante non potrà egli mai darmi a credere, che i selvaggi ne' primi secoli del Mondo l' avessero fatto a pugni fra di loro per l' acquisto di qualche frutto degli alberi, e conoscendo indi di non poter vivere in pace, avesser eglino passato a far delle convenzioni, ed incaricar alcuni di loro dell' esecuzione di quelle leggi primitive. Come mai per il possesso d' alcune frutta passaggiere potea divenirsi alla grave, e seria creazione delle Leggi, e de' Magistrati? Che razza mai di Magistrari eran costoro, se andavan eglino vagando, come l' *Orde* de' Tartari di bosco in bosco senza alcuna fissa permanenza in un tugurio, od in una capanna? Chi disse mai al Sig. Elvezio, che i Selvaggi si dieder prima al mestier della caccia, indi a quello di pastori, e finalmente a quello d' agricoltori? Non potean eglino pe' bisogni, da' quali vedeansi tuttodì circondati, praticar insieme tutte queste arti utili di troppo alla vita? Lo stesso ingegno umano, che arrivò a formar delle armi per la caccia, e degli utensili per la mandra, non potea, io dico, arrivare all' invenzione di qual-

pubblica Romana a' Siciliani; e s' eglino godettero sotto il suo dominio un pieno, ed assoluto potere sulle loro persone, su' loro beni, e sulle loro ricchezze, per sapersi, se vivessero eglino felici in que' tempi, e se la Sicilia dirsi potea libera, o schiava. Per rischiarare un tal punto, mi servirò io della testimonianza di un antico Romano, d' un Cittadino della stessa Repubblica, d' un uomo, che portossi a bella posta in quest' Isola, per inquisire sulla condotta de' suoi Magistrati; d' un uomo finalmente, la di cui fede non può divenir sospetta giammai, cioè a dire di Cicerone. E' noto già ad ognuno, che ridotta

---

qualche istrumento grossolano, col quale avesse potuto arare la terra? Chi non si persuade, che il primo pensier dell' uomo fu quello d' acquistare un bene stabile, e permanente, onde vivere agiatamente col travaglio delle sue mani, che un frutto frale, e caduco? Qual miglior sicurezza potea darsi dell' occupazione delle terre, e quale spinta migliore potea aversi, per divenirsi alla elezione de' Magistrati, ed alla formazione delle leggi, della conservazione del possesso delle stesse terre da lui acquistate? L' egualità dunque fra gli uomini non cessò coll' istituzione della Società, ma col diritto di proprietà.

ta la Sicilia Provincia della Repubblica; si cominciò da quel Senato ogni tre anni a destinarvi un Preside con titolo di Pretore, e con ampia facoltà d'invigilare all' agricoltura, al commerzio, alla guerra, ed alla retta amministrazione della giustizia. Si accoppiavano a costui i Legati Pretorj (a), i Contubernali, i Questori, e va-

(a) Di uno di questi Legati, che soleano passare insieme col Pretore Romano in Sicilia, si fa onorevol menzione in una Iscrizione, che tuttora conservasi in Terracina, la quale vien rapportata dal Muratori nel suo Tesoro delle Iscrizioni antiche Tom. 2. class. 15. pag. 1020. n. 5., e dal Sig. Principe di Torremuzza nella sua Opera delle vetuste Iscrizioni di Sicilia class. 5. n. 21. Eccola.

L. FAVONIO M. F.
LEG
POPVLVS AGRIGENT.

Siccome però questi Scrittori non si applicarono a spiegare il contenuto di essa, perchè aveano a parer mio nelle loro opere una materia più vasta, ed ampia da trattare, e lasciaron soltanto scorrer la penna sull' antica Città d'Agrigento; così conviene a me il dirne qualche cosa di più, ed illustrarla brevemente, perchè appartiene essa alla mia patria. Io dunque leggo tutta l'Iscrizione così „ *Lucio Favonio Marci Filio Legato Populus Agrigentinus* „ Di questo *Marco Favonio* Padre di *Lucio*, di cui il Marmo favella, ne fa espressamente parola Sallustio nella sua seconda lettera a Gajo Cesare di-

varj altri Uffiziali subalterni per ajutarlo co' loro consigli, e colle loro fatiche nelle funzioni del suo impiego, Ora sebbene fosse stata a costoro con severissime leggi proibita dalla Repubblica la devastazione delle Provincie alla lor cura commesse; ciò non ostante sarebbe stato meglio, se non vi fossero elleno state in Roma giammai,

diretta *de Republicâ ordinandâ*. ,, *L. Postumius*, dic' egli, *& M. Favònius mihi videntur quasi magnæ navis supervacua onera esse, ubi salvi pervenire visi sunt: si quid adversi coortum est, de illis potissimum jactura fit, quia pretii minimi sunt* ,,. Anche Svetonio nella vita d' Augusto fa menzione di Marco Favònio ,, *Quare cæteri, & in illis M. Favonius ille Catonis æmulus, quum catenati producerentur, Imperatore Antonio honorifice salutato, hunc fœdissimo convicio coram prosciderunt* ,,. De' Legati poi, fra' quali trovavasi *Lucio Favonio* annoverato, che venir soleano in quest' Isola col Pretore Romano, ne fa chiaramente memoria Cicerone in Verr. act. 3. lib. 2. ,, *Legati tui*, dic' egli a Verre rivolto, *primo anno te reliquerunt. Unus Legatus P. Todius, qui erat reliquus, non ita multum tecum fuit* ,,. Fe probabilmnete quel Legato qualche considerevole servigio agli Agrigentini, ed eglino in segno della lor gratitudine gli consecrarono quella Iscrizione. In quanto al tempo, in cui fu quel Marmo scolpito, io credo. che non è difficile l' indovinarlo; poichè se *Marco Favonio* padre di *Lucio*, di cui ivi si fa cenno, vivea nel secolo di Sallustio, può con buon fondamento asserirsi di essere stato esso intagliato negli ultimi anni della Repubblica Romana.

mai, nè giammai promulgate; poichè, come lo stesso Cicerone (a) riflette, i di lei Pretori sicuri dell' impunità non avrebbero rubato, se non se per se stessi; quando al contrario eran eglino costretti di saccheggiarle in grazia de' loro Giudici, e di tutti i Grandi di Roma, la di cui protezione era loro necessaria. Misera condizione degli uomini! quelle stesse leggi, che vengono da un popolo saggio formate, per tenere in freno i suoi Magistrati, servon loro di stimolo per rapire i beni altrui, e pla-

---

(a) *C. Verrem in Sicilia multis audientibus sæpe dixisse se habere hominem potentem, cujus fiducia provinciam spoliaret: neque sibi soli pecuniam quærere, sed ita triennium illud præturæ Siciliensis distributum habere, ut secum præclare agi diceret, si unius anni quæstum in rem suam converteret, alterum patronis, & defensoribus suis traderet, tertium illum uberrimum, quæstuosissimumque annum totum Judicibus reservaret. Ex quo mihi venit in mentem illud dicere, quod apud M. Glabrionem nuper, quum in reiiciendis Judicibus commemorassem, intellexi vehementer populum Rom. commoveri; me arbitrari fore, uti nationes exteræ Legatos ad populum Rom. mitterent, ut lex de pecuniis repetundis, judiciumque tolleretur. Si enim judicia nulla sint, tantum unumquemque ablaturum putant, quantum sibi, ac liberis suis satis esse arbitraretur; nunc quod ejusmodi judicia sint, quantum unumquemque auferre, quantum sibi, patronis, advocatis, prætoribus, judicibus satis futurum sit.* In Verr. act. 1.

e placar l' animo degli esecutori di esse. I Siciliani si mostraron sempre attentissimi in servir la Repubblica ne' suoi estremi bisogni, ed adempiron eglino fedelmente i doveri tutti di buoni sudditi. I loro granaj eran sempre aperti in servizio del popolo Romano; i loro porti sempre pronti in ricevere, e provveder di vettovaglie le di lui squadre navali; il lor danaro continuamente impiegato in vestire, ed alimentar le sue armate; le lor case sempre spalancate in alloggiare i di lui soldati, per modo che senza il loro soccorso nè avrebbe, dice Cicerone (a), Roma potuto distrug-

(a) *Itaque Majoribus nostris in Africam ex hac provincia (Sicilia) gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthaginienses tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium, & receptaculum classibus nostris pateret.... Itaque ad omnes res Sicilia provincia semper usi sumus: ut quidquid ex se posset afferre, id non apud eos nasci, sed domi nostræ conditum putaremus. Quando illa frumentum, quod deberet, non ad diem dedit? Quando id, quod opus esse putaret, non ultro pollicita est? Quando id, quod imperaretur, recusavit? Itaque ille M. Cato sapiens* cellam penariam Reip. nostræ, nutricem plebis Romanæ *Siciliam nominavit. Nos vero experti sumus Italico maximo, difficillimoque bello Siciliam nobis non pro*

ſtrugger Cartagine, nè avrebbe ella potuto mantenerſi in piedi gran tempo. I loro coſtumi erano, proſiegue egli, illibati, ed eſenti da que' vizj, che ſolean deteſtarſi nella maggior parte de' Greci di quel tempo (a). Nimici del luſſo, delle diſcordie, e delle turbolenze inteſtine, amici delle fatiche, ſobrj, diligenti, e parchi. Ciò non oſtante con tutta l' attenzione da loro moſtrata al popolo di Roma, con tutte le ſpeſe da loro fatte in guerra, ed in pace a di lui pro, e con tutta la venerazione, che eglino portarono ſempremai al di lui nome, furono i loro ſervigj ricompenſati maliſſimamente; perocchè i di lui Magiſtrati Provinciali fecero ſempre a gara per im-

pro penaria cella, ſed pro ærario illo maiorum vetere, ac referto fuiſſe. Nam ſine ullo ſumptu noſtro coriis, tunicis, frumentoque ſuppeditato maximos exercitus noſtros veſtivit, aluit, armavit. In Verr. act. 3. lib. 2.

(a) *Iam vero hominum ipſorum, Judices, ea patientia, virtus, frugalitaſque eſt, ut proxime ad noſtram diſciplinam veterem, non ad hanc, quæ nunc increbuit, videantur accedere. Nihil cæterorum ſimile Græcorum, nulla diſſidia, nulla luxuria: contra ſummus labor in publicis, privatiſque rebus, ſumma parſimonia, ſumma diligentia.* In Verr. ut ſupra.

impoverirli, per spogliarli di tutti i loro beni, e vessarli in mille strane maniere.

I Romani diedero principio alle usurpazioni in Sicilia sin dal primo dì, in cui la conquistarono; e i loro Magistrati Provinciali cominciaron la lór carriera con mantenere i loro compatriotti nel possesso de' beni, ch' eglino avevano con violenza tolti a' poveri Siciliani. Appena la Sicilia tutta cadde in poter della Repubblica coll' espugnazione di Siracusa, che alcuni Romani si usurparono i poderi, e le possessioni de' Greci, che abitavano in quella città. I Siracusani, come si ha da Tito Livio (a), non lasciaron di ricorrere di tempo in tempo al Senato Romano, affinchè

(a) *Præparatis omnibus ad bellum Syracusas nondum ex magnis belli motibus satis tranquilla venit. Græci res a quibusdam Italici generis eadem vi, qua per bellum cœperant, retinentibus, concessas sibi ab Senatu repetebant. Omnium primum ratus, tueri publicam fidem, partim judiciis etiam in pertinaces ad obtinendam injuriam redditis suas res Syracusanis restituit. Non ipsis tantum ea res. sed omnibus Siciliæ populis grata fuit, eoque enixius ad bellum adjuverunt.* Tit. Liv. Hist. Rom. Lib. XXVIII. Edit. Ven. 1572. in Ædibus Manutianis cum Schol. Car. Sigon.

chè fossero stati loro restituiti i beni, ch' erano stati loro rapiti. Il Senato dava sempre loro in mano delle carte, in cui ordinavasene la restituzione. Si presentavano anche da loro i di lui decreti ai Pretori, che presedeano al governo dell' Isola; e frattanto restavan eglino sempre scherniti, poichè non si diveniva mai all' esecuzione. Restarono i Siracusani privi del possesso de' loro beni per una lunga fila di anni, senzacchè con tutte le loro querele recate al Senato, e le vivissime istanze da loro avanzate a' Pretori Romani, l' avessero potuto recuperare. E nè sarebbon eglino stati spogliati in eterno, se per loro buona ventura non fosse a caso passato in Sicilia Scipione Affricano, per farvi un armamento a danni di Cartagine, il quale informato della ragionevolezza de' loro lamenti costrinse i suoi concittadini a ceder loro sotto rigorose pene le terre, ch' erano ancora rimaste fra' loro artigli. Ecco la bella maniera di governare, che cominciò a praticarsi da' Magistrati Romani in Sicilia. Il Senato pieno d' equità accogliea le istanze de' sudditi Provinciali procurando di solle-
var-

varli dalle dure pensioni, e dalla miseria; e i di lui Uffiziali in vece di accudire alle sue mire colla retta amministrazione della giustizia ascoltavano i loro singhiozzi, e li pascean di lagrime.

Quello stesso Scipione, di cui fo parola, tanto ammirabile nelle sue azioni, tanto grande nelle sue imprese, tanto valoroso nell' armi, tanto magnanimo co' vinti, tanto encomiato dagli Storici; quell' istesso, io dico, non fu sempre costante nelle massime della giustizia; e i Siciliani ricevettero da lui un torto de' più sensibili, che loro diede a veder sulle prime, quanto duro fosse il governo di un Principe straniero, e quanto anche gli uomini più grandi, quando sono invasati dall' entusiasmo della gloria, siano soggetti alle debolezze dell' umana natura. Ognun vede, che parlo io quì della leva sforzata da lui fatta di trecento giovani delle più illustri famiglie della Sicilia, che furon da lui costretti ad armarsi a proprie spese, per passar secolui in Affrica, e far guerra a Cartagine, non ostantecchè dal Senato, a dir di Tito Li-

vio (*a*), gli foſſe ſtato eſpreſſamente vietato di far reclute di ſoldati sforzati, ma di ſervirſi in quell' impreſa di ſoli volontarj, e di non eſiger danaro da' ſudditi della Repubblica per la ſpedizione della flotta, e degli attrezzi militari; ma di contentarſi ſolamente di quel, che gli ſarebbe ſtato da loro offerto volontariamente. Chi può narrar le lagrime, e le angoſce di que' giovani, e de' loro congionti in vederli obbligati a tragittare il mare in mezzo a tanti pericoli, per ſervir la Repubblica in una guerra, che non intereſſava nè punto, nè poco la Sicilia? Furon lor malgrado per teſtimonianza di Tito Livio (*b*) coſtretti ad ar-

---

(*a*) *Scipio quum, ut delectum haberet, neque impetraſſet, neque magnopere tetendiſſet, ut voluntarios ducere ſibi milites liceret, tenuit. Et quia impenſæ negaverat Reipub. futuram claſſem, ſi quæ a ſocjis darentur, ad novas fabricandas naves acciperet.* T. Liv. ut ſupra lib. XXVIII.

(*b*) *Tum ex totius Siciliæ juniorum numero Principes genere, & fortuna trecentos equites, qui ſecum in Africam tranſijcerent, legit, diemque iis, qua equis, armiſque inſtructi, atque ornati adeſſent, edixit. Gravis ea militia procul domo terra, marique multos labores, magna pericula allatura videbatur: neque ipſos modo, ſed parentes, cognatoſque eorum ea cura angebat. Ubi dies, quæ edicta*

armarsi di tutto punto, e comparire alla presenza di Scipione ben in arnese, e pronti alla partenza. Il lor volto spirava dapertutto malinconia; e i loro parenti soffocavano a forza i sospiri, che loro uscivan dall' interno dell' animo. Scipione non cercava altro, se non se i mezzi di condurre a fine i suoi disegni. Egli non avea bisogno d' uomini, ma di armi, e cavalli. Tenea al suo comando 300. uomini inesperti

---

cta erat, advenit, arma, equosque ostenderunt. Tum Scipio renunciari sibi dixit, quosdam equites Siculorum tamquam gravem, & duram horrere eam militiam. Si qui ita animati essent: malle eos sibi jam tunc fateri, quam postmodum querentes, segnes, atque inutiles milites Reip. esse. Expromerent quid sentirent. Cum bona venia se auditurum. Ubi ex his unus ausus est dicere: se prorsus, si sibi, utrum vellet, liberum esset, nolle militare: tum Scipio ei: Quoniam igitur adolescens, quid sentires non dissimulasti, vicarium tibi expediam, cui tu arma, equumque, & cætera instrumenta militiæ tradas, & tecum hinc extemplo domum ducas, exerceas, docendum cures equo tradito, armisque. Læto conditionem accipienti unum ex trecentum, quos inermes habebat, tradit. Ubi hoc modo exauctoratum equitem cum gratia Imperatoris cæteri viderunt: se quisque excusare, & vicarium accipere. Ita trecentis Siculis Romani equites substituti sine publica impensa. Docendorum, atque exercendorum curam Siculi habuerunt: quia edictum Imperatoris erat ipsum militaturum, qui ita non fecisset. Liv. ut supra lib. XXIX.

ti nel maneggio dell' armi, e disarmati, e non avea maniera, onde fornirli del bisognevole. Gli ordini del Senato erano troppo chiari, e precisi. Non potea egli nè constringere i Siciliani ad arrolarsi sotto alle sue bandiere, nè obbligarli allo sborso di qualche somma di danaro, o a provvederlo di attrezzi militari. Frattanto si usa da lui uno stratagemma; si dice di voler condur seco in Africa uno squadrone di Cavalieri Siciliani, si ordina loro, che si armassero; e quando li vede apparecchiati già alla partenza, finge di arrendersi alle loro preghiere; e si contenta, che fossero da loro consegnate le armi, e i cavalli a' suoi trecento volontarj a patto di farli prima addestrar nel mestier della guerra; e si ottiene così da lui l' intento desiderato di armarli a spese altrui senza far spendere un soldo alla Repubblica. Non fu questa una violazione manifesta degli ordini del Senato, ed una crudele ingiustizia? Qual diritto avea Scipione di costringere i popoli della Sicilia ad impugnar le armi per servir la Repubblica in una guerra straniera? Qual diritto ancora di obbligarli
ad

ad armare a loro spese trecento Cavalieri Romani? Era forse questo lo spirito de' Trattati, che allor sussisteano fra la Repubblica, e i Siciliani? Cicerone chiaramente attesta, come abbiamo osservato di sopra, ch' eglino si sottoposero volontariamente al dominio della Repubblica (a riserba di poche Città, che furon soggiogate coll' armi) con patto di essere governati colle loro antiche leggi, e di restar liberi, come lo erano sotto i loro antichi Magistrati: „ *ut eodem jure essent, quo fuissent: eadem conditione populo Rom. parerent, qua suis antea paruissent* „. Se i Siciliani dunque dovean restar liberi sotto il governo della Repubblica, la leva sforzata fatta da Scipione in Sicilia, e le spese ch' egli cagionò a' di lei abitanti per l' armamento de' suoi volontarj, non riconosce altro diritto, se non se quello della forza.

Anche l' esigenza d' una doppia decima di grano in diversi tempi ordinata da' Pretori M. Emilio Lepido, C. Atinio Labeone, M. Sempronio Tuditano in occasione della guerra insorta fra la Repubblica, ed

ed Antioco Re della Siria (a), dee annoverarsi fra le angarìe fatte da' di lei Magistrati Provinciali a' Siciliani, poiche eglino per testimonianza di Cicerone (b) non aveano altro obbligo, se non se di pagare alla Repubblica secondo l'antica Legge Geronica una volta all'anno la decima de' loro prodotti. Lo stesso aggravio fu recato da' Romani alla Sicilia in tempo della guerra da loro dichiarata a Giugurta Re di Mauritania; perocchè per lo spazio di cinque anni, in cui ella durò, furono i di lei abitanti forzati a somministrare alla Repubblica una doppia decima de' loro frutti, ed incomodati insieme pel tragitto delle soldatesche, che continuamente

(a) Liv. Hist. Rom. Decad. IV. Lib. VI. cap. II., & lib. VII. cap. III., & XXXIII.

(b) *Praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus est, itemque ante imperium populi Rom. ipsorum Siculorum voluntate, & institutis fuit. Videre nunc majorum sapientiam, qui quum Siciliam tam opportunum subsidium belli, atque pacis ad Remp. adiunxissent, tanta cura Siculos tueri, & retinere voluerunt, ut non modo eorum agris vectigal novum nullum imponerent, sed ne vendundis aut tempus, aut locum commutarent.* Cic. in Verr. Act. IV. lib. III. orat. 8.

te passavano sotto il comando di L. Calpurnio Pisone in Affrica (*a*). Quanto abborrivansi da' Siciliani queste contribuzioni straordinarie di grano, si rileva da ciò, che accadde allo stesso Cicerone, il quale spedito dalla Repubblica in Sicilia in tempo di carestia in qualità di Questore, si rendè sul principio loro odioso per aver costretti i benestanti dell' Isola, come osserva Plutarco (*b*), ad inviare a Roma del grano.

Succedettero a costoro nel governo dell' Isola Q. Marzio Filippo, L. Terenzio Cornelio Sulla, C. Sempronio Bleso, Sp. Postumio Albino, L. Cecilio Dentere, T. Claudio, Cornelio Mamerco, Q. Muzio, C. Numisio, L. Claudio, M. Furio, C. Memmio, L. Caninio, C. Lentulo, M. Elbuzio Elba, e Tiberio Claudio Nerone, de' quali siccome la Storia ci ha tramandato il solo nome

---

(*a*) Appian. de Bell. Iugurth.

(*b*) *Quæstor designatus in difficultate annonæ, ac fortibus Siciliam primum multis mortalibus, quos mittere frumentum compulit ad urbem, parum fuit gratus.* Plutarch. in M. Tull. Cicer.

me senza additarci alcuna particolarità delle loro azioni; così ci manca il mezzo di osservare, se mai sotto il lor governo fu la Sicilia tiranneggiata. Ma che diremo noi della guerra servile, che avvenne in quest' Isola a cagione della durezza di alcuni Cittadini Romani dell' ordine equestre, che si erano in essa fissati, per attendere alla coltura de' campi, ed al traffico de' grani, i quali trattarono sì aspramente gli schiavi da loro destinati all' agricoltura, che non potendo eglino più soffrirne gli strapazzi impugnaron le armi per vendicarsene rubando, saccheggiando, e mettendo la Sicilia tutta in iscompiglio (a)? I prin-

(a) *Quum post deletas Carthaginenses Siculorum res annis sexaginta in florentissima fortuna permansissent, tandem servile bellum apud eos de causa exortum est. Vitæ commoditatibus magnopere aucti, ac divitias ingentes adepti magnam servorum multitudinem emere soliti erant; quorum veluti greges quosdam simulatque e locis, in quibus nutriebantur, eduxerant, certis illos notis compungebant. Et eos quidem, qui juniores erant, pastores constituebant; aliorum autem opera ad alia ministeria, prout cujusque usus postulabat, utebantur. Verum preterquamquod erga eos se asperos. ac rigidos in imperandis ministerijs exhibebant, etiam eorum victus, ac vestitus vix ullam gerere curam dignabatur.*

I principali Cittadini di Enna, come si raccoglie da Diodoro Siculo, furono miseramente tagliati a pezzi da Euno capo di essi, e suoi partigiani (*a*), e la stessa Città saccheggiata; l'esercito Romano comandato dal Pretore L. Ipseo vinto, e disfatto, e quelle di Taormina, e di Etna prese di assalto da' sollevati, senzache il Pretore Manlio, ed il Console Fulvio Flacco spediti quì dal Senato Romano avesser potuto far fronte colla milizia alla loro auda-

batur. Unde fiebat, ut eorum bona pars vitam rapto sustentaret, omniaque sanguine redundarent; utpote prædonibus, tamquam militum exercitibus longe, lateque grassantibus. Provinciarum autem Præfecti prohibere quidem conabantur, sed cum supplicium de ijs sumere non auderent propter magnam dominorum potentiam, atque autoritatem, suam quisque provinciam sinere impune diripi cogebatur. Nam cum plerique ex Dominis Equites Romani essent, & judices constituerentur accusationum, quæ adversus Præfectos e provincijs afferebantur, formidolosi ipsis Præfectis erant. Jam vero cum ærumnis premerentur servi, & cum alijs modis pessime acciperentur, tum vero plagis subinde præter rationem, & injuriose contunderentur, patientiam abrumpere ceperant. Itaque opportunum tempus nacti in unum convenientes de defectione sermones inter se conferre solebant, donec tandem verba ad rem contulerunt. Diod. Sic. Fragm. Lib. XXXVI.

(*a*) Diodor. Sic. Fragm. lib. XXXIV.

dacia. Graviſſimi furono i malanni, cui ſoggiacquero i Siciliani in quel tempo per la cattiva condotta de' Romani, ed infelice ancora la lor condizione ſotto il governo della Repubblica.

Sappiamo ancora da Plutarco (*a*), che la guerra civile inſorta a Roma fra Mario, e Silla fu alla Sicilia fatale; perocchè eſſendoſi quì portato M. Perpenna uno de' principali del partito di Mario per tenerla ſotto la di lui devozione, ne veſsò egli ſtraordinariamente gli abitanti con groſſe contribuzioni, e devaſtò le migliori Città dell' Iſola. E ſebbene ne foſſe ſtato indi diſcacciato da Gn. Pompeo, che vi era paſſato a nome di Silla con forze mag-

(*a*) *Inde nuntiatur Syllæ Perpennam Siciliam tenere, atque adverſarum partium reliquiis præbere illam Inſulam receptaculum, ſuſpenſum ibidem cum claſſe Carbonem, & Domitium invaſiſſe Africam, alioſque frequentes claros exules, qui proſcriptionem fuga anteverterant, eo contendere. In hos Pompejus magnis copiis miſſus, Perpenna ſtatim ei Siciliam ceſſit. Ubi afflictas civitates Pompejus recreavit, omnibuſque præſtitit ſe humanum extra Mamertinos Meſſanæ. Detrectantibus enim Tribunal ſuum, & jurisdictionem, a qua contendebant veteri populi Rom. formula ſe eſſe exemptos: non deſinetis nobis, inquit, gladio accinctis citare leges?* Plutarch. in Pompejo.

maggiori; ed aveſſe in parte riſtorate le Città afflitte dalle veſſazioni di Perpenna; ciò non oſtante i Meſſineſi ebber motivo di dolerſi di lui; poichè l'aggravò egli d'impoſte, e ſi fe ſordo alle loro rimoſtranze fondate ſugli antichi privilegi loro impartiti dalla Repubblica; aſſerendo, che era vano, ed inutile allegare eſenzioni alla preſenza d'un uomo, che avea la ſpada alla mano. I danni poi cagionati da Perpenna alla Sicilia furon tali, che Pompeo ſe ne ſervì di preteſto dopo d'averlo avuto in potere di condennarlo a morte (*a*). Erano, dice Plutarco (*b*), queſti tempi aſſai funeſti alle Provincie; perciocchè decaduti i Romani dall' antica

(*a*) *Perpennam ad ſe pertractum occidit non ingratus, nec immemor (ut quidam exprobrant) in Sicilia actorum, ſed magna ratione, & ſalubri toti Reipub. conſilio.* Id Ibid.

(*b*) *Cicero in Siciliam Quæſtor, Proconſul in Ciliciam, & Cappadociam miſſus (quo tempore, quia regnabat avaritia, Duces autem, & Præſides, qui in Provincias mittebantur, quaſi furari res eſſet probroſa, ad rapiendum ſe convertebant; non capere dicebatur turpe, ſed qui mediocriter caperet, laudabatur) clare oſtendit contemnere ſe pecuniam, multaque argumenta humanitatis, & facilitatis.* Id. in Ciceron.

loro disciplina, e dediti all' avarizia faceano a gara per saccheggiar le Provincie, per modo che, come se il rubare fosse stata una cosa vergognosa, i loro Governatori si davano alle rapine, stimandosi per cosa da nulla il pelarne gli abitanti, e lodandosi solamente coloro, che nel rubare osservavano qualche misura. E parve un prodigio, che Cicerone venuto in Sicilia ancor giovine di trentadue anni, per esercitarvi l' impiego di Questore, ed in tempo, in cui era universale la corruzione de' costumi de' Romani, avesse fatto mostra di un gran disinteresse, e di molta umanità nel maneggio di sua carica.

Si aggiunsero per colmo de' mali, che infestavano allora la Sicilia, le scorrerie di Tito Minucio Cavaliere Romano (*a*), il

(*a*) *Erat quidam Titus Minutius Eques Romanus ex prædivite natus patre, qui alienæ famulæ formosissimæ amore captus, ut in ejus amplexum veniret, effecit. Tandem vero ita eam deperire cepit, ut a domino illius septem talentis Atticis emeret, quum ad hanc eruptionem eum amoris insania compelleret, quam ægre alioqui a Domino illius*

il quale innamoratosi perdutamente di una Schiava altrui, promesse in prezzo di essa la somma di sette talenti Attici al di lei padrone, affin di averla al suo servigio. E non avendo egli potuto pagar quel danaro a costui, il quale per maggior facilitazione dell' accordo gli avea dato an-

lius impetrabat. Diem etiam persolvendo pretio constituit. Siquidem fide propter patrimonium suum valebat. Sed illa ubi advenit, is quod solvendo non esset, ut sibi dies triginta prorogarentur, obtinuit. Rursum & hoc spatio exacto, quum ille pactum pretii exigeret, hic nullam solvendi nominis rationem inire posset, interea vero amor invalesceret, novum, & inauditum aggressus est facinus. Iis enim, qui debitum exigebant, insidias struere, & monarchicam quamdam potentiam sibi assumere instituit. Nam coemtis quingentis armaturis, tempus pretii persolutioni præfixit, fideque impetrata, eas clanculum in agrum quemdam deferendas curavit. Deinde cum suos ipsius servos solicitasset ad defectionem numero quadringentos, sibique diadema imposuisset, purpuram quoque cum aliis insignibus regiis assumpsisset, tandemque servorum auxilio Regem se constituisset: primum quidem eos, qui pactum pretium exigebant, virgis cæsos securi percussit: postea vero quum sua illa servitia armasset, vicinas villas peragrare placuit, in quibus eos, qui se prompto, & alacri animo socios defectionis adjungebant, armabat: quotquot autem repugnabant, eos interficiebat. Quum igitur milites plures septingentis coegisset, eosque in centurias distribuisset, ac locum, in quo erat, vallo circumjecto clausisset, ad se eos, qui deficiebant, recipiebat. &c. Diodor. Fragm. lib. XXXVI.

anche dilazione di tempo, per sottrarsi dallo sborso, proruppe in un delitto de' più inuditi. A tal oggetto risolvette egli di tramare insidie alla vita di tutti quei, che volean da lui esigere il suo debito, e coronarsi di propria autorità Re di tutti gli schiavi dell' Isola. Quindi essendosi egli provveduto d' ogni sorta d' armi, ed avendo anche tirati dalla sua quattrocento de' suoi servi; col loro ajuto, e favore arrivò a porsi in capo il diadema, e vestirsi dell' insegne reali. Onde postosi egli alla testa de' sollevati, il primo pensiere, che gli venne in mente, fu di far batter con verghe, e decapitare i suoi creditori. Indi armando i suoi si diede a scorrere i villaggi vicini, in cui tutti quelli, i quali ricusaron d' entrar nella ribellione, furon da lui passati a fil di spada, e que', che si dichiararon del suo partito, furono al contrario ben accolti, arrivando con tal mezzo ad ingrossare il numero de' sollevati fino a settecento uomini, i quali furon da lui distribuiti in centurie, e racchiusi insieme in un luogo assai fortificato, e munito. Le funeste conseguenze, che da questo fatto

ne

ne nacquero, possono da chi n' è vago leggersi presso Diodoro di Sicilia, giacchè io non scrivo quì la Storia di quest' Isola; e si scorgerà facilmente, che questo Romano per l' abbominevole amore di una schiava, di cui era infatuato, cagionò de' mali gravissimi a questi abitanti, e ne turbò la pace.

Non può negarsi dunque, che le avanìe, e le iniquità cominciarono in quest' Isola prima assai di Verre. Bisogna su questo punto ascoltar Cicerone, e vedere, come egli con tutta la franchezza d' un Repubblicano, ed al cospetto di Roma appalesa le scelleragini commesse da' suoi Concittadini in Sicilia. Ciò non ostante i di lei abitatori soffriron sempre in pace le loro ingiurie, per modo che prima del governo di Verre non osaron eglino mai presentare in comune le lor querele al Senato: *Magistratuum autem*, son parole di Cicerone (a), *nostrorum injurias ita multorum tulerunt, ut nunquam ante hoc tempus ad aram*

(a) Act. 3. in Verr. lib. 2.

aram legum, præsidiumque vestrum publico consilio confugerint. Da Cicerone istesso però (*a*) si eccettuano i Mamertini, a' quali per le doglianze da loro recate al Senato contro il Pretore Gajo Porzio Catone, furon restituiti diciotto mila sesterzj, ch' egli avea loro ingordamente estorti. Noi abbiamo in Lucullo un altro esempio della crudeltà, ed avarizia de' Pretori Romani; perocchè smunse egli in maniera in tempo del suo governo la borsa de' poveri Siciliani, che chiamato per testimonianza del nostro Diodoro (*b*) a loro istanza in Roma, fu deposto dalla sua carica, e condennato alla solita pena pecuniaria. Gajo Servilio, che a lui succedette

(*a*) *Qua in Civitate C. Catoni clarissimo viro consulari H-S. XVIII. millibus lis æstimata sit*. Act. 4. in Verr. lib. 3.

(*b*) *Hinc animi rebellibus crescere; Imperator contra nihil eorum, quæ officium exigeret sive ob desidiam, sive munerum captationes præstare, ob quæ postea ei repetundarum postulato multa irrogata fuit. Cajus autem Servilius, qui Lucullo in imperio successor in provinciam missus est, nec ipse memoria dignum aliquid egit. Propterea, ut Lucullus, in crimen vocatus pœnas exilio dependit*. Fragment. lib. XXXVI. Hist. Sicul.

te nella dignità di Pretore, seguì il suo esempio; onde accusato in Roma del pari fu egli in pena de' suoi misfatti esiliato fuori di essa. Anche M. Antonio Padre del celebre Triumviro destinato con una squadra navale in Sicilia, per difenderla dalla scorrerìe de' Pirati, volle assaggiar l'oro de' Siciliani; perocchè in vece d'invigilare a' loro interessi, richiese egli una sì ingente somma di danaro, e di viveri, che in un sol mese, in cui egli vi dimorò, restaron eglino più danneggiati dalla sua armata, che dalle incursioni de' Corsari (a). E sarebbe egli stato altresì con-den-

(a) *An me ad M. Antonii æstimationem frumenti, exactionemque pecuniæ revocaturus es? Ita, inquit, ad M. Antonii. Hoc enim mihi significasse, & annuisse visus est. Ex omnibus ne igitur populi R. Prætoribus, Consulibus, Imperatoribus M. Antonium delegisti, & ejus unum improbissimum factum, quod imitarere? .... Antonium, quum multa contra sociorum salutem, multa contra utilitatem provinciarum & faceret, & cogitaret, in mediis ejus injuriis, & cupiditatibus mors oppressit ..... Eodem tempore Antonius tribus denariis æstimavit post messem, summa in vilitate, quum aratores frumentum dare gratis malebant .... Dicito potius, quoniam habes auctorem idoneum, quod*

dennato, se non fosse morto in mezzo alle sue ingorde rapine. Onde non dee recar meraviglia, se Cicerone riflettendo sulla mutazione de' costumi de' Romani del suo tempo, e sulle devastazioni delle Provincie loro soggette, aringando pubblicamente contro Verre, dicea a que' Giudici: „ Tutte le Provincie gemono: tutti i „ popoli liberi sono in desolazione; tutti „ i Regni altamente si lagnano delle vio„ lenze, e delle vessazioni, che soffrono da „ per tutto. In tutto lo spazio de' paesi, „ che si stendono fino all' Oceano, non „ vi ha luogo alcuno, in cui l' avarizia, „ e l' ingiustizia de' nostri Uffiziali, e de' „ nostri Generali non siano pervenute. „ Non è più possibile sostenere non già „ la forza, le armi, gli attacchi delle „ Nazioni, ma le loro grida, le loro la„ grime, e le loro lamentanze (a). E' „ dif-

---

quod Antonius uno adventu, & vix menstruis cibariis fecerit, id ipsum per triennium fecisse. Cic. in Verr. Act. 4. lib. 3.

(a) *Lugent omnes Provinciae: queruntur omnes liberi populi: regna denique iam omnia de nostris cupiditatibus, & in-*

„ difficile l' esprimere, quanto le azioni ingiuste, e violente di coloro, che mandiamo nelle Provincie, ci hanno resi odiosi a tutte le nazioni straniere. Alcun Tempio non è stato sagro per essi; alcuna Città non parve loro rispettevole; alcuna casa privata non ha potuto essere chiusa, ed inaccessibile alla loro avarizia „. Ecco il ritratto d' un governo tirannico delineato dalle mani d' un grand' uomo, che conoscea a fondo il carattere, e lo spirito de' suoi nazionali.

Comparso però Verre in Sicilia con titolo di Pretore commise egli tante cru-

& injuriis expostulant: locus intra Oceanum iam nullus est neque tam longinquus, neque tam reconditus, quo non per hæc tempora nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit: sustinere iam populus Rom. omnium nationum non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrymas, querimonias non potest. In Verr. Act. 4. lib. 3.

Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eas hoc anno cum imperio misimus, injurias, ac libidines; quod enim fanum putatis in illis terris nostris Magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam, ac munitam fuisse? Urbes jam locupletes, ac copiosæ requiruntur, quibus caussa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur. pro Leg. Manil.

deltà, e ruberie contro i suoi abitanti, che non potendone eglino più tollerare il peso destinaron feriamente a Roma de' Deputati, per querelarsi in Senato d'un uomo sì infame, e farlo condennare secondo il rigor delle Leggi. Innumerabili furono i capi d'accusa contro di lui proposti; perocchè non vi fu delitto, ch'egli non commise sotto l'ombra della sua dignità. Violenze, ladronecci, rapine, profanazioni di tempj, devastazioni di campagne, uccisioni, carceri, crudeli tormenti, tutti in somma i misfatti, che venir possono in mente ad un tiranno, e ad un mostro. Non vi fu casa, ch'egli non svaligiò de' suoi mobili, non vi fu Tempio, ch'egli non spogliò de' suoi Dii; non vi fu Cittadino, dalle di cui mani non strappò egli qualche cosa. Sempre avido dell' oro de' Siciliani, sempre fiero, ed inesorabile con que' poveri Isolani pose tutta questa Provincia sossopra. Quanti vasi d'oro, e d'argento, quante pitture, statue, e camei non tolse loro di mano? Quanto danaro non scroccò a' Benestanti dell' Isola? Quante ingiustizie non commise nelle

ma-

materie di foro? Quante leggi non sconvolse, ed annichilò? Quante eredità non si usurpò? Quanti beni non si appropriò? Quanti Cittadini onorati non se egli confinar nelle carceri, batter con verghe, e decapitare, per soddisfar la sua cupidigia? *Siciliam provinciam C. Verres*, dice Cicerone (a); *per triennium depopulatus esse, Siculorum civitates vastasse, domos exinanisse, fana spoliasse, dicitur. Adsunt, queruntur Siculi universi: ad meam fidem, quam habent spectatam jam, & diu cognitam, confugiunt: auxilium sibi per me a vobis, atque populi Rom. legibus petunt: me defensorem calamitatum suarum, me ultorem injuriarum, me cognitorem juris sui, me actorem causæ totius esse voluerunt .... Sicilia tota, si una voce loqueretur, hoc diceret: quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, quod in unaquaque re beneficio Senatus, populique Rom. juris habui, id mihi tu C. Verres eripuisti, atque abstulisti. Quo nomine abs te sextertiûm millies ex lege repeto: si universa provin-*

(a) Divinat. in Verr.

vincia, ut dixi, alloqui posset, hac voce uteretur. Niuno meglio di Cicerone saper potea que' fatti, come l' unico Cittadino adocchiato dalla Repubblica, per portarsi in quest' Isola, ed indagar le azioni tutte di Verre, al di cui padrocinio eglino poi ricorsero, come ad unico asilo per ricuperar tutto ciò, ch' era stato loro usurpato, e porger le lor querele al Senato. Ma quali erano queste angoscie? Cogli occhi pieni di lagrime imploravan eglino il soccorso, e l' ajuto del popolo Romano; per venire indennizzati de' danni loro cagionati dal suo Pretore, risoluti di abbandonar la Sicilia nel caso, in cui non fossero state intese le loro ragioni, come abbandonati aveano i lor poderi (*a*).

Ma per dimostrar con qualche particolarità, quanto infelice fosse stata la condizione de' Siciliani sotto il dominio della Repubblica, e quanto leso il diritto di pro-

(*a*) *Hoc statuerunt aut istius injurias per vos ulcisci, & persequi, aut si vobis indigni essent visi, quibus opem, auxiliumque ferretis, urbes, ac sedes suas relinquere; quandoquidem agros jam ante istius injuriis exagitati reliquissent.* In Verr. Act. 3. lib. 2.

proprietà per rapporto a' lor beni, alle lor possessioni, ed alle loro persone, mi servirò io di alcuni passi di Cicerone; poichè se tutti volessi qui rapportare i furti, i saccheggiamenti, e le violenze da Verre commesse, appena basterebbe un libro intero; e chiunque desidera esserne informato può legger le orazioni di quel grand' uomo, che ne son piene. In quanto a' beni oltre ciò, ch' io ho rapportato, trovo in Cicerone (a) queste memorabili parole: *Nego in Sicilia tota tam locuplete, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis ullum argenteum vas, ullum Corinthium, aut Deliacum fuisse: nego ullam gemmam, aut margaritam fuisse, aut quidquam ex auro, aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum: nego ullam picturam neque in tabulis, neque textilem fuisse, quin quaesierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit .... nihil in aedibus cujusquam, ne in oppidis quidem, nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil apud civem R. deni-*

que

(a) Act. 5. lib. 4. in Verr.

que, nihil istum quod oculos, animumque accenderit, neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri tota in Sicilia reliquisse. Ma non solamente veniva a' Siciliani tolto il diritto di conservar le loro ricchezze, e i lor beni; ma furon ancora spogliati di quello d'acquistar que', che loro sopravvenivano per legato, per testamento, o per qualunque altro titolo. Tutto colar dovea negli scrigni di Verre; perchè a tutto stendea egli ingordamente le mani. Fra gl' innumerabili esempj, ch' io potrei quì riferire, mi basta accennarne due soltanto. Il primo è quello di Dione di Alesa, al di cui figlio fu lasciata in testamento la ricca eredità di Apollodoro Lafirone di lui congionto. Verre appena pose il piede in Sicilia, fe comparire alcuni suoi emissarj, che accusaron colui in giudizio, pretendendo di esser caduto dall' eredità, e di appartener ella a Venere Ericina, perchè non avea egli curato d' innalzare a tenor del testamento del defunto alcune statue nel foro ad onore di essa. Chiamato l' Alesino in giudizio fu costretto dare a Verre un' ingente somma di

da-

danaro per ottener l' arresto favorevole, non ostantechè niuna legge condennar lo potea a perder l' eredità, perchè avea egli adempito al peso dal Testatore addossatogli. Non contento però Verre di ciò fe rapir dalla di lui casa tutto l' argento, e mobile prezioso, che vi si ritrovava, e i copiosi armenti da' suoi poderi (a), usurpandosi con tal arte tutto l' asse ereditario di quel povero Siciliano. Il secondo è quello de' due fratelli Sosipo, ed Epicrate di Agira, i quali dopo d' essere stati per lo spazio di ventidue anni nel pacifico possesso de' lor beni, senza che i passati Pretori di Sicilia l' avessero mai mo-

(a) *Nam simulatque e navi egressus est, dedit operam, ut Halesinus ad se Dio continuo veniret: se de hæreditate velle cognoscere, quæ ejus filio a propinquo homine Apollodoro Laphirone venisset. Ea erat, Judices, pergrandis pecunia. Hic est Dio, Judices, nunc beneficio Q. Metelli civis Romanus factus: de quo multis viris primariis testibus multorumque tabulis vobis priore actione satisfactum est, H-S. undecies numerata esse, ut eam caussam in qua tenuissima quidem dubitatio posset esse, isto cognoscente obtineret: præterea greges nobilissimarum equarum abactos, argenti, vestisque stragulæ, domi quod fuerit, esse direptum.* In Verr. Act. 3. lib. 2.

molestati; furon obbligati a sborsare a Verre quattrocentomila sesterzj sotto pretesto d' aver eglino trasgrediti gli ordini paterni, e di esser caduti dall' eredità, divenendo, dice Cicerone (a), poverissimi, e tornandosene a casa colle mani vuote. Due esempj son questi, i quali mostrano abbastanza, quanto erano i poveri Siciliani schiavi sotto il dominio della Repubblica; poichè non godean eglino la libertà *sociale* d' acquistare, e conservare i beni, ch' eglino aveano acquistati.

Ma se non erano le loro stanze, i lor fondi, i lor tempj, e le loro Città in sicuro sotto il governo della Repubblica; ne pure lo erano le loro stesse persone; perocchè venivan eglino d' ordine di Verre

(a) *Sosipus & Epicrates fratres sunt Agyrinenses, horum pater abhinc duos, & viginti annos est mortuus, in cujus testamento quodam loco si commissum quid esset, multa erat Veneri. Ipso viginti annos, quum tot interea Prætores tot Quæstores, tot calumniatores in provincia fuissent, hæreditas ab his Veneris nomine petita non est. Caussam Verres cognoscit: per Volcatium pecuniam accepit fere ad H S CCCC. millia ab duobus fratribus Multorum testimonium audistis antea: vicerunt Agyrinenses fratres, ut egentes, inanesque discederent.* Id. ibid.

re carcerati, battuti con verghe, e decapitati, per ſoddisfare a' di lui capricci, ed alle ſue sfrenate paſſioni. Io cito in prova di ciò il fatto di Apollonio Gemino facoltoſo Palermitano, il quale ſotto preteſto di avere al ſuo ſervigio uno ſchiavo, che avea ſuſcitate delle turbolenze in Sicilia, ed acceſo il fuoco della guerra ſervile, fu d' ordin ſuo rinſerrato con ſtupore d' ognuno fra gli orrori d' una prigione; ſenza che nè ſuo padre, nè i ſuoi figli aveſſero potuto aver la compiacenza di vederlo giammai. Piangea egli dirottamente nella carcere allegando la ſua innocenza, ed aſſerendo di non aver mai conoſciuto lo ſchiavo, di cui ſi trattava; ma tutto fu indarno; perocchè per liberarſi da' ceppi fu egli coſtretto di pagare a Verre una gran ſomma di danaro (a).

H 2 Ma

(a) *Apollonius affirmat ſervum ſe omnino illo nomine habere neminem. Iſte hominem abripi a tribunali, & in carcerem conjici jubet. Ille clamare, cum raperetur, nihil ſe miſerum feciſſe, nihil commiſiſſe, pecuniam ſibi eſſe in nominibus, numeratam in præſentia non habere; hæc cum maxime ſumma hominum frequentia teſtificaretur, ut quivis.*

Ma può di grazia leggerſi ſenza, ſdegno, ed orrore in Cicerone ciò, che egli narra della diſgrazia accaduta ad alcuni nobiliſſimi giovani Siciliani? Mentre Verre immerſo nelle più laide ſozzure guſtava in Siracuſa i piaceri dell' amore fra le braccia della moglie di Cleomene, fe egli racchiudere frallo ſquallor d' una carcere un drappello di giovani delle primarie famiglie di Sicilia da lui eletti al governo d' una ſquadra navale, ſenza dar loro le neceſſarie proviſioni da bocca, e da guerra, ſotto preteſto d' aver eglino conſegnata vilmente eſſa ſquadra fra le mani de' Corſali. Nè contento egli di ciò, dopo di aver negato a' lor più ſtretti congionti il piacer di viſitarli, e proibito inſieme di portar loro da mangiare, e da cuoprire la lor nudità; li fè attaccar barbaramente ad un palo, e pubbli-

---

vis intelligere poſſet, eum, quod pecuniam non dediſſet, iccircò illa tam acerba injuria affici: quum maxime, ut dico, hoc de pecunia clamaret, in vincla conjectus eſt .... Hæc omnia ſerò redemit Apollonius jam mœrore, ac miſeriis perditus, ſed tamen cæteros docuit, ante iſtius avaritiæ, ac ſceleri occurrere. In Verr. Act.6. lib. 5.

blicamente strozzare per man de' suoi littori in mezzo a' singhiozzi, e alle lagrime de' lor parenti, e di tutti i Cittadini di Siracusa, a' quali era pur troppo nota la loro innocenza (*a*). E per non essere il

(*a*) *Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos, sumitur de miseris parentibus navarchorum, prohibentur adire ad filios suos: prohibentur liberis suis cibum, vestitumque ferre; patres hi, quos videtis, jacebant in limine; matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberûm exclusæ: quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere sibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium, lictor Sextius: cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur: ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi introferre liceat, tantum; nemo recusabat. Quid ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis? Ne diu crucietur? Ne sæpius feriatur? Ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? Etiam ob hanc caussam pecunia lictori dabatur .... Est-ne aliquid ultra, quo progredi crudelitas possit? Reperietur: nam illorum liberi, quum erunt securi percussi, ac necati, corpora feris obiicientur. Hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem. Onasum Segestanum hominem nobilem dicere audistis, se ob sepulturam Heraclii navarchi pecuniam Timarchidi dinumerasse .... Quibus rebus omnibus actis, atque decisis producuntur e carcere, & deligantur ad palum. Quis tam fuit illo tempore durus, & ferreus, quis tam inhumanus præter unum te (Verrem) qui non illorum ætate, nobilitate, miseria commoveretur?* Act. 6. in Verr. lib. 5.

il corpo di Eraclio uno di quegli infelici buttato in preda alle fiere, fu da Onaso nobilissimo Cittadino di Segesta regalata a Timarchide Ussiziale subalterno di Verre una grossa somma di danaro. Tutte queste iniquità marche sono evidenti d' un governo tirannico. Ne possono certamente passarsi sotto silenzio le devastazioni delle campagne, i delitti di peculato, lo sconvolgimento delle antiche leggi Sicole, il turbamento dell' ordine pubblico; la deserzione universale de' poderi, la carestia, e gli altri malanni recati da Verre alla Sicilia. *Hoc Prætore*, dice Cicerone (a), *Siculi neque suas leges, neque nostra S. C., neque communia jura tenuerunt. Tantum quisque habet in Sicilia, quantum hominis avarissimi, & libidinosissimi aut imprudentiam subterfugit, aut satietati superfuit. Nulla res per triennium, nisi ad nutum istius judicata est: nulla res cujusquam tam patrita, atque avita fuit, quæ non ab eo, imperio istius abjudicaretur. Innumerabiles pecuniæ ex aratorum bonis*

(a) Act. 1. In Verr. Orat. 5.

nis novo, nefarioque instituto coactæ: homines nocentissimi propter pecuniam judicio liberati: honestissimi, atque integerrimi absentes rei facti, indicta caussa damnati; & ejecti ..... In stupris vero & flagitijs nefarias ejus libidines commemorare pudore deterreor: simul illorum calamitatem commemorando augere nolo, quibus liberos, conjugesque suas integras ab istius petulantia conservare non licitum est.

I Siciliani si erano sottomessi al governo della Repubblica con patto di vivere secondo le loro antiche leggi, e consuetudini: perocchè ebber eglino sempre in animo di conservar la propria libertà. Frattanto il primo pensier di Verre appena arrivato in Sicilia altro non fu, se non se toglier loro con violenza quest' ombra di libertà, che loro restava, dopo d' aver sagrificati i loro interessi in vantaggio della Repubblica. Noi ne abbiamo di tutto ciò una prova ben chiara in persona de' Siracusani, e de' Cefalitani. Eravi in Siracusa una legge in materia di religione stimata da que' Cittadini per sacra, la quale pescrivea di crearsi ogni anno a sorte il sommo Sacerdote di Giove.

Ora

Ora trovandosi eglino in grado di passare all' elezione di quel Ministro, scelsero a voti tre persone, affin d' eligersene una di esse a sorte. Pervenuto tuttociò a notizia di Verre, comandò egli che fosse fra que' Candidati imbossolato il nome di Teomnasto suo strettissimo amico (a). Aspettavano frattanto i Siracusani di veder che avrebbe egli operato, quando dovea tirarsi

(a) Syracusis lex est de religione, quæ in annos singulos Jovis sacerdotem sortito capi jubeat: quod apud illos amplissimum sacerdotium putatur. Cum suffragiis tres ex tribus generibus creati sunt, res revocatur ad sortem; perfecerat iste imperio, ut pro suffragio Theomnastus familiaris suus in tribus illis renuntiaretur: in sorte, cui imperare non poterat, expectabant homines quidnam acturus esset. Homo, id quod erat facillimum, primo vetat sortiri, jubet extra sortem Theomnastum renuntiari. Negant id Syrucusani per religiones sacrorum ullo modo fieri posse, fas denique negant esse. Jubet ille sibi legem legi. Recitatur: in qua scriptum erat, ut quot essent renuntiati, tot in hydriam sortes conjicerentur; cujus nomen exisset, ut is haberet sacerdotium. Homo ingeniosus, & peracutus, optime inquit: nempe scriptum ita est, quot renuntiati erunt. Quot ergo sunt renuntiati? responsum; tres. Numquid igitur oportet, nisi tres sortes conjici, unam educi? Nihil. Conjici jubet tres, in quibus omnibus scriptum esset nomen Theomnasti. Fit clamor maximus, quum id universis indignum, atque nefarium videretur. Ita Jovis illud sacerdotium amplissimum per hanc rationem Theomnasto datur. In Verr. Act. 3. lib. 2.

si il nome loro a sorte. Ma Verre senza punto sgomentarsi proibì colla maggior disinvoltura del mondo di farsene a sorte la scelta; ed ordinò, che fosse creato senza tante formalità Teomnasto. Sorpresi i Siracusani di ciò gli esposero, che non potean eglino divenire in sì fatta maniera all' elezione di colui, perchè vi ostava in contrario la Legge de' loro Maggiori, dalla quale ordinavasi, che dovean riporsi nell' urna tanti nomi, quanti erano i pretensori; e che dovea indi eligersi colui, il di cui nome sarebbe a caso saltato fuori. Egli però senza punto commuoversi, interpretando maliziosamente a modo suo la legge, ordinò, che fossero buttate nel bossolo tre tavolette, in ciascuna delle quali fosse scritto il nome di Teomnasto. I Siracusani allarmati di ciò alzaron le grida per querelarsi seco lui d' una tale ingiustizia; ma egli lasciandoli schiamazzar, quanto voleano, passò francamente all' elezione conferendo a Teomnasto il Sacerdozio.

L' aggravio fatto a' Cefalitani non è dissomigliante a quello de' Siracusani. Trovavasi da gran tempo stabilito fra loro un

certo mese dell' anno, in cui crearsi dovea il Ministro principale di lor Religione. Aspirava a quest' onore un uomo nobile, e ricco, che portava il nome di Atenione Climachia, il quale era in obbligo, se compariva un tal Erodoto, di cedergli il luogo, come più meritevole di lui. Per ottener l' intento, fe egli a Verre un regalo d' alcune manifatture, o sia di vasi preziosi scolpiti. Dimorava in questo frattempo Erodoto in Roma, e credea di avere un tempo bastevole di poter trovarsi in Cefaledi un giorno prima de' Comizj. Verre per privarlo della carica di Sacerdote, che dovea assolutamente a lui spettare, pensò sulla maniera di far celebrare i Comizj in un mese legittimo senza di lui intervento. Soleano i Siciliani in quel tempo regolare i giorni, e mesi dell' anno col corso del Sole, e della Luna, per modo che, se occorrea in questo calcolo qualche differenza, eglino toglieano dal mese uno, o due giorni, ed alle volte allungavano il mese della stessa maniera. Ora Verre fissando i suoi occhi non già sul moto del Sole, ma su' vasi preziosi, che avea in dono ricevu-

ti

ti da Atenione, invece di togliere un giorno dal mese, ordinò, che fosse difalcato un mese, e mezzo dall' anno in questa maniera; cioè, che quel giorno, che dovea necessariamente disegnare il decimoterzo di Gennajo, avesse dimostrato il primo dì Marzo (*a*). Con questa bella invenzione

---

(*a*) *Cephaledii mensis est certus, quo mense Sacerdotem maximum creari oporteat. Erat hujus honoris cupidus Atbenio quidam Climacbias cognomine, homo sane locuples, & domi nobilis: sed is fieri nullo modo poterat, si Herodotus quidam adesset. Ei locus ille, atque honos in illum annum ita deberi putabatur, ut ne Climacbias quidem contradiceret. Res ad istum (Verrem) defertur, & istius more deciditur. Toreumata sane nota, ac pretiosa auferuntur. Herodotus Romæ erat: satis putabat se ad Comitia tempore venturum, si pridie venisset. Iste ne aut alio mense, ac fas erat, Comitia haberentur, aut Herodoto præsenti honos adimeretur, id, quod iste non laborabat, Climacbias minime volebat, excogitat, (dixi jamdudum, non est homo acutior quisquam, nec fuit) excogitat, inquam, quemadmodum mense illo legitimo Comitia haberentur, nec tamen Herodotus adesse posset. Est consuetudo Siculorum, cæterorumque Græcorum, quod suos dies, mensesque congruere volunt cum Solis, Lunæque ratione, ut nonnunquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum biduum ex mense: quos illi ἐξαιρεσίμους dies nominant. Item nonnunquam uno die longiorem mensem faciunt, aut biduo; quæ iste cum cognovisset, novus astrologus, qui non tam Cæli rationem, quam cælati argenti duceret, eximi jubet non diem ex men-*

si fa da lui un Almanacco di nuova stampa, e non ostante i clamori, e le lagnanze de' Cefalitani, si intima da lui l' assemblea del popolo sotto pretesto di essere già arrivato il mese stabilito dalla legge de' loro Antenati, e si diviene all' elezione di Atenione. Ritorna frattanto Erodoto da Roma quindeci giorni prima, com' egli credea, del giorno de' Comizj, e li trova con sua sorpresa celebrati un mese prima. In queste critiche circostanze convenne a lui deporre ogni speranza, e a' suoi Concittadini di allungare il mese di Febbrajo di quarantacinque giorni, affinchè gli altri mesi fossero ritornati nel loro antico giro.

Oltre alle vecchie leggi a' Siciliani tramandate da' loro Maggiori n' erano state

---

mense, sed ex anno unum, dimidiatumque mensem, hoc modo, ut quo die verbi caussa esse oporteret Idus Januarias, eo die Kalendas Martias proscriberet, itaque fit omnibus recusantibus, & implorantibus. Dies is erat legitimus Comitiis habendis. Eo modo sacerdos Climachias renuntiatus est. Herodotus cum Roma revertitur, diebus, ut ipse putabat, quindecim ante Comitia, offendit eum mensem Comitialem, Comitiis jam ab hinc triginta diebus habitis. Tunc Cephaleditani decreverunt intercalarium XLV. dies longum, ut reliqui menses in suam rationem reverterentur. Id ibidem.

te loro dettate delle altre da alcuni uomini illustri della Repubblica. Tra di esse erano celebri quelle date per decreto del Senato Romano agli Alesini dal Pretore Gajo Claudio Pulcro per l' elezione de' Magistrati. Ordinavasi in esse leggi, che niuno di loro potesse promuoversi al grado di Senatore in età meno di trenta anni, e fu sempre da loro inviolabilmente osservato questo punto. Frattanto siccome l' unica mira di Verre, quando egli passò in Sicilia, fu di far danari per diritto, e per rovescio; così si videro da lui poste in non cale queste leggi piene d' equità, e di buon senso, e conferita, mercè la celeste rugiada dell' oro, la rispettevole carica di Padre della Patria a' ragazzi di sedeci, e diecesett' anni: cosa non mai veduta per l' addietro (a). Anche gli Agrigentini aveano avuto

(a) *Halæsini pro multis, & magnis suis, Majorumque suorum in Remp. nostram meritis, atque beneficiis suo jure nuper, L. Licinio, Q. Mucio Coss., quum haberent inter se controversias de Senatu cooptando, leges ab Senatu nostro petiverunt. Decrevit Senatus honorifico S. C. ut his C. Claudius Appij filius, Pulcher, Prætor de Senatu cooptan-*

avuto le loro leggi sulla creazione de' Magistrati da Scipione, dalle quali prescriveasi, che il numero de' Senatori fosse eguale fra gli antichi, e moderni abitanti d' Agrigento, e che in caso di morte d' uno de' vecchi, ne fosse sostituito un altro del medesimo rango, con praticarsi lo stesso in riguardo a' novelli Cittadini di essa. Ma Verre avea queste leggi de' Siciliani per tela di ragno; e quando gli si presentava l' occasione, trovava d' un subito la maniera di deluderle. Imperocchè essendo ivi morto uno de' vecchi Senatori, egli in vece d' eligerne un' altro dello stesso ordine, per uguagliare il numero di essi secondo la disposizione di quelle leggi, gli sostituì per amor

---

ptando leges conscriberet. C. Claudius, adhibitis omnibus Marcellis, qui tum erant, de eorum sententia leges Halæsinis dedit, in quibus multa sanxit de ætate hominum, ne quis minor triginta annis natu; de quæstu, quem qui fecisset ne legeretur; de censu, de cæteris rebus, quæ omnia ante istum Prætorem, & nostrorum magistratuum auctoritate, & Halæsinorum summa voluntate valuerunt. Ab isto & præco, qui voluit, istum ordinem pretio mercatus est: & pueri annorum senum, septenumque denum Senatorium nomen nundinati sunt: & quod Halæsini antiquissimi, & fidelissimi socii, atque amici Romæ impetrarant, ut apud se ne suffragiis quidem fieri liceret; id pretio, ut fieri posset, effecit. Id Ibid.

amor del danaro uno del ceto de' nuovi Coloni, turbando così il governo politico di questa Città. Gli Agrigentini riclamarono invano contro di questo abuso: invano spedirono a Verre de' Legati per rappresentargli, che tutto ciò, ch' era stato da lui disposto, era contrario allo spirito delle loro antiche leggi; e che questo era lo stesso, che vender le pubbliche cariche (*a*);

poi-

(*a*) *Agrigentini de Senatu cooptando Scipionis leges antiquas habent: in quibus & eadem illa sancta sunt, & hoc amplius, quum Agrigentinorum duo genera sint, unum veterum, alterum colonorum, quos T. Manlius Prætor ex S. C. de oppidis Siculorum deduxit Agrigentum: cautum est in Scipionis legibus, ne plures essent in Senatu ex colonorum numero, quam ex veterum Agrigentinorum. Iste, qui omnia jura pretio exæquasset, omniumque rerum delectum, atque discrimen pecunia sustulisset, non modo illa, quæ erant ætatis, ordinis, quæstusque permiscuit, sed etiam in his duobus generibus, civium novorum, veterumque delectum, ordinemque turbavit. Nam quum esset ex veterum numero quidam Senator demortuus, & quum ex utroque genere par numerus reliquus esset; veterem cooptari necesse erat legibus, ut his amplius numerus esset. Quæ quum ita se res haberet tamen ad istum Verrem) venerunt emptum locum illum Senatorium non solum veteres, sed etiam novi; fit, ut pretio novus vincat, litterasque a Prætore auferat. Agrigentini ad istum Legatos mittunt, qui eum leges doceant, consuetudinemque omnium annorum demonstrent,*

ut

poiche sordo egli alle loro querele li lasciò gracchiare per operare a suo modo. Lo stesso praticò egli in Eraclea, cui da P. Rupilio erano state date alcune leggi sulla creazione de' Magistrati somiglievoli a quelle degli Agrigentini, perocchè per la malnata avidità di far danari turbò l'ordine di esse, ed introdusse la confusione, e la gara fra gli antichi, e moderni abitanti di quella Città. In somma, dice Cicerone (a), nessuno sotto la di lui Pretura potea ottenere il grave posto di Magistrato, di Sacerdote, o di pubblico Ufficia-

ut iste intelligeret, et se illum locum vendidisse, cui ne commercium quidem esse oporteret. Quorum oratione iste, quum pretium jam accepisset, ne tantulum quidem commotus est. Id Ibid.

(a) *Idem fecit Heracleæ; nam eo quoque colonos P. Rupilius deduxit, legesque similes de cooptando Senatu, ac de numero veterum, ac novorum dedit: ibi non solum iste, ut apud cæteros, pecuniam accepit, sed etiam genera veterum, ac novorum, numerumque permiscuit. Nolite expectare, dum omnes obeam oratione mea civitates: hoc uno complector crimine omnia, neminem isto Prætore Senatorem fieri potuisse, nisi qui isti pecuniam dedisset. Hoc idem transfero in Magistratus, curationes, sacerdotia; quibus in rebus non solum hominum jura, sed etiam Deorum religiones immortalium omnes repudiavit.* Id Ibid.

ficiale, se non sborsava prima a lui una buona quantità di moneta.

Non fu quest' uomo meno ingiusto, e crudele nella cognizione di quelle cause, che furon portate innanzi al suo tribunale; perocchè le decidea egli a capriccio, e soleva sempre aver ragione chi offeriva a lui del danaro in maggior quantità. Niuno de' Siciliani potea star sicuro della sua innocenza; niuno della sua ragione; niuno de' suoi beni; poichè sotto un Magistrato, che avea messa la giustizia all' incanto, non c' era persona, che avesse potuto di lui fidarsi. L' esser chiamato in giudizio, ed essere in pericolo de' beni, e della vita era lo stesso. Ogni cittadino, ogni uomo onesto, e dabbene tremava, quando trattavasi di comparire alla sua presenza per qualche litigio, o accusa, che venivagli mossa contro da' suoi nemici. Se ne vide di ciò una prova in persona di Sopatro uomo probo, e facoltoso di Alicia. Era stato costui accagionato da' suoi emoli presso Gajo Sacerdote predecessore di Verre d' un delitto capitale, e conosciuta dal Pretore la sua innocenza era stato liberato da ogni

molestia. I suoi nemici approfittandosi dell' avarizia di Verre tornarono ad accusarlo a costui dello stesso delitto. Vien chiamato in giudizio; si reca egli a Siracusa, e ricorre al padrocinio di Q. Minuzio illustre Cavalier Romano per difenderlo. Questi informato della causa gli consiglia di star di buon animo; giacchè non trovava in essa di che temere. Essendo in tale stato le cose, avviasi a casa di Sopatro Timarchide uno de' Liberti di Verre, e l' infame mezzano di tutte le di lui truffe, e rapine, e gli dice all' orecchio di non fidarsi tanto della sentenza di Gajo Sacerdote, e della giustizia di sua causa; poichè era stata offerta da' suoi Avversarj al Pretore una gran somma di danaro, la quale era stata da lui rifiutata; poichè avea egli in animo, s' era possibile, di non rivocare l' arresto del suo predecessore. Sopatro sorpreso ad una tale novella non sapea che rispondere, e diffegli, che avrebbe pensato su quanto gli avea riferito, mostrandogli nell' atto istesso di trovarsi egli in gravi penurie. Congedatosi da Timarchide si porta da' suoi

ami-

amici per dar loro un pieno ragguaglio dell' occorso. Costoro lo persuasero a comperar la sua sicurezza. In seguela di ciò va egli a trovar Timarchide, e gli sborsa sul fatto la somma di ottanta sesterzj. Si viene alla discussione della causa. Sopatro stava senza alcun timore, e senza alcuna sollecitudine. La di lui innocenza, il danaro dato a Verre, e la prima sentenza gli facean sperare un esito favorevole. Si scioglie in quel dì il congresso senza nulla determinarsi; e si assegna per terminarsi la causa un' altra giornata. Torna di bel nuovo Timarchide ad abboccarsi con Sopatro, e gli dice, che i suoi nemici avean promessa al Pretore una somma di danaro maggiore di quella, che gli avea egli data, e l' esorta a pensare a' fatti suoi. „ Fate, costui gli risponde, ciò, chè vi aggrada, io non darò cosa alcuna di più „. Credea egli, che riusciva impossibile a Verre il condannarlo; poichè dovea ei servirsi degli stessi Giudici di Siracusa, che aveano insieme con Gajo Sacerdote conosciuta la sua innocenza, e degli stessi testimonj presentati in processo.

Ma Verre pensava diversamente. Ordinò a M. Petilio Cavaliere Romano di decider solo la causa di sua commissione. Si scusò questi alla meglio, dicendo, che era necessario l' intervento degli altri Consiglieri. Dispose però colui le cose in maniera, quanto restò solo colla sua coorte. Credea l' Avvocato di Sopatro, che non si sarebbe il Pretore arrischiato a profferir sentenza senza il concorso degli altri Giudici. Mentre egli pensava così, viene intimato ad aringar le ragioni del suo Cliente. Minuzio s' allarma, e trasecolato risponde, che non era in grado di discorrere sulla causa, perchè mancava la presenza degli altri Giudici. Si accende Verre di sdegno, e passa alle minaccie. Conoscendo colui, che non era a lui soggetto, come Cittadino Romano, gli volta dispettosamente le spalle, e parte. Lo stesso fu praticato dagli altri Avvocati, ed amici di Sopatro. Rimasto il Pretore solo cominciò a turbarsi, e a temere non sapendo che risolvere, ne ove volgersi (a). Confide-

(a) *Iste (Verres) quamquam est incredibili importunitate*

siderava, che se esaminava in quel punto la causa in unione di quei, ch' egli avea da se allontanati, Sopatro sarebbe stato assoluto; e s' egli lo condannava senza l' altrui consiglio, e senza ascoltare i suoi Avvocati rivocando la sentenza del suo predecessore, si sarebbe attirato l' odio di tutti. Ondeggiava egli col corpo, e colla mente

te, & audacia tamen subito solus destitutus pertimuit, & conturbatus est. Quid ageret, quo se verteret, nesciebat. Si dimisisset eo tempore quæstionem, post illis adhibitis, quos ablegarat, absolutum iri Sopatrum videbat. Sin autem hominem miserum, atque innocentem condemnasset, quum ipse Prætor *sine consilio, reus autem sine patrono, atque advocatis fuisset; judiciumque* C. *Sacerdotis rescidisset: invidiam se substinere non posse tantam arbitrabatur. Itaque æstuabat dubitatione: versabat se in utramque partem, non solum mente, verum etiam corpore, ut omnes, qui aderant intelligere possent in animo ejus metum, cupiditatemque pugnare. Erat hominum conventus maximus, summum silentium; summa expectatio, quonam esset ejus cupiditas eruptura. Crebro dimittebat se accensus ad aurem Timarchides. Tum iste aliquando, age dic inquit. Sopater implorare hominum, atque Deum fidem, ut cum consilio cognosceret. Tum repente iste testes citari jubet. Dicit unus, & alter breviter. Nihil interrogatur, præco dixisse pronunciat. Iste quasi metueret, ne Petilius privato illo judicio transacto, aut dilato cum cæteris in consilium reverteretur, ita properans de sella exilit; hominem innocentem a Sacerdote absolutum, indicta caussa, de sententia Scribæ, Medici, Haruspicisque condemnavit.* Cic. ibid.

mente fra il timore, e la cupidigia. Aspettava ognuno di vedere a qual partito dovesse egli appigliarsi, e perciò osservavasi dalla gente, che lo circondava, un profondo silenzio. Timarchide frattanto gli parlava sovente all' orecchio. In questa perplessità di cose rompe finalmente Verre il silenzio, e comanda a Sopatro di difendersi. Costui colle lagrime agli occhi lo prega di decider la sua causa col consiglio degli altri Giudici. Ma egli senza incaricarsi di ciò nè punto, nè poco ordina a' testimonj di parlare. Asseriscon costoro ciò, che sanno, in brevi parole, e senza essere nè interrogati, nè esaminati, si sente ad alta voce gridare il banditore d' essere stata già decisa la causa di Sopatro; e per timore, che non ritornasse Petilio cogli altri Consiglieri per la decisione di essa, scende all' infretta dalla sedia curule, e passa a profferir sentenza contro quel povero innocente col consiglio del suo Scrivano, del suo Medico, e del suo Aruspice. Può darsi maggiore ingiustizia, e ribalderìa di questa? Ecco la maniera, colla quale soleano da Verre decidersi le cause de' *Si-*

ciliani, in cui v'entrava di mezzo l'interesse della vita, e de' beni. L'unico motivo, ond' egli s' indusse a scriver quell' iniqua sentenza, altro non fu, a dir di Cicerone (*a*), se non se la potente forza dell' oro datogli dagli accusatori di Sopatro, che gli avea abbagliati gli occhi; e questa sua avarizia lo strascinò miseramente a commetter delle altre scelleragini in danno di questi sventurati Isolani. Vediamo, se ciò è vero.

Vi era in Siracusa un uomo nobile, e ricco, che portava il nome di Eraclio, cui era stata lasciata in testamento da un suo congionto un' eredità assai pingue, consistente in argento, schiavi, e diverse tapezzerie preziose. Arrivatane di ciò la notizia a Verre, siccome era un Magistrato di

(*a*) *Quid enim horum se negat fecisse? Illud videlicet unum, quod necesse est, pecuniam accepisse. Quid ni iste neget? At eques* Rom. *qui Sopatrum defendit, qui omnibus ejus consiliis, rebusque interfuit* Q. Minutius *juratus dicit pecuniam datam, juratus dicit Timarchidem dixisse, majorem ab accusatoribus pecuniam dari. Dicent hoc Siculi omnes dicent omnes Halicienses, dicet etiam prætextatus Sopatri filius, qui ab isto, homine crudelissimo, patre innocentissimo, pecuniaque patria privatus est.* Id. ibid.

di buone griffe, s'infiammò tosto di desiderio. Si abbocca egli con Escrione, e Cleomene suoi dipendenti, colle di cui mogli avea egli avuto un' infame tresca, e seco loro concerta su' mezzi, co' quali avesse potuto venire a capo de' suoi disegni. Costoro gli suggeriscono, che non v' era miglior modo di far cadere Eraclio nella rete, se non se di accusarlo al suo tribunale d' aver egli tralasciato di porre nel pubblico Ginnasio alcune statue, come gli era stato ordinato in testamento sotto pena di esser privato dell' eredità. Piacque a Verre il ripiego; e fà d' un subito comparire alla sua presenza i lottatori di Siracusa, i quali si querelano della trasgressione di Eraclio: e negano di aver adempiti i comandi del Testatore. Si accorsero que' cittadini bentosto della calunnia; e di leggieri compresero, che il Pretore avea posta mira sull' eredità, di cui parlo. Vien chiamato Eraclio in giudizio in un giorno prefisso per farsi a sorte a tenore delle antiche leggi Rupilie la scelta de' Giudici, che esaminar doveano la sua causa. Gli mostra costui su due piedi, che la giornata

nata da lui stabilita non era secondo la disposizione di quelle leggi; e che doveasene in conseguenza prefiggere un'altra. Sperava Eraclio, che se scansava quel dì, sarebbe a Verre spirata, prima di farsi l'elezione de' Giudici, la giurisdizione, sottentrando a lui nel governo della Provincia Q. Arrio aspettato da tutti con impazienza. Differì Verre ad altro tempo l'affare; e venuto il giorno dalle leggi disegnato, finse di voler cavar la sorte. Vedendosi Eraclio posto alle strette pregollo insieme co' suoi Avvocati di permettergli, che avesse conteso co' lottatori, cioè col popolo di Siracusa. Domandano i di lui Avversarj al Pretore, che per quella faccenda i Giudici fossero scelti a suo piacere da quelle Città, i di cui abitanti soleano radunarsi, e promuovere i lor piati nel foro di Siracusa. Chiede Eraclio all'opposto, che dovessero eglino eligerli secondo la disposizione delle leggi Rupilie; e che fosser mantenute in osservanza le costumanze de' suoi Maggiori, l'autorità del Senato, il diritto sagro, ed inviolabile di tutti i Siciliani. Si rigetta da Verre questa giu-

sta domanda; ed invece di farne a caso la scelta, passa egli con stupore d'ognuno a l'elezione de' Giudici, come gli suggerisce il suo sdrucito cervello. Così quelle leggi, che aveano sempre servito d'asilo a' poveri Siciliani nelle loro occorrenze, messe in pratica per una lunga serie di secoli, rispettate, e venerate da tutti i Pretori, e Consoli di Roma vengono capricciosamente calpestate dal bisbetico, e bizzarro umore d'un Magistrato, il quale per la sua ingordigia non riconosce nelle sue azioni alcun freno. Da que' Giudici non potea Eraclio sperarne cosa alcuna di buono; perocchè eran creature di Verre: ed avrebber eglino in conseguenza fatto tutto ciò, che lor verrebbe da costui ordinato. Onde stimò egli col consiglio de' suoi amici di non intervenire al giudizio, e d'abbandonar la sua patria; poichè s'era accorto, che il Pretore cercava a dirittura spogliarlo dei suoi beni. Saputasi da costui la fuga di Eraclio si reca nella Basilica, fa citare i Giudici, e loro comanda con imperio di condannarlo, come contumace stante la sua assenza. Costoro gli

rap-

rappresentano, che non era lecito condennare un assente, come se fosse presente. A vista di ciò cominciò egli a turbarsi. I di lui amici, e consiglieri soffrivano di mala voglia, ch' Eraclio se ne fosse fuggito; poichè consideravano, che il condennare un assente era una cosa troppo odiosa, maggiormentechè trattavasi d' una eredità tanto pingue; e ch' era meglio, se fosse stato presente. Si aggiugnea a tutto ciò, che l' elezione non era stata fatta secondo la disposizione delle leggi Rupilie: e perciò dovean eglino necessariamente guadagnarsi l' esecrazione del popolo. Per correggere un tal passo, ne dà Verre de' più cattivi. Si dichiara, che non vuol più servirsi di que' Giudici; ordina, che fosse Eraclio citato, e che si facesse la loro elezione a sorte a tenor delle leggi; lo che dovea da lui praticarsi fin dal principio della causa, ed in quel punto, in cui egli ne fu da colui pregato colle lagrime agli occhi. Ne cava dall' urna tre, e loro comanda d' un subito di condennarlo in sua assenza. Ubbidiscon eglino ciecamente a' di lui voleri; e passano a condannar contro

i principj dell' equità, e della giustizia un assente senza sentirlo. In esecuzione di quella sentenza venne Eraclio spogliato non solamente dell' eredità controversa, ma anche de' beni, ch' erano stati a lui tramandati da suo padre. Come! esclama Cicerone (*a*), non contento Verre d' aver tolto

(a) Postea quam damnatus est absens, non solum illius hæreditatis, de qua ambigebatur, quæ erat H-S tricies, sed omnium bonorum paternorum ipsius Heraclii, quæ non minor erat pecunia, palæstræ Syracusanorum, hoc est Syracusanis, possessio traditur. Quæ est ista prætura? Eripis hæreditatem, quæ venerat a propinquo, venerat testamento, venerat legibus: quæ bona is, qui testamentum fecit, huic Eraclio ante aliquanto, quam est mortuus, omnia utenda, ac possidenda tradiderat: cujus hæreditatis, cum ille aliquanto ante te Prætorem esset mortuus, controversia fuerat nulla, mentionem fecerat nemo. Verum esto, eripe hæreditatem propinquis, da palæstritis: prædare in bonis alienis nomine civitatis: everte leges, testamenta, voluntates mortuorum, jura vivorum: num etiam patris Heraclium bonis exturbare oportuit? Qui simulac profugit; quam impudenter, quam palam, quam acerbe, Dii immortales, illa bona direpta sunt! quam res calamitosa Heraclio, quæstuosa Verri, turpis Syracusanis, miseranda omnibus videbatur! Nam illud quidem statim curatur, ut quidquid cælati argenti fuit in illis bonis, ad istum deferatur quidquid Corinthiorum vasorum, stragulæ vestis, hæc nemo dubitabat, quin non modo ex illa domo capta, & oppressa verum ex tota Provincia ad istum comportari necesse esset.

Man-

tolto ad un povero assente l' eredità d' un suo congionto, per darla ad altri, di aver sconvolte tutte le leggi, annichilati i testamenti, trasgredita la volontà de' morti, e lesi i diritti de' vivi, passa senza ragione a privarlo anche de' beni paterni! Sì; la sua avarizia lo trascinava a commetter tuttodì de' delitti, che sono in abbominazione a tutto il genere umano. L' eredità tolta ad Eraclio dovea in vigor della condizione apposta nel testamento del suo congionto passare a' lottatori, o sia al popolo di Siracusa. Ma, chi il crederebbe? n' ebber eglino la menoma parte; poichè Verre appena profferita la sentenza si fe portare a casa sua i migliori vasi d' argento, e i mobili più preziosi di Eraclio; tutto il resto fu di suo ordine venduto all' incanto; e il danaro, che ricavossene, entrò

Mancipia, quæ voluit, abduxit: alia divisit: auctio facta est. Verum illud est præclarum: Syracusani, qui præfuerant his Heraclii bonis verbo redigendis, re dispertiendis, reddebant eorum negotiorum rationem in Senatu: dicebant scyphorum paria complura, hydrias argenteas, pretiosam vestem stragulam, multa mancipia pretiosa Verri data esse: dicebant quantum cuique ejus jussu nummorum esset datum. Gemebant Syracusani, sed tamen patiebantur. Id. ibid.

trò nella sua borsa con sommo cordoglio de' Siracusani, i quali vedeano saccheggiati i beni d'un Cittadino a nome del popolo senza poter darvi riparo.

Anche all'agricoltura diede Verre un gran tracollo. La Sicilia per la sua fertilità fu sempre riguardata da' Romani, come il granajo d'Italia. I di lei abitanti pensarono di buon' ora a provvedersi d' un buon corpo di leggi, che avesse fissata la quantità delle decime, che doveano da loro pagarsi a' diversi Principi di essa sul prodotto delle loro terre, e sul tempo, e luogo, in cui doveano da loro vendersi i grani. Queste leggi erano state loro date da Gerone antico Re di Siracusa. Eran elleno in somma venerazione presso i Siciliani, per modo che niuno di essi osava contravenire alla lor disposizione. I Romani da principio con buona politica non ardirono di toccarle; eglino non imposero alcun nuovo tributo a que' popoli, e contentaronsi di esigere le stesse decime, che solean da loro pagarsi a' diversi Tiranni dell' Isola. Considerarono eglino, che il distruggere le lor leggi agrarie era lo stesso, che cambiare la costituzio-

zione del governo; poiche per un popolo di pastori, com' era quel di Sicilia, le migliori leggi son sempre quelle, che stabiliscono una giusta misura fra il prodotto delle terre, e i tributi; che li spingono all' agricoltura; e che li provvedono de' mezzi, onde poter mantenere le loro famiglie. L' aggravarli di tributi, e l' esigere più di quanto i lor campi produceano, era lo stesso, che ridurli all' estrema miseria, e facendoli marcir nell' ozio porger loro le armi in mano per sollevarsi. La situazione della Sicilia è tale, che rende a di lei abitanti l' agricoltura necessaria. Abbonda essa assaissimo di tenute fertilissime, di acque sorgive, e di armenti. Le terre vi producono la biada, l' orzo, e i legumi a maraviglia; gli alberi, e le vigne vi crescono a dismisura sin sopra le colline, e i monti più ripidi, e scoscesi; la raccolta di questi generi suole ordinariamente ogni anno fruttare a' di lei abitanti più del doppio di ciò, che spendono nella coltura de' campi. Questo è il motivo, per cui ognuno è costretto ad applicarsi all' agricoltura; e questa è del pari la ragione, per cui le ma-

nifatture non sono in Sicilia in tanta voga, come ne' paesi stranieri. Trovandosi ella circondata di mare, dovrebbero i Siciliani ad esempio degl' Inglesi darsi al commerzio (*a*). Ognun si maraviglia, come egli-

(*a*) Più d' una volta mi si è affacciato alla mente un dubbio, cioè: perchè la Sicilia tanto popolata ne' tempi antichi a segno, che ogni Città di essa formava una picciola Repubblica, è ora si vuota d' abitatori? Ha ella forse cambiato sito? Il suo clima è forse diverso dall' antico? Le sue terre son forse divenute sterili? Gli abitanti d' oggidì son forse meno industriosi de' Greci, e de' Romani? La peste, la fame, e la guerra l' han resa forse spopolata? No certamente. Il clima, le terre, e gli uomini, che vi abitano, sono gli stessi. Eglino sono più laboriosi degli antichi; poichè si applicano all' agricoltura con maggior calore, e coltivano certe arti, che erano a coloro ignote. E' vero, che la Sicilia in quanto alle manifatture non può mettersi a confronto colla Francia, colla Germania, e coll' Inghilterra; ma quante in essa se ne lavorano, di cui i Greci di allora non aveano alcuna idea? Perchè dunque mettendosi essa in paragone con se stessa contiene a' tempi nostri appena il terzo degli antichi abitanti? Si dia un' occhiata all' antica Città di Siracusa; che popolo immenso non si rappresenta alla nostra fantasia, che Città ampia, grande, e sterminata! Le di lei mura a dir di Strabone *de Situ Orbis lib. 6.* giravano 180. stadj, cioè 23. miglia incirca. Si dia anche uno sguardo all' antica Città d' Agrigento; il nostro spirito si turba in sentire, che ella contenea nel suo recinto ottocento mila cittadi-

eglino non escano mai di casa, per vendere alle nazioni straniere le loro derrate. Si arreca

---

tadini, se creder vogliamo a Laerzio *de vit. Philosoph. lib. 8. de Empedocl.* Dionisio il *Vecchio* Tiranno di Siracusa, come si ha da Diodoro *Bibl. Hist. lib. 2.* arrivò a mantenere in piedi un' armata di cento mila soldati di fanteria, e dieci mila di cavallerìa, oltre una flotta di 400. triremi. Il Sig. David Hume ne' suoi *Political Essays on commerce Tom. 1. Essay 1.* ha per sospetta la testimonianza del nostro Storico, perchè sembra a lui inverisimile, che un picciolo Principe, come era Dionisio, avesse potuto mettere in armi quella truppa composta di gente mercenaria, e non già di Cittadini: *This account*, ei dice in una nota, *I own, is somewhat suspicious, not to say worse; chiefly because this army was not composed of Citizens, but of mercenary forces.* Perchè nò, quando noi sappiamo le gran ricchezze di Dionisio? Dovea egli inoltre riflettere, che gli eserciti, i quali si radunavano dagli antichi, erano tutti composti di gente collettizia, cui finita la guerra si dava congedo, ed in conseguenza non riusciva tanto difficile a chi avea del danaro per pagar le truppe d' avere al suo soldo degli uomini fino ad un certo tempo senza il peso di mantenerli perpetuamente a sue spese. Ma checchè ne sia di ciò, egli è certo, che tutte le Città di quest' Isola erano popolatissime; e quel, che reca maraviglia, si è, come essa fu sempre piena d' abitanti non ostante le guerre continue, ch' eglino sempre sostennero non solo co' Cartaginesi, e co' Romani, ma cogli stessi suoi nazionali, i quali stavano tuttodì colle armi alle mani per soggiogarsi l' un l' altro. Ora non si odo-più

reca su questo punto l' esempio degli altri popoli marittimi. Non si niega, che fanno ma-

più in Sicilia lo strepito dell' armi; le di lei campagne non si veggono più bagnate dal sangue de' suoi abitanti, si gode una dolce aura di pace, e frattanto può dirsi senza pericolo d' errare, ch' ella rispetto allo stato antico è in notabile decadenza. Qual ne è la cagione? La mancanza del commerzio è una delle principali. I Greci nostri Maggiori trafficavano co' forestieri; eglino si recavano in paesi lontani per vender le loro merci, e tornavano poscia in Sicilia carichi d' oro, e d' argento. Gli Agrigentini, come si ha da Diodoro *Bibl. Histor. lib.* 13. tragittavano il mare per andare a Cartagine, e smaltir colà una gran quantità di vino, grano, ed olio, di cui il lor territorio abbondava, e ne otteneano in iscambio molte richezze: *Nam tempestate illa & regio Acragantinorum, & urbs fœlici bonorum copia exuberabant; de quo ut luculentius disseram haud inconveniens hic videtur. Nam vineta illis amplitudinis spaciosæ, & amœnitatis eximiæ. Maxima regionis pars olivis consita: unde uberrima fructus copia venundatum Carthaginem asportabatur. Nam quia temporibus illis Africa nondum plantis consita erat, Acragantini territorii cultores ex permutatione opes immensas lucrabantur: Opulentiæ huius plurima etiamnum indicia illis restant, de quibus pauca referre non alienum esse arbitror. &c.* Lo stesso praticavasi da' Siracusani a dir del Cavaliere Temple nelle sue riflessioni sull' Olanda cap. 6.; lo stesso ancora da tutti gli altri popoli della Sicilia, come si rileva da molti passi di Cicerone nelle Verrine. Ora quanto più in uno stato è florido il commerzio, tanto più cresce il numero de' suoi abitanti; poi che il traffico porta seco l' abbondanza;

male a star sempre racchiusi dentro le proprie mura, e dare a' forastieri quel guada-

M 2 gno,

---

za; l' abbondanza invita la gente al vincolo del matrimonio, ed alla propagazion della spezie, e tira i forastieri a fissarvi il piede per far fortuna. Questo è il motivo, per cui intere famiglie degli antichi Fenicj, Greci, e Romani venivano a stabilirsi in Sicilia. Eglino negoziavano con quest' Isolani, si ammogliavano quì, e davano de' figli allo stato. Il celibato era loro ignoto; de' chiostri, e de' monasterj non sapeasene il nome; le ricchezze circolavano fra' Cittadini senza cader, per dir così, in paralisi fralle mani morte. Ai tempi nostri però il commerzio vien trascurato da' Siciliani, eglino non vogliono esporsi a' pericoli del mare per vendere a' forastieri le loro merci, e si contentano di perdere piuttosto tutto il lucro, che ricavar potrebbero dalla navigazione, che uscir fuori dalla Sicilia. E' vero, che mancano alle volte loro i mezzi per negoziar colle nazioni straniere; ma tutto ciò non potrebbe conseguirsi con ricorrere al nostro clementissimo SOVRANO, per somministrarci gli ajuti necessarj? Non potrebbero per esempio obbligarsi i benestanti dell' Isola a fabbricar de' vascelli mercantili per trasportare i generi, de' quali essa abbonda, ne' paesi stranieri? E se ciò si praticasse, non otterrebber costoro un gran guadagno col trasporto delle loro merci in lontane contrade? Non si rimborserebbero eglino in pochi anni le spese da loro fatte per la costruzione de' vascelli? Quel lucro, che ricavan gl' Inglesi, i Franzesi, gli Olandesi, e le altre nazioni colle nostre derrate, non entrerebbe nella borsa de' nostri compatriotti? Quanti poveri potrebbero impiegarsi su' vascelli? Quante famiglie troverebbero il modo di procacciarsi il pa-

ne?

gno, ch' eglino ritrar potrebbero dalle loro merci, se valicassero il mare in persona. Ma la ragione principale, per cui eglino non amano porre il piede sull' acqua, si è, perchè l' Isola somministra loro tutte le cose necessarie alla vita; e mancano altresì loro i mezzi di poter trafficare in lontani paesi

ne? Quanti oziosi e sfaccendati potrebbero costringersi ad arrollarsi fra la ciurma di quei legni? Il nostro Monarca potrebbe con de' privilegj, e franchigie incoraggire i Mercadanti del Regno a darsi alla navigazione, ed al commerzio, come si pratica oggidì dalla Francia, dall' Olanda, e dall' Inghilterra colle loro compagnie dell' Indie. Come egli con leggi molto saggie spinge dolcemente i popoli all' agricoltura; così se si umiliasfero da noi al suo Real trono le nostre suppliche, potrebbe egli provvederci de' mezzi per far fiorire in quest' Isola maggiormente il commerzio, ed accrescer la popolazione. Si ricorra dunque con confidenza a lui, ch' egli come Padre benigno de' suoi popoli si recherà a somma gloria di procurare i vantaggi della nazione, e renderla felice. Potrei quì parlare del diritto di primogenitura inventato dalla nostra superbia, e vanità sotto lo speziosо pretesto di conservarsi da noi il lustro delle nobili famiglie, diritto, che dovrebbe essere abolito da tutta l' Europa, perchè tende a far languir nella miseria i figli dello stesso padre; e distrugge direttamente la popolazione con privare i secondogeniti, e i cadetti della libertà del matrimonio. Ma mi astengo di toccar questo punto, perchè è stato da altri trattato.

paesi. Se l'Inghilterra manda i suoi figli nell'estreme parti del mondo, il motivo si è, perchè eglino sono per la maggior parte marinari; perchè ella scarseggia di molte cose, perchè abbonda di boschi, che somministrano i materiali per la fabbrica de' vascelli; e perchè invece dell'agricoltura, che non può da loro esercitarsi per la sterilità de' terreni, si applicano eglino alla nautica. Ma ove m'inoltro io? Mi era già dimenticato di Verre. Torniamo dunque a lui.

Servivasi egli per l'esigenza delle decime di Q. Apronio uomo il più vile, e rapace, che avesse mai partorita la Repubblica di Roma. Le leggi Geroniche furon da lui messe in non cale. I Siciliani si videro obbligati in forza di un editto da lui promulgato di pagar non già le decime dalle leggi tassate; ma quelle, che venivan loro domandate da Apronio. S'egli chiedea loro tutto il prodotto delle terre; tutto dovea a lui darsi. E perchè questo editto sembrò loro troppo duro, e c'era chi procurava esimersene con trasportar subito i grani ne' magazzini, tirò Verre

fuori un altro editto, dal quale venne proibito il trasporto della biada, e degli altri generi dall' aja, se non si accordavano prima i possessori de' fondi col Gabelliere delle decime. Tante angarìe furon fatte da costui d'ordine del Pretore a' poveri Siciliani, che la maggior parte di essi abbandonò la cultura de' proprj poderi. Così que' colli, e que' campi, dice Cicerone (a), che

(a) *Nam cum quadriennio post in Siciliam venissem, sic mihi affecta visa est, ut eæ terræ solent, in quibus bellum acerbum, diuturnumque versatum est. Quos ego campos antea, collesque nitidissimos, viridissimosque vidissem, hos ita vastatos nunc, ac desertos videbam, ut ager ipse cultorem desiderare, ac lugere dominum videretur. Herbitensis ager, Ennensis, Murgentinus, Assorinus, Macharensis, Agyrinensis ita relictus erat ex maxima parte, ut non solum jugerum, sed etiam dominorum multitudinem quæreremus. Ætnensis vero ager, qui solebat esse cultissimus, & quod caput est rei frumentariæ, campus Leontinus, cujus antea species hæc erat, ut cum obsitum vidisses, annonæ caritatem non verere, sic erat deformis, atque horridus, ut in uberrima Siciliæ parte Siciliam quæreremus ...... Nympho est Centuripinus homo navus, & industrius, experientissimus, ac diligentissimus arator: is quum arationes magnas conductas haberet, quod homines etiam locupletes, sicut ille est, in Sicilia facere consueverunt; easque magna impensa, magno instrumento tueretur; tanta ab isto iniquitate oppressus est, ut non modo arationes relinqueret, sed* etiam

che si eran veduti per l'addietro in Sicilia verdeggianti, si osservavano poscia a' tempi di Verre sì deserti, ed incolti, che sembrava, che avesser desiderato piangendo la

etiam ex Sicilia profugeret, Romamque cum multis una ab isto ejectis veniret ..... Xenonis Menenii nobilissimi hominis uxoris fundus erat colono locatus; colonus, quod decumanorum injurias ferre non poterat, ex agro profugerat. Verrès in Xenonem judicium dabat illud suum damnatorium de jugerum professione. Xeno ad se pertinere negabat: fundum elocatum esse dicebat. Dabat iste judicium; si pateret jugera ejusmodi fundi esse plura, quam colonus esset professus, tum Xeno damnaretur. Dicebat ille, non modo non arasse se, id quod satis erat, sed nec dominum ejus esse fundi, nec Locatorem; uxorem esse; eam ipsam suum negotium gerere, ipsam locavisse. Defendebat Xenonem homo multo splendore, & summa auctoritate praeditus M. *Cossetius. Iste nihilominus judicium HS. LXXX. m. dabat. Ille tametsi recuperatores de cohorte latronum sibi parari videbat, tamen judicium accepturum se esse dicebat. Tum iste magna voce Veneriis imperat, ut Xenonem adirent; dum res judicaretur, hominem ut asservarent; quum judicatum sit, ad se adducant; & illud simul dixit, se non putare illum, si propter divitias pœnas damnationis contemneret, etiam virgas contemnere. Hac ille vi, & hoc metu adductus tantum decumanis, quantum iste imperavit, exolvit. Polemarcus est* Murgentinus *vir bonus, atque honestus, is quum pro jugeribus quinquaginta medimna DCC. decumae, imperarentur, quod recusabat, domum ad istum in jus deductus est, & quum iste jam cubaret, in cubiculum introductus est .... ibi cum pugnis & calcibus concisus esset, qui DCC. medimnis decidere noluisset, mille promisit.* Cic. Act. 4. in Verr. lib. 3.

la mano del suo agricoltore, e del proprio padrone. Le campagne di Erbita, di Enna, di Morganzio, di Assoro, di Maccara, e di Agira eran così derelitte, che non si sapea più il lor possessore. Quelle di Etna, e di Lentini, che solean essere le più fertili, e le più copiose di grano, eran così orride, e deformi, che non nascea in esse più un filo d'erba. Ninfone da Centoripi, prosiegue egli, uomo diligente, ed industrioso, il quale secondo il costume degli altri benestanti dell' Isola avea in affitto delle grosse tenute, ricevette tanti torti da Verre, che non solamente lasciò egli in abbandono le sue terre, ma se ne fuggì dalla Sicilia, e si portò a Roma insieme con altri cittadini onorati, che avean praticato lo stesso. Senone da Mene avea dato in affitto alcuni poderi di sua moglie. Il Fittajuolo per liberarsi dall' estorsioni degli esattori delle decime li lasciò in abbandono. Verre lo fe d'un subito chiamare in giudizio pretendendo esiger da lui le decime dovute su' medesimi. Risponde Senone, ch' egli non l'avea coltivato; che erano di sua moglie; che ella

stes-

stessa l' avea dati in affitto: e che doveano esse decime in conseguenza pagarsi dal fittajuolo fuggiasco. Verre l' ascolta, e freme; e lo fe minacciare di farlo batter con verghe, se non si uniformava a' suoi desiderj. Senone finalmente atterrito paga a' Gabellieri tutto ciò, ch' egli vuole. Polemarco da Morganzio uomo onesto, e dabbene fu condannato da Verre a pagare a conto delle decime per cinquanta campi, ch' egli possedea, settecento moggia di grano. Sentendosi egli gravato di troppo, ricusò di dar questa somma. Vien condotto a casa del Pretore, e lo trova coricato sul letto. Introdotto nella camera, vien da lui accolto con uno spiritoso complimento di sgrugni, e calci, per modo che in vece di settecento moggia, ch' egli pagar non volea, fu costretto ad offerirgliene mille, per scappargli di mano.

Peggiori ingiurie furon fatte per l' esigenza delle decime da Verre a' Palermitani, agli Assorini, agli Amestratini, a' Calattini, a' Liparesi, a' Segestani, a' Termitani, a' Siracusani, agl' Imaccaresi, a' Tin-

Tindaritani, agli Alentini, agli Apolloniesi, agli Eginesi, a' Capitini, agli Alesini, agli Agrigentini, a tutti in somma i popoli della Sicilia, per modo che fu ella ridotta ad una deplorabile calamità. I di lei abitanti si vedeano dispersi quà, e là; le compagne deserte; i tempj, e le case spogliate de' mobili, e de' sacri arredi; le piazze, e i Ginnasj sforniti de' pubblici ornamenti; le prigioni ripiene di Cittadini innocenti; i benestanti ridotti ad un estrema miseria: in una parola vedeasi tutta l' Isola in desolazione; e frattanto la Repubblica stavasene ad osservar tranquillamente tante scelleragini commesse dal suo Pretore senza pensare al riparo. Non volle ella mai richiamarlo dalla Sicilia, per farsi render conto del suo cattivo governo; e fu veduto egli in Roma, quando finì il solito triennio della sua amministrazione.

Ora dopo tanti esecrabili delitti da Verre commessi, e dopo d' aver Cicerone esauriti contro di lui tutti i fulmini della sua eloquenza per farlo condannare secondo il rigor delle leggi; può mai vedersi, dice

ce il Sig. David Hume, (a) uno de' più profondi Filosofi del nostro secolo, senza indignazione questo infame mostro d' umanità godere in pace sino alla vecchiezza tante ricchezze indegnamente acquistate? Egli non fu compreso, se non se trent' anni dopo della sua Pretura, nella proscrizione; e se non fosse stato M. Antonio avido del di lui danaro, avrebbe egli sfuggito altra volta il gastigo delle sue colpe. Ciò non ostante la sua caduta fu onorevole; poichè egli soccombette con Cicerone stesso, e con tutti quegli uomini illustri, che Roma allora vantava. E' vero,

(a) *Peut-on lire sans frissonner le recit des horreurs, que commit Verres? Et peut-on voir ensuite cet infame scélerat, apres que* Ciceron *eut épuissé contre lui toutes les foudres de son éloquence, & l' eut fait conmdamner selon toute la rigueur des loix, peut-on, dis je, sans la derniere indignation, voir ce monstre jouissant en paix jusqu' à l' age le plus avancé, d' un opulence si indignement acquise? Il ne fut compris, que trente années apres, dans la proscription, & sans l' immensité de ses richesses, dont Marc Antoine étoit avide, il eut échappé pour la seconde fois. Sa chute fut honorable, il succomba avec Ciceron lui même, & avec tout ce, qui Rome avoit de plus illustre, & de plus vertueux.* Hume *Essais politiq. & Mor. quatr. Essai pag.* 40.

che vedendosi egli convinto de' suoi misfatti, se ne andò volontariamente in esilio; ma l' abbandono della patria era forse una pena proporzionata a' suoi delitti? Il menomo di essi avrebbe dovuto costargli la vita. Ma Roma era già decaduta dall' antica sua grandezza, e i di lei cittadini intenti sempre ad arricchirsi col bottino delle Provincie o non curavano di punir que' Magistrati, ne' di cui ladronecci eran riposte tutte le loro speranze; o se passavano a' gastighi, la pena era tanto lieve in se stessa, che non facea alcuna impressione sull' animo di quegli assassini. Di tutto ciò se ne vide un esempio in persona dello stesso Verre, il quale fu condannato, come si ha da Plutarco (a), a fug-

(a) *Sic ergo damnatus Verres Ciceronis jussu septingentis, & quinquaginta millibus sestertiis, ob quod Cicero non expers calumniæ fuit: quod largitione corruptus eam multam tam parvi existimasset: nihil tamen minus gratias sibi egerunt Siculi, & eo Ædili multa sibi ex insula miserunt, tuleruntque; quorum in rem suam nihil ipse convertit: sed tantum eorum liberalitate abusus est, quantum facilieri sumptu apud forum res venalis exponeretur.* Plutar. *in Vit. Ciceronis.*

a suggestione di Cicerone a pagare a' Siciliani la somma di settecento cinquantamila sesterzj. Ma qualora si considerano i furti da lui commessi in quest' Isola, non potrà farsi a meno di confessare di essere stata troppo leggiera la pena; per qual motivo lo stesso Cicerone fu accagionato di essersi lasciato corrompere dall' oro di Verre. Frattanto i Siciliani non lasciarono di ringraziarlo per tutto ciò, che egli avea operato a lor favore, ed in tempo della sua edilità lo ricolmaron di molti doni, de' quali egli non volle appropriarsi, se non se una picciola porzione di poco momento. Ma non finirono con Verre le miserie della Sicilia; poichè insorta prima inaspettatamente in Roma la guerra civile tra Cesare, e Pompeo, ed indi la lega de' Triumviri M. Antonio, Emilio Lepido, e G. Ottaviano, divenne essa per l' ambizione di costoro il teatro d' una lunga, e sanguinosa guerra. Si videro allora le migliori Città dell' Isola non solamente assediate, e diroccate a vicenda ora dall' armi di Pompeo, ora da quelle di Ottaviano,

come si ha da Strabone (*a*), ma aggravate ancora dal peso di mantener tante soldatesche in piedi; e di pagar, oltre ad un donativo di mille secento talenti d' ordine di Ottaviano, continuamente delle taglie, e de' tributi. Disposero ancora alcuni di essi de' beni de' Siciliani, come se fossero stati loro proprj; e M. Antonio fra gli altri arrivò con insolita sfacciataggine a concedere tremila jugeri di terreno in Lentini al suo Medico, e duemila ad un certo Retore, di che ne fu acremente ripreso da Cicerone (*b*); poichè avea egli tolto a Roma a suo dire con tale azione il cotidiano sussidio. Lungo sarebbe il mio discorso, s' io qui distintamente riferir volessi tutti i disastri, cui soggiacquero gl' infelici Siciliani per la gara, ed emulazione de' due contrarj partiti de' Pompejani, e de' Triumviri; e mi restringerò soltanto a di-

(*a*) Strab. *de Situ orbis lib. 6.*

(*b*) *Quid jam querar de agro Leontino? Quoniam quidem hæ quondam arationes in populi Rom. patrimonio grandiferæ, & fructuosæ ferebantur; Medico tria millia jugerum, quasi te sanasset: Rhetori duo, quasi disertum facere potuisset.* Cicer. *Philip. lib. 2.*

a dire, che se non mutavasi inaspettatamente colla morte di M. Antonio il governo di Roma in Monarchico, non avrebber eglino acquistata quella pace, e quiete, che ne fu da gran tempo sbandità per l' avarizia de' suoi Uffiziali, i quali corrotti già, come dice Sallustio (*a*), dal lusso, e posta in non cale l' antica disciplina, e parsimonia de' loro antenati, vessavano impunemente le provincie, per arricchirsi colle spoglie de' poveri sudditi, e rendeano il lor governo intollerabile.

PAR-

(*a*) *Post, ubi contagio, quasi pestilentia invasit, civitas immutata, imperium ex justissimo, atque optimo crudele, intolerandumque factum ...... Postquam divitiæ bonori esse cœperunt, & eas gloria, imperium, potentia sequebatur; bebescere virtus, paupertas probro baberi, innocentia pro malevolentia duci cœpit. Igitur ex divitiis juventutem luxuria, atque avaritia cum superbia invasere. Rapere, consumere, sua parvipendere, aliena cupere; pudorem, pudicitiam, divina, atque bumana promiscua; nibil pensi, atque moderati babere ...... At bi contra ignavissimi bomines per summum scelus omnia sociis adimere, quæ fortissimi viri victores reliquerunt.* Sallust. *Conjurat. in Catilin.*

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Bramavano già tutte le Provincie all' Imperio Romano soggette di veder finalmente una volta cambiato il governo; ed in vece d' ubbidire a' Magistrati Provinciali, ed agli ambiziosi Grandi di Roma, desideravano elleno il comando d' un solo; perocche erano ormai stanche di soffrire tanti guai, e malori. Speravano, che col dominio d' un solo cessassero per sempre le calamità passate; e nel caso, in cui fossero per durare, era sempre meglio dipendere dalla volontà d' un Principe, che da quella di molti. Ne' s' ingannarono; poichè salito appena Cesare Augusto sul trono cominciò, se creder vogliamo a Tacito (a), a respirar nelle Provincie una dolce aura di pace; nè si vider più quelle scene di crudeltà, e quel-

(a) *Neque Provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, populique imperio ob certamina potentium, & avaritiam Magistratuum: invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur.* Tacit. *Annal. lib. 1. in princ.*

e quelle sanguinose vicende, che eran per lo passato comparse. Portò egli seco sul trono la moderazione, l' equità, e la giustizia, che che dica in contrario il Signor di Voltaire (a), e resse egli con tal garbo,

(a) Nella seconda parte delle *Questions sur l' Encyclopedie* di quest' Autore trovasi alla parola *Auguste* un odioso ritratto di quest' Imperadore. Ce lo dipinge egli, come uno de' più scostumati uomini della Repubblica Romana, crudele, lascivo, sanguinoso, furbo, e rapace; *un homme*, dice egli, *sans pudeur, sans loi, sans honneur, sans probitè, fourbe, ingrat, avare, sanguinaire, tranquille dans le crime, & qui dans un Republique bien policèe auroit perir par le dernier supplice au premier de ses crimes*. Io non pretendo qui far l' apologia d' Augusto; i di lui costumi eran troppo sregolati, e i di lui vizj troppo noti ai Romani, per modo che non possono sì di leggieri adombrarsi. Frattanto quando si legge Svetonio, e si veggono i delitti, de' quali egli ha ricoperto da sua memoria, bisogna a parer mio procedere con molta cautela, per dar credito a tutto ciò, ch' egli narra d' Augusto. Di alcune cose, di cui cita egli la testimonianza di persone veridiche, e non sospette, io gli do credenza; ed a questa classe possono riferirsi gli adulterj, onde l' accagiona, de' quali ei dice: *ne amici quidem negant*. Ma non posso fare a meno di dubitare delle turpitudini, che quest' Istorico gli attribuisce sulla parola di M. Antonio, il quale sebbene fosse stato un tempo amico d' Au-

bo, e prudenza l' Imperio alla di lui cura commesso, che felici dirsi poteano pienamen-

---

Augusto a cagione del Triumvirato, divenne poscia il di lui più fiero nemico. Neppure meritano fede le altre laidezze riferite da Svetonio sull' autorità di certi versi d' un Poeta, di cui a suo tempo, come egli confessa, non sapeasene il nome; poichè io pongo essi versi fra le solite *pasquinate*, che solean anche nell' antica Roma formarsi da' begli spiriti di quel tempo. In una parola Svetonio scrisse certe cose d' Augusto, le quali non hanno altro appoggio, se non se la tradizione del volgo, com' egli stesso asserisce a proposito degli stupri, de' quali, *ut ferunt*, dice egli, da lui commessi con alcune vergini donzelle. Ne io so, come possa tutto quel male, che il Sig. di Voltaire dice d' Augusto sulla testimonianza di Svetonio, e di qualche altro Scrittore, conciliarsi con quelle regole di buona critica da lui altrove rapportate, cioè che bisogna considerare, che Ottaviano governava un popolo, che dovea esser libero, e che in conseguenza dovea egli essere necessariamente odiato, e discreditato dagli Storici Romani. Cresce la mia maraviglia in vedere, che lo stesso Sig. di Voltaire ha per falso, ed insussistente tutto ciò, che Tacito, e Svetonio scrissero di peggio sulle fregolatezze di Tiberio, sul riflesso, ch' eglino non conoscean quest' Imperadore, se non se di nome, e perciò ne deduce la giusta conseguenza, che davasi da loro credito *a des bruits populaires*. Onde permetta egli qui di dire per amor della verità, che è in contraddizione con se stesso. Se Svetonio di tutte le azioni di questo Imperadore ne fe un fascio, e senza nessun criterio, e giudizio ce le descrive per scandalose, senza incaricarsi da

mente sotto il suo governo i Regni, i popoli, e Roma stessa eziandio. Il diritto di proprietà fu a' Provinciali tutti conservato illeso, ed intatto; perocchè non solamente trovaronsi eglino liberi sotto il suo dominio, ed esenti da qualunque violenza; ma goderono in pace i lor beni, senza che nessun de' Governadori ne avesse mai lor molestato il possesso. Eran questi alcuni sperimentati, e qualificati soggetti da lui destinati in vece degli antichi Pretori al governo delle Provincie con titolo di Proconsoli, sotto la di cui amministrazione passarono i Siciliani ad un perfetto

da qual fonte erano a lui recate le notizie della di lui vita, tocca a noi però il separare i fatti dubbiosi da' veri, ed osservar fino a qual punto fissar deesi la nostra credenza. A me poco importa il sapere, che Augusto menava una vita licenziosa; poichè l' unico scopo mio si è d' indagare, s' egli governò bene le Provincie a lui soggette. Ora questo punto non può negarsi da chi è versato nella storia, dicendosi da Tacito *Annal. lib. 1. cap. 1. Dum Augustus ætate validus seque, & domum, & pacem sustentavit*, e dee darsi credenza a quest' Autore per avere scritto in un secolo posteriore a quello di Augusto, ed in un tempo, in cui nè il timore d' irritarlo, nè la bassezza dell' adulazione poteano costringerlo ad esprimersi in cotal guisa.

ſtato di quiete. Ma quì non fermoſſi la vigilanza d' Auguſto; poichè intento egli ſempre al florido ſtato della Sicilia, ed informato, che Apollonia, Catania, e Centoripi erano aſſai decadute dall' antico loro ſplendore a cagione delle paſſate guerre civili ordinò, che foſſero dapertutto riſtorate a ſue ſpeſe (*a*). Lo ſteſſo praticò egli per Siracuſa; poichè ſapendo, che queſta gran Città trovavaſi del tutto rovinata, e quaſi vuota d' abitatori, riſolvette per popolarla di mandarvi una Romana Colonia, e di farla riparare, ſe non in tutto il ſuo circuito, giacchè girava eſſa cento ottanta ſtadj, almeno in quella parte, che *Ortigia* veniva detta (*b*). Anche Palermo, Ta-

(*a*) *Hanc vero urbem* (*Apolloniam*), *& Catanam refecit Cæſar Auguſtus: ſicut & Centoripa; cum illa ad Pompeii deſtructionem plurimum attuliſset adjumenti*. Strab. *de Situ orb. lib.* VI.

(*b*) *Cum autem* Pompejus *ætate noſtra & reliquas civitates, & Syracuſas vaſtaſset, Cæſar Auguſtus eo miſſa colonia vetuſti oppidi partem reſtituit; nam quinque conſtabat urbibus olim.; mœnia ſtadia centum & octuaginta continens: totum quidem ambitum explere non oportuit; partem vero, quæ Inſulam aſpectans Ortygiam colitur, habitatoribus implere ſatius eſſe cenſuit: cum haud contemnendum haberet urbis ſpatium*. Id. ibid.

Tavormina, Catania, Termini, e Tindaride furono in quel tempo ripiene, a dir di C. Plinio (*a*), e di Strabone (*b*), di Coloni Romani, per risorgere l' antico commerzio, e la cultura de' terreni (*c*). Nè con-

(*a*) *Colonia Taurominium, quæ antea Naxos .... Colonia Catina .... Colonia Syracusæ cum fonte Arethusa .. . Thermæ Colonia .... Tyndaris Colonia.* Plin. *H. N. lib.* 3. *cap.* 8.

(*b*) *At Panormus Romanam habet Coloniam.* Strab. ibid.

(*c*) Il Caruso nella sua Storia di Sicilia P. I. lib. V. pag. 163. e seg., e dietro di lui tutta la folla degli altri Storici nazionali asseriscono, che spedir soleansi da' Romani nelle Provincie da loro conquistate delle Colonie per tenere in freno i vassalli, e popoli vicini, per isgravarsi di que' poveri cittadini, ch' erano loro di peso, e per ricompensare i soldati veterani a spese de' Provinciali, a' quali eran eglino costretti di cedere il territorio, le case, le mura, e i tempj di lor patria. Ma io credo che il motivo principale della spedizione di esse nelle Provincie era la popolazione delle medesime; onde in vece di esser loro di aggravio, son d' opinione, che apportavan loro molto utile; perocchè con tal mezzo si videro altre volte popolate le migliori Città di quest' Isola, coltivate le campagne, e fiorito il commerzio. Si dia di grazia un' occhiata al libro VI. di Strabone, e si vedrà in quale lagrimevole stato trovavansi esse ridotte a suo tempo, e quanto vuote erano d' abitanti. Alesa, Enna, Tindaride, e Cefalù non formavano più, se non se de' piccioli recinti di case. In tutta la costa di Mezzogiorno eran sola-men-

contento egli di ciò, ficcome avea fempre a cuore il vantaggio de' fuoi fudditi, vol-

---

mente in piedi Agrigento, e Lilibeo; tutte le altre erano andate in rovina. Gela, Camarina, Callipoli, Selinunte, ed Euboja erano affatto dirupate. Melazzo, ed Agatirno divenuti erano picciolissimi villaggi; Erice difabitata, ed il fuo famofo Tempio defolato, ed abbandonato infieme dagli antichi fervi di Venere. In Meffina fi fcorgeano più abitanti di Catania, ed in Catania più di Tavormina. Siracufa era decaduta dall' antico fuo luftro. Ora trovandofi in tale ftato le Città Siciliane, egli è naturale il penfare, che l' unico fcopo degl' Imperadori nell' inviare quà delle Colonie altro non era, fe non fe di popolar la Sicilia, e renderla maggiormente abitata. Che fia così, fi ricava dalle parole dello fteffo Strabone addotte di fopra per Siracufa, la quale trovandofi in tempo di Augufto fprovveduta d' abitatori; *eo missa colonia magnam vetusti oppidi partem restituit*. Per riguardo poi a' mali, che fi vuole d' effere ftati cagionati da' Coloni Romani a' Provinciali, lo credo, che fon immaginarj. So, che fi citano da alcuni in prova di ciò i feguenti verfi di Virgilio *Eclog. I. verf.* 71.

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has fegetes? En quo difcordia cives
Perduxit miferos: en queis confevimus agros.

Ma daremo noi fede in tutto all' efaggerazioni d' un Poeta? Come mai di grazia cederfi poteano da' Provinciali i lor campi, e poderi a' foldati veterani, quando per una legge di Augufto, come rapporta dietro la fcorta di Dion Caffio il Sig. di Montefquieu, *Confiderations fur les caufes de la grandeur, & decadence des Romains chap. XIII.*, doveano i lor fervigj ricompenfarfi in

volle prima di passare in Asia, ove i suoi interessi lo chiamavano, visitar le Città della

---

in danaro, e non già in terre? Egli ordinò, che i soldati pretoriani dopo dodici in sedeci anni di servigio avessero in ricompensa cinquemila dramme, e gli altri tre corpi mille dopo vent'anni. Qual giustizia potea mai esser quella di spogliar de' lor fondi, case, e tempj gli abitanti delle Provincie, per provvedere le Colonie di Roma? Nò, queste rapine, che in tempo della Repubblica erano pur troppo in moda, cessarono affatto sotto il dominio degl' Imperadori. L'abuso d' assegnarsi a' soldati veterani le terre de' Provinciali fu introdotto in tempo della Repubblica da Giulio Cesare, il quale dopo la vittoria da lui ottenuta contro gli abitanti di Ponto volle ricompensar le sue milizie con conceder loro a tempo alcuni campi, come si ha da Svetonio nella di lui vita: *assignavit & agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur*. Lo stesso fu praticato da Augusto al tempo del suo Triumvirato, senza che la cosa gli fosse tornata a bene; perocchè colla divisione da lui fatta di certe terre si tirò addosso l' odio de' suoi soldati, sembrando loro di non essere ricompensati a tenore de' loro servigj, e la disistima de' proprietarj, perchè si videro spogliati del possesso di esse. A questo disordine però volle egli poscia riparare colla legge testè citata. E se qualche volta videsi ella trasgredita da' Coloni Romani, dee tutto ciò attribuirsi alla loro sfrenata licenza, od alle sedizioni de' Provinciali, e non già agl' Imperadori Romani, i quali non lasciaron mai di far argine con diversi rescritti alle loro violenze. Il Casaubono al n. 7. delle sue note a Svetonio nella vita di Giulio Cesare rapporta in con-

della Sicilia, per dare un miglior sesto al governo di essa, la quale per essere stata la prima conquistata da' Romani pretender potea in riguardo a tutte l' altre il diritto di anzianità, e di preminenza. E allora fu, com' è da credersi, che invaghitosi egli della situazione della Sicilia, della feracità delle sue terre, e di tanti avvenimenti ivi accaduti, gli venne in mente di scrivere, e di comporre un libro in versi esametri, come attesta Svetonio (a), su di essa, il quale per la voracità del tempo si è miseramente smarrito. Scrisse egli ancora a lungo di quest' Isola nell' opera da lui composta sull' Italia, ch' egli divise in undici regioni, ponendo la Sicilia nella terza, e la

---

conferma di quanto io dico le parole d' Igino antico Scrittore, dalle quali rilevasi quali leggi severe aveano i Romani promulgate, per tenere in freno le Colonie: *uti quæcumque loca sacra, sepulchra, delubra, aquæ publicæ, atque vicinales, fontes, fossæque publicæ, vicinalesque essent, item si quo compascua, quamvis agri dividerentur, in omnibus ejusdem conditionis essent, cujus ante fuissent.*

(a) *Unus liber extat scriptus ab eo hexametris versibus, cujus & argumentum & titulus est* Sicilia. Sveton. *in vit. August. cap.* 85.

la di lui narrazione fu indi ſeguita da Plinio il vecchio; onde tutto ciò, che queſt' Autore aſſeriſce di eſſa, fù, com' egli medeſimo confeſſa (*a*), tolto di peſo dal libro d' Auguſto. Onde non è poi meraviglia, ſe i Siciliani per eternar la memoria di queſto grand' uomo coniaron molte medaglie in ſuo onore; giacchè fra tanti Scrittori, i quali hanno illuſtrata la Storia di queſt' Iſola, può eſſa vantare come il più degno d' una eterna memoria per il ſuo grado, e per la ſua ſublime dignità un Ceſare Auguſto, la di cui deſcrizione durerà ſempre fra le opere di Plinio. Stabilì egli ancora una legge fiſſa, ed invariabile in vantaggio delle Provincie, in forza di cui fu ordinato, che le ap-

(*a*) *Nunc ambitum, ejuſque (Siciliæ) urbes numerabimus, qua in re præfari neceſſarium eſt auctorem nos Divum Auguſtum ſequuturos: deſcriptionemque ab eo factam Italiæ totius in regiones undecim. Sed ordine eo, qui in littorum tractu fiet, urbium, vicinitateſque oratione utique præpropera ſervari non poſſe. Itaque interiori in parte digeſtionem in litteras ejuſdem nos ſequuturos, coloniarum mentione ſignata, quas ille in eo prodidit numero.* Plin. *H. N. lib.* III. *cap.* V.

appellazioni de' Provinciali nelle materie forensi fossero proposte presso a' Presidi di esse (a). E per sapersi da lui con prestezza tutto ciò, che in ciascheduna Provincia accadea, e darvi riparo, collocò egli prima sulle vie pubbliche in certe distanze alcuni giovani, indi alcune carrette, affinchè tutti coloro, che gli recavan delle lettere dalle Provincie, fossero stati interrogati prima da' suoi Uffiziali di tutto ciò, che occorrea, e se gliene portasse indi di volo l' avviso (b). In una parola avea egli tanto a cuore gl' interessi de' Provinciali, che fe sbalzare sul Tevere con grosse pietre al collo il Pedante, ed alcuni ministri di suo figlio per aver governata crudelmente, e vessata una Provincia (c). Tutte que-

(a) *At Provincialium Consularibus viris, quos singulos cujusque provinciae negotiis proposuisset*. Svet. *in* Aug. *cap*. 33.

(b) *Et quod celerius, ac sub manum annuntiari, cognoscique posset, quid in ea provincia quaque gereretur, juvenes primo modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit: commodius id visum est, ut qui a loco eidem perferrent litteras, interrogari quoque, si quid res exigerent, possent*. Id. ibid. cap. 49.

(c) *Paedagogum, ministrosque Caii filii per occasionem valetu-*

queste provvidenze date da Augusto mar-che sono d'un gran Principe amante della giustizia, e del bene de' suoi vassalli, e dimostrano insieme, che mutato il governo di Roma in Monarchico l'unica cosa, sopra di cui invigilavano i di lei Imperadori, era la felicità de' lor popoli.

Anche dopo la morte di Augusto continuarono i Siciliani a godere uno stato quieto, e pacifico; poichè il di lui successore Tiberio abborriva oltremodo le devastazioni delle Provincie, e non permise giammai, che gli abitanti di esse fossero con taglie, e dazj aggravati di troppo. Ognun sa la savia, e prudente risposta da lui data a' Governadori delle Provincie, i quali persuader lo voleano ad imporre, al dir di Svetonio (a), nuovi tributi a' suoi sudditi, cioè *che l' uffizio di buon pastore consiste in tosar le pecore, e non già in iscor-*

letudinis mortisque ejus, superbe, avareque in provincia grassantes, oneratis gravi pondere cervicibus præcipitavit in flumen. Sveton: *in August. cap.* 67.

(b) *Præsidibus onerandas tributo provincias suadentibus rescripsit » boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere ».* Idem *in vita Tiberii. cap.* 33.

iscorticarle. Mostrossi egli ancora al pari d' Augusto inclinato a proteggere, e soccorrere la Nazione Siciliana; e ne diede di ciò una prova, quando ad istanza de' Segestani fe egli di buon grado, secondo la testimonianza di Tacito (*a*), riedificare il celebre Tempio di Venere Ericina, il quale trovavasi, come attesta Strabone (*b*), desolato, e distrutto. Nè poteasi sperare altrimenti da un Principe, che prima di salire al trono era dimorato gran tempo in Sicilia; avea ivi ricevuti de' doni dalla sorella di Sesto Pompeo (*c*); e vantavasi di tirar la sua origine da Venere.

Caligola non fu meno attento di Tiberio in beneficare i Siciliani, e guadagnar-

---

(*a*) *Et Segestani Ædem Veneris montem apud Erycem vetustate delapsam restaurari postulavere: nota memorantes de origine ejus, & læta Tiberio. Suscepit curam libens, ut consanguineus.* Tacit. *Annal. lib. IV. cap.* 7.

(*b*) *Hac vero tempestate sicut & ipsa Colonia viduata colonis est (Eryx Collis), sic & templum desolatum, & sanctarum copia hominum defecit.* Strab. *de Situ Orbis lib. VI.*

(*c*) *Munera, quibus a Pompeja Sexti Pompeii sorore in Sicilia donatus est, clamys, & fibula, item bullæ aureæ, durant, ostendunturque adhuc Baijs.* Sveton. *in Tiber. cap.* 6.

gnarsene l'amore; poichè innalzato all' Impero di Roma, se ne mostraron coloro in tal guisa contenti, che furono in Siracusa, come nota Svetonio (*a*), celebrati i giuochi Astici in suo onore. Indi portatosi in Sicilia, ed accortosi, che quella famosa Città, non ostante che fosse stata riparata da Augusto, era in notabile decadenza, vi fe egli rifar le muraglie già disfatte dall'antichità, ed i tempj (*b*). Ebbe sempre per calamitosa, e funesta al popolo Romano la guerra suscitata da Ottaviano in Sicilia per la perdita di tanti valorosi Cittadini sacrificati alla di lui ambizione, e proscritti; e proibì di celebrarsene in Roma, com'era costume, la festa (*c*). In tutto il tempo, in cui dimorò egli in quest'Isola, vi ammirò gli edifizj, i tempj, i riti sacri, e le cirimonie,

(*a*) *Edidit & peregre spectacula in Sicilia Syracusis astycos ludos*. Sveton. *in* Calig. *cap.* 20.

(*b*) *Syracusis collapsa vetustate mœnia, Deorumque ædes refectæ*. Id. ibid. *cap.* 21.

(*c*) *Actiacas, Siculasque victorias, ut funestas populo Rom., & calamitosas vetuit sollemnibus feriis celebrari*. Id. ibid. *cap.* 23.

nie, deridendo i portenti, ed i miracoli, che da' superstiziosi Siciliani gli furon narrati. Indi spaventato da' muggiti, e da' fuochi dell' Etna se ne tornò frettolosamente in Italia (*a*).

Succedette a Caligola Gajo Claudio Druso, e proseguirono i Siciliani sotto il suo governo a viver nello stato tranquillo di prima. Oltre la spedizione di M. Mario, che venne a governar la Sicilia in qualità di Proconsole, non ci da, dice il Caruso (*b*), la Storia profana altra notizia delle cose di quest' Isola, se non se la relazione d'una Naumachia ordinata da Claudio di dodici galere Siciliane con altrettante di Rodi nel lago Fucino (*c*). Ma io leggo in Svetonio (*d*), che anche Clau-

(*a*) *Peregrinatione quidem Siciliensi, irrisis multorum locorum miraculis, repente a* Messana *noctu profugit, Ætnei verticis fumo, ac murmure pavefactus*. Id. ibid. *c.* 51.

(*b*) *Stor. di Sicil. P. I. lib.* V. *pag.* 174.

(*c*) *Quin & emissurus Fucinum lacum, naumachiam ante commisit .... Hoc spectaculo classis Sicula, & Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulæ, exciente buccina Tritone argenteo, qui è medio lacu per machinam emerserat*. Sveton. *in Claud. cap.* 21.

(*d*) *Templum quoque in Sicilia Veneris Erycinæ vetustate*

Claudio ad esempio de' suoi predecessori fe rifabbricare a spese del suo erario il Tempio di Venere Ericina, che trovavasi a' suoi tempi diroccato, dando in tal guisa un segno di quella benevolenza, ch' egli portava a' Siciliani.

Ma chi il crederebbe, che anche dal fiero, e barbaro Nerone furono i Siciliani beneficati? Per quanto sanguinoso, e crudele fuss' egli stato in se stesso, le sue crudeltà però non usciron mai fuori del recinto di Roma, e non si estesero nelle Provincie. Niuna di quelle violenze, niuno di quegl' incendj, niuna di quelle stragi, niuno finalmente di quegl' incesti, e stupri, ch' egli praticò in Roma, si videro in quest' Isola. Essa venne placidamente governata da' suoi Proconsoli. Si ha da Tacito (*a*), che sotto il suo governo fu pubbli-

---

te collapsum, ut ex ærario populi Rom. reficeretur, auctor fuit. Id. ibid. cap 25.

(*a*) *Non referrem vulgatissimum S. C., quo civitati Syracusanorum egredi numerum edendis gladiatoribus finitum permittebatur, nisi Petus Thrasea contradixisset, præbuissetque materiam obtrectatoribus arguendæ sententiæ*. Tacit. *Annal. lib.* 13. *n.* 13.

pubblicato in Roma un Senatusconsulto a favore de' Siracusani, in forza di cui fu lor permesso di servirsi ne' spettacoli d' un numero di gladiatori maggiore di quello, che veniva loro accordato dalle leggi: Senatusconsulto, che fu assaissimo contradetto da Peto Trasea, e che somministrò un' ampia materia alle dicerie de' maligni. Ed è degno d' osservarsi, ch' egli avea dianzi, al riferir dello stesso Autore (a), proibito a' Governadori delle Provincie il far spettacoli di gladiatori, e di fiere, e simili giuochi; perchè eglino sotto questo pretesto estenuavano le borse de' popoli, e coprivano con tali divertimenti i lor ladronecci. Onde non può annoverarsi, se non se fralle grazie singolari di questo Principe, il favore fatto a' Siracusani, per cui dispensò egli sì ampiamente alle proprie sue leggi. E' vero, che fu da lui suscitata una

(a) *Edixit Cæsar, ne quis Magistratus, aut procurator, qui provinciam obtineret, spectaculum gladiatorum, aut ferarum, aut quod aliud ludricum ederet. Nam ante non minus tali largitione, quam corripiendis pecuniis subjectos affligebant, dum quæ libidine deliquerant, ambitu propugnant*. Tacit. ibid. *num.* 8.

una fiera persecuzione contra de' Cristiani accagionati dell' incendio di Roma. Ma nulla attestandosi dagli Storici contemporanei quanto alle Provincie, ci convien credere, che fu la Sicilia esente da quella tempesta. Ciò non ostante il Caruso (*a*) mette sotto questo Imperadore il martirio di S. Marciano primo Vescovo di Siracusa. Si vuole, che fosse stato egli inviato da S. Pietro in Sicilia, e che arrivato a Siracusa avesse ricevuto il martirio da alcuni Ebrei, che ivi dimoravano, perchè predicava a que' Gentili la novella Religione di Cristo. Si citano a tal oggetto certi atti Greci, che corrono sotto nome di Evagrio ritrovati nel Monastero del Salvadore di Messina, e si ammettono senza alcun esame. Frattanto la falsità di essi salta agli occhi d' ognuno, e non vi ha Erudito, che non l' abbia per apocrifi. Il vantar di Martiri in Sicilia sin dal primo secolo dell' Era volgare, cioè in un tempo, in cui non si fa

(*a*) Stor. *di Sicil. part.* 1. *lib.* 9. *pag.* 513.

sa con certezza, quali progressi avesse fatti in quest' Isola la Religione Cristiana, è un assunto a parer mio difficile di molto. Dagli Atti degli Apostoli solamente si ha, che S. Paolo fu in Siracusa, e che vi dimorò egli tre giorni (a), senza spiegarsi però negli Atti medesimi, se questo grande Apostolo annunziò a quegli abitanti il Vangelo. Sapendosi però da noi il sacro ministero, cui egli fu assunto da Dio, possiamo con sicurezza affermare, ch' egli fu il primo, che sparse i lumi della Fede in Sicilia. Ciò non ostante resta ancora a sapersi, se prima di partire consacrò egli de' Vescovi, per proseguir la carriera da lui cominciata in quest' Isola. So, che la maggior parte delle Città principali di essa vanta la fondazione delle sue Chiese sin dal primo secolo di Cristo, allegando ciascuna di loro la missione del Vescovo ordinata da S. Pietro, senza però rapportarsi alcun autentico documento di que'

(a) *Et quum venissemus Syracusam, mansimus ibi triduo.* Ex Act. *Apost.* 28. 12.

que' tempi, o l'autorità di qualche Storico sincrono. Tutte queste spedizioni di Vescovi disposte dal Principe degli Apostoli per la Sicilia vengono appoggiate sopra i Menologj Greci, su' Martirologi Romani, sulla testimonianza d'alcuni Autori del quinto secolo, e de' secoli di mezzo, e sulle vaghe, ed incerte tradizioni popolaresche; cose tutte, che non fanno alcuna breccia sull' animo de' veri Dotti. Trattandosi d'un punto di tanta importanza dobbiamo noi attenerci a quanto ci vien narrato dal sacro Scrittore degli Atti degli Apostoli. Ora in essi nessuna menzione si fa della missione de' primi Vescovi della Sicilia, cioè di Marciano, di Pancrazio, di Berillo, di Libertino, di Bachillo, e di Pellegrino. Si fa soltanto ivi parola della spedizione di Filippo per la Samaria (*a*), di Barnaba per la Siria, e per l'Isola di Cipro (*b*), di Tito per l'Isola di Creta, di Timo-

(*a*) *Ibid. cap.* 8. *v.* 5.
(*b*) *Ibid. cap.* 11. *v.* 22.

teo per l' Asia, di Epafrodito per la Macedonia, e di Epafra per la Frigia (a). Che diremo dunque noi di queste reclute di Vescovi Siciliani attribuite a S. Pietro, di cui non si fa alcuna ricordanza ne' libri sacri? Qual bisogno c' era della spedizione di tanti Missionarj Apostolici per la Sicilia, quando un solo bastava per predicarvi la Religione di Gesù Cristo? Non potea un solo consecrare in essa altri Vescovi, ed inviarli nell' altre Città principali del Regno, per istruire i Gentili de' nuovi misterj? E se ciò fu praticato dagli Apostoli a riguardo d' alcune Provincie più ampie, e più grandi assai della Sicilia, perchè non fu tutto ciò posto da loro quì in uso? L' amor della patria non ci dee tirar fuori di strada, e farci adottar de' sentimenti contrari alla verità. Fra gli Scrittori Siciliani l' unico, che si è allontanato dalle tradizioni volgari su questo punto, per quanto io sappia, è il Sacer-

[c] *Ex Epist. B. Pauli ad Corinth. cap. 8. 6. & ex aliis seqq. sparsim ad Philipp., ad Colossens., & ad Timoth.*

cerdote Domenico di Leo, il quale in una sua risposta a Filalete Oreteo data già l' anno 1735. alle stampe ha provato con buone ragioni, quanto si siano allucinati gl' Istorici più accreditati del nostro Regno in ammettere nel primo secolo tante spedizioni di Vescovi senza alcuna prova. Pare però a me, ch' egli dopo d' aver fissate le regole di Critica, colle quali dovrebbe procedersi in questa materia, e rigettate insieme tutte le pretese missioni di que' Vescovi, sia stato il primo a trasgredirle con sostenere, che S. Pancrazio fu il primo Vescovo della Sicilia inviatovi da S. Pietro, e che da lui poscia furon consacrati tutti gli altri, citando in conferma del suo sentimento la testimonianza d' alcuni Storici, che vissero in un tempo assai posteriore a quello de' primi Secoli. Onde tutto ciò, ch' egli oppone a Filalete Oreteo sulla primiera fondazione della Chiesa Palermitana, potrebbe con ragione ritorcersi contro di lui per la Chiesa di Tavormina sua patria. Egli dice, che negli Atti degli Apostoli non si fa alcuna memoria della spedizione de' Vescovi,

che

che si vuole ordinata da S. Pietro per la Sicilia. E se io gli dicessi lo stesso per Tavormina, che risponderebbe, s' egli fosse in vita? L' autorità di Niceforo Callisto, del Baronio, del Tropario del Liturgico Greco, di Pietro Galasino, del Florentino, di Giambatista Sollerio, del Cerameo, e di Gregorio Bizantino da lui addotta è forse bastevole a fondar la sua opinione? Chi disse mai a costoro, che S. Pancrazio fu inviato da S. Pietro in Sicilia in qualità di primo Vescovo per convertir que' Gentili, che quì dimoravano? Quai documenti vengon da loro prodotti? Quali son quegli Autori del primo secolo, che ne fan memoria? Io veggo, che gl' Istorici su questo punto copiano scambievolmente i detti degli altri, ed ammettono senza esame una tradizione, che non è appoggiata sulla fede d' alcun Autor contemporaneo; perocchè salendosi al più antico di essi, non si può andar più in là del quinto secolo, cioè d' un epoca, in cui non esistea più alcun testimonio di quelle missioni. Conchiudiamo dunque, che sebbene la Chiesa Siciliana tirar potesse

tesse l' origine di sua fondazione sin dal tempo degli Apostoli, le spedizioni però, che si spacciano in quell' età, d' alcuni Vescovi per questo Regno, ed il martirio d' essi possono confinarsi fra le cose incerte, e dubbiose.

In tempo poi di Flavio Vespasiano vuole il Caruso (*a*) appoggiato sull' autorità di Giulio Frontino, che fosse ita a stabilirsi in Palermo una Colonia di veterani soldati. Vuol egli del pari, che sotto l' impero di Domiziano di lui figlio venne a governar la Sicilia in qualità di Proconsole M. Aterio Candido insieme con L. Cornelio Marcello, come si ha da una Iscrizione Agrigentina, dalla quale ancora rilevasi, ch' eglino consecrarono in Agrigento o una statua, o un ara, od un tempio alla Dea Concordia. Mostrossi questo Principe sempre attento all' amministrazione della giustizia nelle Provincie, per modo, che per testimonianza di Svetonio (*b*) non si vi-

(*a*) *Stor. di Sicil.* P. 1. *lib.* 9. *pag.* 514.

(*b*) *Magistratibus quoque urbicis, Provinciarumque Praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestio-*

si videro mai sotto l'imperio di Roma Magistrati sì pieni di probità, e di rettitudine, come in tempo suo. Fu sbandita affatto la malnata avidità di far danaro; poichè invigilando egli sempre sugli andamenti de' suoi Governadori si vedean eglino costretti a deporre qualunque pensiere di molestar le borse de' Provinciali. E perchè regnava a suoi dì in Roma una grande abbondanza di vino, e una somma penuria di grano, considerando egli, che il male avea origine dalla smoderata cultura delle vigne, per cui si trascurava quella de' poderi, ordinò a' suoi sudditi abitanti delle Provincie di schiantar la metà de' loro vigneti, e di applicarsi all' Agricoltura (a): legge, che dovette riuscir molto grata a' Siciliani, perchè il nerbo maggiore delle loro ricchezze provenne

stiores unquam, neque justiores extiterint. Sveton. *in Domit. cap.* 8.

(a) *Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam, existimans nimio vinearum studio negligi arva, edixit, ne quis in* Italia *noveliaret, utque in* Provinciis *vineta succiderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte*. Id. ibid. *cap.* 7.

ne sempre dalla cultura de' campi (*b*). Anche sotto questo Imperadore si preten-

(*a*) Gli Oltramontani si han formata un'Idea troppo brutta dell' industria de' Siciliani nell' Agricoltura. M. Büsching nella sua celebre Opera di Geografia *T. 1. pag.* 41. asserisce, che in quest' Isola non vi è più l' antica abbondanza de' grani, e che molti cantoni di essa sono incolti, massimamente dalla parte d' Occidente. Questa imputazione è falsa, e potrebbesi di leggieri provare il contrario col fatto. Si vede, ch' egli non è pienamente informato degli affari del nostro Regno. Frattanto da' suoi detti si ricava, ch' ei ha per poltroni i nostri Nazionali, perchè trascurano d' approfittarsi de' doni, che la natura loro offre. Bisogna dunque smentire questi Autori, che ci accagionano d' infingardaggine, e mostrar loro, che gli abitanti della Sicilia non la cedono a nessun popolo nella coltura de' campi. Vorrei io tuttavia, che i nostri scostandosi dalle regole, che hanno appreso da' loro Maggiori, proccurassero di migliorar sempre più quest' arte tanto necessaria al mantenimento della vita umana. L' Agricoltura è l' anima del commerzio, e della floridezza d' uno Stato; poichè tutte le ricchezze vengono principalmente dalla terra. Noi guadagniamo assai collo smaltimento de' grani; ma si avrebbe maggior lucro, se si apprendesse da noi la maniera di spender meno ne' nostri seminati con servirci di certi nuovi strumenti, ed utensili, per arare, e seminare insieme diversi generi di cose, quali vengono rapportati dalla famosa *Enciclopedia* di Parigi. Quando i grani son pieni di carboni, noi non sappiam prevenirne la nascita, e soffriamo in pace di vederli marcire

tende dall' Abate Caruso nel luogo testè citato, che vi fosse stata in Sicilia una fiera persecuzione contra de' Cristiani, senza che si fos-

cire ne' magazzini senza speranza di poterli inviare ne' paesi stranieri, perchè non vengono ricevuti facilmente ne' Regj Emporj. Libri ci sono, i quali ci insegnano per non far allignare questa mal' erba nel frumento prima di seminarsi, di bagnar la sementa d' una buona salamoja di sal marino aggiungendovi a discrezione della calce viva polverizzata, e dimenarla bene dentro un crivello. Tale è il trattato di M. Duhamel de Monceau *de la culture des terres*: e la Dissertazione di Mr. Tillet stampata a Bourdeaux l' anno 1755, che merita d' esser letta al dir degli Enciclopedisti di Francia, perchè contiene molte cose interessanti d' Agricoltura. Perchè dunque non ci approfittiamo de' suoi lumi, e non proccuriamo di proveder meglio a' nostri interessi? In Francia ogni cosa serve di letame pe' campi, le colombine, lo sterco umano, quello de' buoi, e delle pecore, la fuligine de' camini, le penne degli uccelli, i nicchi, e conchiglie, le foglie degli alberi, l' erbe secche de campi, e fin la stessa polvere, che si calpesta comunemente co' piedi. In Venezia, dice il Muratori nel suo Trattato *della pubblica Felicità* cap. XV., di tutte le acque saponate de' bucati, orine, spazzature di casa, e bachi morti da seta se ne fa gran conto per ingrassare i terreni. I Cinesi d' ogni corno, e di tutte le ossa, come si ha dalla Storia generale de' *Viaggi* T. XXII. §. II., ne fan cenere, e se ne servono per impingnare i lor poderi. Adoperano ancora per la coltura di essi alcune pallottole di pelo di porco, e di pelo umano atto a lor parere a fortificare i grani.

si fosse curato di citare in prova di quanto dice l' autorità di quegli antichi Scrittori,

 tori,

---

ni. Tutti i Barbieri custodiscono con diligenza le barbe, e i capelli da loro rasi per venderli a' contadini. Noi lasciamo in abbandono tutti questi beni, che potrebbero facilmente acquistarsi, e facciamo uso per concime del solo sterco umano, e stabbio degli animali. Se con maggiore industria esse si coltivassero, si otterrebbe da noi una raccolta più fertile, ed abbondante. Si semina nelle nostre contrade il riso; ma niuna diligenza si usa per allontanar da' campi gl' insetti, distruggere le male erbe, e comunicare al terreno del calore, per renderlo fecondo. Nella Cina quando il riso diviene spigoso, i di lei abitanti buttano nell' acqua, di cui la terra è allagata, della calce, come un ottimo rimedio contro gl' insetti, e l' erbe cattive, che molto contribuisce a rendere il terreno fecondo. Dovrebbe tutto ciò praticarsi anche da noi, perchè ridonda in nostro vantaggio. Si semina in Sicilia la canape, e non si pensa a ridurla alla sottigliezza del lino, per farne poscia delle belle tele bianchissime, come si pratica in alcuni paesi d' Italia, servendoci del segreto, che ha già comunicato al Pubblico il Muratori nell' Opera suddetta. E' vero, che si fanno quì delle tele di canape; ma son esse molto inferiori a quelle, che si lavorano nel Piemonte, e nella Germania. Vien seminato anche il lino; ma niuno bada a coltivarlo bene, e servirsi degli ammaestramenti, che ci ha dati il Sig. Justi nelle sue *Scoperte Fisiche*, per far crescere ben lungo il gambo di esso, e farne poscia uso con profitto. Fuori de' grani, dell' orzo, e de' legumi non conosciamo altro seme pe' nostri poderi; frattanto le

tori, che l' attestano. E' vero, che mostrossi egli crudele, e severo contro i seguaci di Ge-

---

se daremo un' occhiata agli altri paesi d' Europa, troveremo, che fanno essi gran conto del *grano turco*, o sia *frumentone*, per il grand' utile, che ne ricavano. La sua coltivazione è assai comune in Spagna, Portogallo, Italia, Francia, ed Inghilterra. M. Büsching nell' Opera testè citata pag. 42. ci assicura, che esso grano è assai fecondo, che fa una farina bella, e saporita, e produce anche ne' terreni più sterili, ed arenosi. Un po più d' industria renderci potrebbe più ricchi, e se la sementa di quel grano trovar non si può in Sicilia in quantità, ci vuol tanto ad averlo dall' Italia? Rapporta il Muratori nel suddetto capitolo, che in Verona, Vicenza, e Trevigi dopo la raccolta de' grani si semina tosto il *sorgo* sorta di legumi, che rende farina migliore, e più salubre di quella del frumentone, o sia *maiz*. Dice egli, che ama assai il terreno sassoso, e che nelle stagioni abbondanti di pioggia suol arrecare un copioso frutto. Se ne dovrebbe in Sicilia far l' esperienza; giacchè in essa non mancano de' terreni sassosi, in cui i grani nulla producono. In Francia al dir dello stesso si usa molto il *grano saraceno*, ed anche di esso dovrebbero i Siciliani provvedersi, e tentar di seminarlo, per vedersi se si adatta alle terre di quest' Isola. Quando i Gentiluomini, ed i Nobili mangiar non volessero del pane di questi grani, potrebbe almeno esso servire per la povera gente, che si contenta di tutto. Lo stesso io dico del *miglio*, *segala*, e *panico* sorte di biada già nota agli Oltramontani, di cui ne fanno grand' uso. In quelle terre magre, e sterili di natura sua, le quali non producono il frumen-

Gesù Cristo, che abitavano in Roma, e ne condannò, come si ha da Dione (*a*), pa-

mento nostrale, potrebbero seminarsi questi grani, e farsene l'esperienza. Ci dovremmo del pari ingegnare ad aver la pianta di *robbio* tanto necessaria per la tinta rossa de' lavori di lana. La radice di questa pianta è di color rosso; si suol essa prima prosciugare, e poi macinarsi. Mescolata con altri ingredienti serve per qualsivoglia colore. Dovrebbe anche mettersi maggiore attenzione alla coltura dello zafferano, delle canne di zucchero, e della bambagia tanto per le diverse manifatture, che far potrebbonsi d' alcune di queste merci, quanto pel profitto, che ne potremmo avere senza comperar dagli altri tutto ciò, che possiamo con facilità ottenere da' nostri poderi. In somma industria ci vuole, e coraggio per dare un miglior assetto agli affari della campagna, ed acquistare i mezzi per renderci la vita meno incomoda, che si può. Se volessi io qui descrivere tutto ciò che converrebbe praticarsi per perfezionar l' Agricoltura in Sicilia, ci vorrebbe altro, che una nota. Assai ci resterebbe da dire sul nudrimento delle pecchie tanto necessarie alla società civile, sulla piantaggione degli alberi tanto fruttiferi, quanto per l' uso delle legna da fuoco, fabbrica di vascelli, ed utensili domestici. Potrebbe ancora parlarsi de' bachi da seta, de' gelsi, o sia mori, che abbisognano per il loro alimento; de' buoi, delle capre, e pecore necessarie ancora all' agricoltura, ed al nostro giornaliero mantenimento. Ma qui non è il luogo di farne parola. A me basta l' avere abbozzata un' idea di ciò, che dovrebbe operarsi da' Siciliani, affinchè si risvegliassero finalmente una volta, e pensassero meglio a' loro bisogni.

(*a*) Dion. Cass. *Lib. LXVII.* Muratori *Annali d' Italia* Tom. I. pag. 307. e seq.

parecchi alla morte, e parecchi altri ne cacciò fuori di essa. Ma la di lui ostinazione in punire tutti quei, che non professavano il culto de' suoi antenati, non si stese nelle Provincie, ed in conseguenza non arrivò fino in Sicilia. Anzi, se creder vogliamo a Tertulliano, dopo un anno di esilio, diede egli il permesso a' Cristiani di tornare a Roma (a). Quando si parla delle per-

(a) *Facile cæptum repressit restitutis, quos ipse relegaverat*. Tertull. *in Apologet. cap.* 35. Potrebbe quì proporsi da me un curioso problema, cioè perchè i Romani tanto tolleranti in materia di Religione in tempo della Repubblica, divennero poscia sotto gl' Imperadori qualche volta persecutori non solo de' Cristiani, ma anche degli stessi Ebrei, a' quali era stato da loro accordato l' esercizio pubblico di lor Religione? Per scioglier questa importantissima quistione, come conviene, si richiederebbe un lungo discorso. *Ciò* non ostante siccome la materia è di qualche importanza, voglio io produrre brevemente il mio sentimento. Che in tempo della Repubblica fossero stati i Romani tolleranti, ed avessero permesso in Roma il culto de' Dei stranieri, non può dubitarsene da chi è versato nella Storia Romana; basta leggere il *Trattato sulla Tolleranza* composto dal Sig. di Voltaire, ed inserito nella seconda parte delle sue *Melanges philosophiqu., histotiqu., critiqu. &c.* per assicurarsene. La ragione n' è troppo chiara. Tutte le Nazioni profane eran d' accordo sul punto prin-

persecuzioni mosse dagl' Imperadori di Roma contro de' Cristiani, non si dee d' un subito credere, che furon elleno universali, e che

---

principale del lor culto, cioè sulla pluralità de' Numi. La differenza d' un popolo all' altro consistea solamente in ciò, che in un paese adoravasi un Nume sotto un certo nome, il quale in un altro non era conosciuto; poichè ogni popolo si formò una foggia di culto a suo modo. In Grecia per esempio prestavasi omaggio all' antico *Zeus*, ed in Egitto a *Serapide*, ed al Dio *Anubi*; nelle Gallie a *Tartanes*, e ad *Hesus*, ed in Persia a *Mitra*: fra gli Ammoniti a *Chamos*, e fra Latini a *Giove*: in Fenicia a *Baal*, ed in Sicilia a' *Dei Palici*. Frattanto tutti questi nomi particolari di diverse Deità in sostanza non significavan altro, se non se il sommo Ente creator di tutte le cose adorato sotto varj simboli in differenti contrade. A questi Dei si accoppiava un' altra schiera di Numi subalterni, i di cui riti, e cirimonie componevan quell' intricato laberinto di superstizioni ridicole, che passa sin al dì d' oggi sotto il nome di antica *Teologia* de' Pagani. Trovandosi dunque sparso in tempo della Repubblica Romana il Politeismo in tutti i cantoni del mondo a riserba della Giudea, non è maraviglia, se i Romani tolleravano il culto delle altre Nazioni eguale a quello, che veniva da loro professato, e s' eglino arrivarono ad adottare gl' Iddii de' popoli da loro vinti in guerra. Sembra però, che questa ragione non potesse reggere per rispetto agli Ebrei, i quali professavano il puro Teismo, e adoravano un Dio in ispirito, ed in verità. Nessuna immagine, nessuna statua si ponea da loro su gli Altari; a niun Idolo si porgea da loro dell' incenso; e pa-

e che il lor furore si fe sentire in tutti gli angoli della Terra; ma bisogna ben esaminare i fatti, che si leggono, pesarne le circo-

---

pare in conseguenza, ch' essendo eglino stati di una Religione diversa: e praticando diversi riti, non dovean esser tollerati da' Romani. A costoro non era ignoto il loro culto. Tacito nel libro V. della sua Storia Cap. 1. ne fa un' ampia descrizione: *Judæi*, dice egli, *mente sola unumque numen intelligunt. Profanos, qui in Deum imagines mortalibus materijs, in species hominum effingunt. Summum, illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sunt. Non regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor. Sed quia sacerdotes eorum tibia, tympanisque concinebant, hedera vinciebantur, vitisque aurea templo reperta, Liberum patrem coli, domitorem Orientis quidam arbitrati sunt nequaquam congruentibus institutis, quippe Liber festos, lætosque ritus posuit: Judeorum mos absurdus, sordidusque*. Sebbene però fosse stata la Religione de' Romani molto diversa da quella de' Giudei, convenivan eglino ciò non ostante sul punto principale con costoro, cioè sulla cognizione d' un Dio supremo Creatore di tutti gli Enti, e padrone assoluto degli altri Dei subalterni, che soleano appellare colla solita formola di *Deus Optimus Maximus*. Per persuaderci di ciò basta gittare uno sguardo sul poema di Virgilio

O qui res hominumque, deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres.
O pater, o hominum, divumque æterna potestas:
Æneid. lib. I. & X.

Orazio si spiega su tal proposito in termini più forti: *lib. 1. Od. 12. ad August.* *Un-*

costanze, e le prove, ed osservar fin a qual grado meritino fede le relazioni degli Storici.

Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum.

Ammettean anzi l'unità di Dio, e questo dogma secreto lo comunicavan eglino a que', che venivano iniziati ne' sacri misterj. Per convincerci di ciò bisogna legger la preghiera delle Sacerdotesse d' Iside, che vien rapportata da Apulejo presso il Sig. di Voltaire: *Melang. Philosophiqu. p. 1. pag.* 177. Eccone la traduzione fattane da costui: *Les puissances céléstes te servent, les enfers te sont soumis; l'univers tourne sous ta main; tes pieds foulent le Tartare; les astres répondent à ta voix, les saisons reviennent à tes ordres; les élémens t' obeïssent* Anche il Cavalier di Ramsay ha ben dimostrato nel suo *A discourse upon the Theology, and Mytology of the Antients following his the Travels of Cyrus pag. 56.* questo punto, provando eruditamente, che i Filosofi di tutti i tempi, e di tutti i paesi hanno sempre avuto una idea della Divinità suprema distinta, e separata dalla materia, e creatrice di tutte le cose. Oltre alcuni squarci dell' Opere di Cicerone, ch' egli adduce in conferma della sua opinione, riferisce le parole di Seneca *de Benef. lib.* 4. *pag.* 311., le quali non possono esser più adatte a persuaderci di ciò: *To come*, dice egli, *at last to Seneca the Stoick. He was Nero's Tutor, & lived in an age when Christianity was not in credit enough to engage the Heathens to borrow any Philosophical Principles from thence. Tis of very little consequence, says he, by what name you call the first Nature, & the Divine Reason that presides over the Universe, & fills*

rici. Camminando di questo passo sarem sicuri di non errare; poichè alle volte gli stessi Storici più accreditati ricevevano le tra-

---

& fills all the parts of it. He is still te same God. He is called Jupiter Stator, *not as Historians say, because he stopped the* Roman *armies as they were Flying, but because he is the constant support of all beings. They may call him* Fate, *because he is the first cause on which all others depend. We Stoicks call him sometimes* Father Bacchus, *because he is the universal life that animetes Nature*; Hercules *because his power is invincible*; Mercury *because he is the eternal Reason, Order, & Wisdom. You may give him as many names as you pleace, provided you allow but one* sole Omnipresent *Principle who fills all that he hath made*. Ciò posto non potea il culto degli Ebrei sorprender l'animo de' Romani, i quali vedendo nelle loro Sinagoghe campeggiar la credenza d'un Dio, li lasciarono in pace. C'è di più. Fra gli stessi Romani correa un' idea molto diversa della Religione de' Giudei; poichè ognuno di essi se n' era formato un concetto a capriccio. Credeano alcuni, che eglino colla festa de' Tabernacoli, e del Sabbato celebravano le feste *Orgie* di Bacco, come si ha dalle parole di Tacito addotte di sopra. Altri, ch' eglino rispettavano la carne porcina, come sacra, e di questa opinione fu Plutarco. Finalmente il comune sentimento del popolo Romano su questo punto era, che gli Ebrei adoravano il Cielo, e le nuvole, come si ricava da Giovenale. *Sat.* 14.

Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem
Nil præter nubes, & Cœli Numen adorant.

Da tutto ciò se ne argomenta con chiarezza, che i Romani in tempo della loro Repubblica non aveano un' idea

le tradizioni popolaresche, come altrettante verità in pregiudizio de' posteri.

Torna il Caruso a tirare in iscena sotto l'

S 2 im-

---

idea giusta, e netta della Religione de' Giudei; che niuno di essi si mettea in pena per esaminarne i misterj, che contenea; e che ciascheduno credea di loro ciò, che volea. Questa indifferenza de' Romani sul culto degli Ebrei fu l'unica cagione della tolleranza della loro setta, ed il motivo principale, per cui furon sempre loro aperte le porte di Roma. Quando però comparve la Religione Cristiana in quella Capitale, le cose cambiaron di aspetto. Trattavasi di stabilire i dogmi d'una Religione, che urtava di fronte i principj del Paganesimo; d'una Religione, che rovesciava dagli altari la sterminata moltitudine degl' Idoli de' Gentili per sostituirvi il culto d'un Uomo-Dio, d'una Religione, che insegnava la purità de' costumi, che detestava i vizj, onde abbondava il Gentilesimo, e che raffrenava le passioni. Dovea dunque ella necessariamente rivoltar lo spirito de' Pagani, ed i di lei seguaci attirarsi il loro odio, e la loro indignazione. Allora quegli stessi Romani, che non perseguitavano nessuno per motivo di Religione in tempo della Repubblica, divennero sotto gl' Imperadori i persecutori della razza de' Cristiani. Quanto più il Cristianesimo si andava dilatando nel cuore di Roma, tanto più i di lei Cittadini s'ingegnavano d'indagarne l'origine, i progressi, e i misterj. Allora fu, che apriron eglino gli occhi, accorgendosi, che proveniva ella dalla Giudea; che un Ebreo n'era stato il Legislatore; e che contenea de' misterj, che loro sembravano superstiziosi, ed assurdi. Quindi il Cristianesimo fu appreso per un ramo dell' Ebraismo, e

con-

imperio di Trajano una terza persecuzione in Sicilia contro de' Cristiani, senza rapportar la testimonianza di un qualche antico

---

confuso insieme colla Religione Ebraica; e i Cristiani si ebbero per seguaci dell' Ebraismo. Così vengono eglino appellati da Dion Cassio nel Libro LXVII. in circostanza dell' esilio loro intimato da Domiziano. Tacito nel Libro XV. de' suoi Annali Cap. 6. parlando de' tormenti, ch' eglino soffrirono in Roma sotto Nerone, s' esprime nell' istessa maniera. Onde non è maraviglia, se soffiando continuamente i Preti del Paganesimo sul fuoco, e porgendo delle continue querele agl' Imperadori di Roma pe' progressi, che andava facendo la Religione Cristiana in pregiudizio del falso culto degl' Idoli, si videro i di lei seguaci soggetti a varie peripezie, e posti in un fascio cogli Ebrei. E questo è il motivo, per cui furon più d' una volta proscritti i riti Ebraici, e cacciati via que', che li professavano: *Externas caerimonias*, dice Svetonio *in vit. Tiber. cap.* 36. *Ægyptios, Judaicosq; ritus compescuit: coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Judaeorum juventutem per speciem sacramenti in Provincias gravioris caeli distribuit: reliquos gentis ejusdem, vel similia sectantes urbe submovit, sub poena perpetuae servitutis, nisi obtemperassent.* Lo stesso si ha da Tacito *Annal. lib.* 2. *cap.* 12. *Actum & de sacris Ægyptiis, Judaicisque pellendis, factumque Patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illis latrociniis, & si ob gravitatem caeli interiissent, vile damnum.* Questi decreti del Senato di Roma, in vigor de' quali si veggono i riti Ebraici posti a mazzo con que' degli Egiziani,

co Scrittore, che ci assicurasse di ciò (*a*). Io non niego le pene fulminate da quest' Imperadore, e da' suoi Uffiziali contro i seguaci di Gesù Cristo, non ostante che vi fossero molti Autori, fra' quali il Signor di Voltaire (*b*), i quali pretendono, che

ziani, chiaramente dimostrano, che i Romani sul principio del Cristianesimo non si erano formata un' idea giusta, e precisa della Religione de' Giudei; poichè fra' sacri dogmi di que' popoli c' era una differenza grandissima; e ciò non ostante furon essi proscritti, e sbanditi fuori di Roma, come se la loro Teologia fosse stata la stessa. Sotto Domiziano cominciaron eglino ad inquisire sulla credenza de' Cristiani, che abitavano in Roma; e sotto Trajano di poi le lor inquisizioni divennero più ample; perocchè si stesero in alcune Provincie. Conservasi tuttora fralle opere di Plinio il giovane la lettera, come vedremo in appresso, da costui scritta dal Ponto, e dalla Bitinia, di cui trovavasi Governadore, a Trajano, in cui gli dà un pieno ragguaglio delle ricerche da lui fatte su' dogmi, e su' costumi de' Cristiani di suo ordine. Conservasi ivi del pari la risposta fattagli dall' Imperadore; e da queste lettere si rileva ad evidenza, che i Romani cominciarono in questo tempo ad informarsi pienamente de' misterj della Religione Cristiana, ed Ebraica.

(*a*) *Stor. di Sicil. p.* 1. *lib.* 9. *pag.* 515.

(*b*) *La premiére févérité juridique exercée contre les Chrétiens, fuit celle de Domitien; mais elle se borna á un exil, qui ne dura pas un année: facile cœptum repressit restitutis, quos*

che la Chiesa dopo Domiziano fino a Decio fu sempre florida, ed in pace. Dico però, che la rabbia, e l' odio de' Ministri di Trajano contro chi professava la nostra sacrosanta legge cadde sopra gli abitatori delle Provincie di Oriente. Si sa, che quest' Imperadore non pubblicò alcun editto particolare contra de' Cristiani; ma a corrispondenza delle informazioni, che ricevea da' Governadori delle Provincie, di essere a dismisura cresciuto il numero di essi con pregiudizio della Religione Pagana, e con gravi doglianze de' Sacerdoti del Gentilesimo, loro ordinava, o permettea, che fosser eglino puniti (a). Dalla famosa lettera scrittagli da Plinio Secondo (b), mentre go-

quos ipse relegaverat: dit Tertullien. Lactance, dont le stile est si emporté, convient, que depuis Domitien jusqu' a Decius l' Eglise fut tranquille, & florissante. Cette longue paix, dit-il, fut interrompue quand cet execrable animal Decius opprima l' Eglise: *post multos annos extitit execrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesiam*: Melang. Philosophiq. p. 2. pag. 81.

(a) Muratori *Annali d' Italia* Tom. I. pag. 351.

(b) *Interim in iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum sequutus modum: interrogavi ipsos, an essent*

governava la Bitinia, ed il Ponto, si rileva, che i Cristiani si eran moltiplicati di molto in quelle contrade, ed in altre parti dell' Oriente; e che in conseguenza di ciò era stato egli incaricato da Trajano di processarli, e gastigarli a tenor delle antiche leggi promulgate contro i Novatori. Ciò non ostante siccome Plinio gli avvisò, che dopo moltissime diligenze da lui praticate non avea trovato nella vita de' Cristiani cosa alcuna degna di biasimo; che la lor Religione tendea alla pratica di tutte le virtù, ed all' abborrimento de' vizj; che si erano mostrati obbedienti

essent Christiani? confitentes iterum, ac tertio interrogavi supplicium minatus, perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam qualecumque esset, quod faterentur: pervicaciam certe, & inflexibilem obstinationem debere puniri .. .. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire: carmenque Christo, quasi Deo dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum adpellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse: rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, & innoxium, quod ipsum facere desiisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetærias esse vetueram. lib. X. epist. 97.

dienti all' editto da lui pubblicato; e che tutto il loro delitto consistea in radunarsi prima di spuntare il Sole in comune per cantare inni di gloria a Dio; così Trajano informato di ciò gli ordinò di non fare alcuna ricerca di essi; ma che se venivano denunziati, e persisteano nella loro credenza, fossero puniti, senza però dar credito alle orbe accuse, che contro di loro da alcuni calunniatori si tentavano (a). Sembra invero crudele, ed ingiusto l' ordine di Trajano in voler gastigati gl' innocenti Cristiani, perchè non voleano sacrificare a' di lui sognati Dei; ma non so comprendere, come Tertulliano (b), e dietro di lui il Muratori (c), taccino di bar-

(a) *Actum, quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis caussis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, sequutus es. Neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest. Conquirendi non sunt: si deferantur, & arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque reipsa manifestum fecerit, idest supplicando Dijs nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent. Nam & pessimi exempli, nec nostri sæculi est*. Plin. *lib. X. Epist.* 98.

(b) Tertullian. *in Apologet. Cap.* 2.

(c) *Annali d' Italia Tom.* 1. *pag.* 351.

barbaro, e nemico della giustizia fu questo punto quell' Imperadore, per avere scritto a Plinio di non andare in busca de' Cristiani, e di punirli nel solo caso, in cui si vedeano accusati; perchè, a loro dire, Trajano non volea ricercarli come innocenti, e volea, che fossero stati gastigati, se erano denunziati. A me pare all' opposto, ch' egli con tal ordine fe risplendere quella dolcezza di costumi, di cui sempre nel viver suo fu adorno. Imperocchè siccome per attestato dello stesso Plinio si era smisuratamente aumentato il numero de' Cristiani in quelle parti non solamente nelle Città, ma anche ne' villaggi, e nelle campagne; quanto più eglino venivano ricercati, tanto più crescea la filza de' processati, che si condannavano a morte. Le indagini, che contro di essi faceansi, non poteano farli comparire innocenti giammai agli occhi de' Pagani; perocchè bastava il dispregio, ch' eglino mostravano de' loro chimerici Dei, per far di rei la figura; ed in conseguenza il cercarli era lo stesso, che perderli. Bisognava dunque spopolare tutte le Provincie dell' Oriente, e fare un sanguinoso ma-

cello d' ogni-genere di persone, di condizione, sesso, ed età diversa, per venirsi in cognizione de' seguaci di Gesù Cristo; cose tutte, che nè si uniformavano alla sana politica, ne alla clemenza, e bontà di Trajano. Lo stesso Plinio atterrito da sì funeste conseguenze da lui prevedute alzò la mano, e stimò chiedere a quel Principe le sue direzioni in un affare di tanta importanza (a). Oltrecchè era massima costante de' Romani di non condannare alcuno a morte, se non veniva egli prima accusato, se gli accusatori non si presentavano innanzi al reo, e se non gli si dava la libertà di difendersi. Ne abbiamo di ciò una prova in persona di S. Paolo, il quale accusato da' Giudei, come Cristiano, e condotto al tribunale di Festo. Preside della Palestina, per esser punito. non volle costui condannarlo ad alcuna pe-

(a) *Visa est enim mihi res digna, consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed etiam vicos, atque agros superstitionis istius contagio pervagata est, quæ videtur sisti, & corrigi posse*. Plin. *Lib. X. Epist.* 97.

pena, perchè, come si ha dagli Atti degli Apostoli, non era stato (*a*) egli ammesso a propor le sue discolpe; nè era stata presentata alcuna accusa formale contro di lui. Con ragione dunque Trajano ordinò di non farsi ricerca de' Cristiani, e di gastigarsi nel solo caso, in cui fossero accusati, e convinti di esser tali; perocchè senza accusa proceder non poteasi contro di loro. Non voglio finalmente tralasciar d' affermare, che questo Principe detestava di troppo le devastazioni delle Provincie, e solea gastigar severamente que' Governadori, che si abusavano della loro autorità. Ne abbiamo di ciò un esempio in persona di Mario Prisco Proconsole dell' Africa, il quale, accusato da que' Provinciali per la sua crudeltà, ed avarizia al Senato Romano, fu ad istanza di Plinio il giovane (*b*), e di Cornelio Tacito,

 i qua-

(*a*) *Ad quos respondi: quia non est Romanis consuetudo damnari aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina. Ex Act. Apost. Cap. XXV. vers. 16.*

(*b*) Plin. *Epist.* 11., & 12.

i quali in lor difesa aringarono alla presenza di Trajano, condannato alla solita pena della legge *repetundarum*, cioè all' esilio fuori d' Italia, e rimosso insiem dall' impiego.

Seguì Elio Adriano per riguardo alle Provincie l' esempio de' suoi predecessori; poichè spinto egli dal genio di viaggiare, e dalla curiosità d' osservare, quanto vi era in esse degno della sua attenzione, si pose a girarle tutte: lo che non era stato per l' addietro praticato da niuno degl' Imperadori Romani. La sua presenza recò molto profitto ad esse Provincie; perocchè s' informava egli da per tutto, se i Magistrati faceano il loro dovere; dava riparo agli abusi, che vi erano stati introdotti; sgravava le Città dal peso delle gabelle; e regolava le cose in maniera, che facea in lui trasparire l' idea d' un Principe saggio, ed amante della giustizia. Ajutò egli, e soccorse con danaro, per attestato di Dion Cassio (*a*), e di Aurelio Vittore

(*d*) *Civitates socias, atque tributarias, & subditas mirifice*

tore (*a*), i popoli Provinciali; riparò le Città tributarie, e confederate; le adornò di nuove fabbriche, e vi aumentò gli abitatori. Dalla Grecia passò egli in Sicilia, e vi dispensò a larga mano de' benefizj, per modo che in una medaglia battuta in que' tempi venne appellato *Restitatore della Sicilia* (*b*). Visitò il monte Etna per veder la nascita del Sole, il quale parea di là, che spuntasse, come diceasi, alla foggia dell' Iride (*c*). Fra tante munificenze, che i Siciliani ricevettero da lui, vi fu quella di accrescere in Lilibeo il numero di que' Coloni Romani, che prima vi dimoravano, e di darle il nome di *Elia Augusta*, come da varie Iscrizioni si rileva

---

fice juvit. Multas earum invisit, & quas nullus ante se Imperatorum viderat: atque omnibus aliquid opis & auxilii, ut ita dixerim, tulit. Dion.Cass.*in vita Hadriani.*

(*a*) *Immensi laboris, quippe qui Provincias omnes pedibus circumierit, agmen comitantium prævertens, quum oppida universa restitueret, augeret ordinibus.* Aurel. Vict. *in vita Hadriani.*

[*b*] Muratori *Annali d' Italia*. *Tom.* 1. *pag.* 387.

[*c*] *Post in Siciliam navigavit, in qua Ætnam montem conscendit, ut Solis ortum videret arcus specie, ut dicitur, varium.* Spart. *in Vit. Hadriani cap.* 13.

va (a). Ma non terminò qui la vigilanza di Adriano. Siccome egli amava che fosse osservata la giustizia ne' tribunali, e fa-

(a) Vengono queste Iscrizioni rapportate dal chiarissimo Signor Principe di Torremuzza nella sua Opera delle antiche Iscrizioni di Sicilia *Class. II. n. 2. pag. 15.* Una di esse ha. *Respublica Coloniæ Heliæ Augustæ Lilybitanorum*. Un altra: *M. Paconius L. F. Pomp. Vipsanus Proculus Æd. Ædem Genio Col. Aug. Lilybit. S. P. F.* Indi in una nota dice egli così: *Fuisse Lilybeum Coloniam Augustam solum ex veteribus lapidibus innotuit ... Ex quo Heliæ cognomine facile quis suspicari potest Coloniam hanc Hedriano imperante aut deductam, aut saltem insigniter auctam fuisse; is enim Hierosolymam jampridem a Tito eversam, & postea Romanorum Colonia restauratam summa largitate mirifice auxit, deque suo nomine Heliam dixit, uti expresse memoratur a Cassiodoro in Chronic. & a Jornande in comment. de regn. & temp. success. lib.* 1. Io però son di parere, che la Colonia Romana fu spedita a Lilibeo o ne' tempi di Augusto, o di Tiberio, e no di Adriano; e che costui altro non se, se non se aumentarla di nuovi abitatori. Tacito nel libro 3. de' suoi Annali cap. XI. parlando d' un certo Marco Paconio, che vivea sotto Tiberio dice. *auxere numerum accusatorum, Gellius Toplicola, & M. Paconius, ille Quæstor Silani, hic Legatus*. Se questo Marco Paconio, di cui fa menzione Tacito sotto il governo di Tiberio, è quell' istesso, di cui si fa parola nella lapida, possiamo con sicurezza persuaderci di ciò; poichè è incredibile, che fosse egli vissuto più d' un secolo, e fino a' tempi d' Adriano. Anche Svetonio nella vita di Tiberio cap. 65. fa menzione di M. Paconio: *Cæterum post paucos dies scripsisse Senatui, ut de pœna Paconii quamprimum statueret*.

sapea, che nelle Provincie non si osservava l'uniformità nel giudicare; giacchè ognuna di esse decidea i litigj, e le controversie a modo suo; così ordinò egli a Salvio Giuliano celebre Giurisconsulto di que' tempi di fare una raccolta di leggi, ed editti, a tenor della quale dovessero elleno regolarsi. Ondè si vide d'indi in poi meglio amministrata nelle Provincie, ed in conseguenza in Sicilia, la giustizia. I Frammenti di quest' editto perpetuo di Adriano si osservano già raccolti da Dionisio Gotofredo (*a*). Fu anch' egli attento in punire i Governadori, e i Procuratori delle Provincie, che aggravavano i popoli, senza che niuno glie ne avesse fatta l'istanza (*b*).

Morto Adriano fu assunto al trono de' Cesari Romani Antonino Pio Principe d'ottimi costumi, generoso, liberale, e giusto. In tutto il lungo tratto del suo go-

[*a*] Muratori *Annali d' Italia Tom.* 1. *pag.* 397.
(*b*) *Et circumiens provincias, procuratores, & præsides pro factis supplicio affecit ita severe, ut accusatores per se videretur immittere*, Spart. *in vita Hadriani l. c.*

governo si visse sempre in pace in Roma, e nelle Provincie all' imperio Romano soggette. Fu egli amante assai de' Letterati, e ricolmò di onori, e stipendj i Filosofi, e i Retori sparsi in tutte le contrade del suo dominio (a). Ognun sa, quant' egli amava la quiete de' suoi vassalli, per modo che in tutto il tempo del suo governo non si videro avanìe, e rapine nelle Provincie. Odiava egli oltremodo le oppressioni de' popoli; e se conoscea, che alcun de' suoi Ministri si arricchiva colle lagrime, e colle borse de' Provinciali, li obbligava tosto a render conto della loro condotta, e li gastigava severamente. S' informava allo spesso dello stato delle Provincie, ed incaricava i suoi Proccuradori (b) di por da parte il rigore nell' esigen-

[a] *Rhetoribus & Philosophis per omnes provincias & honores, & salaria detulit*. Jul. Capitol. *in vit. Antonini Pii cap.* 11.

[b] Occorre allo spesso leggendosi gli antichi Scrittori della Storia Augusta il nome de' Procuradori, che solean da loro inviarsi nelle Provincie Proconsolari per curar gl' interessi del Fisco; onde mi è venuto in capo

genza de' tributi, gastigando coloro, che eccedeano i limiti del loro uffizio, ordinan-

---

po il dubbio, se questi Magistrati furon mai in Sicilia; s' eglino si portavano quì in unione de' Proconsoli, ed in che consistesse il loro impiego. Ne feci ricerca; ed ecco ciò, che ho trovato colle diligenze da me fatte. Di due sorti erano i Proccuradori; cioè que', che solean destinarsi al governo delle Provincie di minor conto, ed avean la stessa autorità de' Presidi, e perciò *Præsia* ancora si diceano, come *Procurator, & Præses Alpium* i *[illegible] rator, & Præses Provinciarum per Orientem*; e que' [illegible] passavano insieme co' Proconsoli nelle Provincie P[illegible] onsolari, che portavano il nome di *Procuratores Augusti, Procuratores Tiberii*. De' primi ne fa chiaramente memoria Tacito *Annal. lib. 12. cap.* 13. *Eodem anno sæpius audita vox Principis, parem vim rerum habendam a Procuratoribus suis judicatarum, ac si ipse statuisset. Ac ne fortuito prolapsus videretur, Senatus quoque consulto cautum plenius, quam antea, & uberius*. Lo stesso si ha da Sparziano nella vita di Adriano: *& circumiens quidem Provincias Procuratores, & Præsides pro factis supplicio affecit*. De' secondi ne fa parola Giulio Capitolino nella vita di Antonino Pio; e dal medesimo impariamo, ch' eglino avean l' incarico d' esigere i tributi, che spettavano all' Imperadore: *Procuratores suos*, dice egli, *modeste suscipere tributa jussit; excedentes modum rationem factorum suorum reddere præcepit: nec unquam lætatus est lucro, quo provincialis oppressus est*. C' insegna ancora Lampridio nella vita di Alessandro Severo, che venivan eglino detti anche *Rationales: ubi aliquos voluisset*, son sue parole, *vel Rectores*

nando loro di rendergli ragione della propria amministrazione, e dando sempre udien-

---

res Provinciis dare, vel Præpositos facere, vel Procuratores, idest Rationales ordinare. Indi col crescer degli anni questi Proccuradori, e Ragionieri vennero appellati *Procuratores Fisci*, e da qui l' origine de' Proccuradori Fiscali, e Proccuradori generali del Re. Odasi Giulio Capitolino nella vita de' due Massimini: *Erat Fisci Procurator in Lybia, qui omnes Maximini studio spoliaverat: hic per rusticanam plebem deinde, & quosdam milites interemptus est per eos, qui Rationalem in honorem Maximini defendebant*. Il loro impiego consistea principalmente in invigilare su' beni del Fisco, in darli in affitto in caso di bisogno, in decider tutte le cause, che appartenevano al patrimonio del Principe, ed in esigerne i dazj a lui spettanti: *Imperator*, dice Dion Cassio nella sua Storia di Roma lib. LIII. cap. 15. vol. 1. *etiam Procuratores* (*sic enim ii vocantur, qui publicos redditus colligunt*, & *præscriptas ipsis impensas faciunt*) *in omnes suas, ac populi Provincias ex Equitibus alios, alios ex Libertis mittit*. Noi abbiamo una chiara prova dell' antica residenza di questi Proccuradori di Cesare in Sicilia da due Iscrizioni rapportate da Giano Gruttero al num. 407. e 408.; dalle quali rilevasi, che sotto il governo di Trajano venne in quest' Isola in qualità di Proconsole Quinto Cecilio Marcello insieme con Tito Prifernio Proccuradore del patrimonio di esso Imperadore. Di quest' antica costumanza se ne fa memoria ne' frammenti della notizia dell' Impero Romano riferiti dal Pancirolo *Notit. utriusque Imperii lib. 2.* in cui si dice: *Rationalis rei privatæ per Siciliam, Procurator rei privatæ per Siciliam*. Onde s' inganna il Caruso

udienza a que', che si querelavano de' loro
V 2 ag-

rufo in credere, che la carica di questo Magistrato fosse stata creata dall' Imperador Costantino; poichè tira essa l' origine dagli antichi Imperadori Romani. Sembra, che il Sig. di Montesquieu nelle sue *Considerations sur les causes de la grandeur, & decadence des Romains* in una nota da lui fatta al cap. 15. in piè di pagina avesse confusi questi due Uffiziali Romani formandone delle due cariche una sola: *Auguste*, dice egli, *avoit établi les Procurateurs, mais ils n' avoient point de jurisdiction; & quand on ne leur obéissoit pas, il falloit, qu' ils recourussent á l' autorité du Gouverneur de la Province, ou du Preteur. Mais sous Claude ils eurent la jurisdiction ordinaire, comme lieutenants de la Province: ils agérent encore des affairs fiscales: ce qui mit les fortunes de tout le monde entre leurs mains.* Non è vero ciò, che dice questo bravo Politico, che i Proccuradori avean l' obbligo di ricorrere al Governador della Provincia, quando i suoi ordini non erano obbediti. Se i Presidi delle Provincie eran gli stessi Proccuradori, come mai di grazia si potean eglino presentare a se stessi, per farsi obbedire? Cornelio Tacito, il quale rapporta lo stabilimento dell' Imperador Claudio nel luogo suddetto, sull' autorità de' medesimi dice soltanto, che dovean eglino implorare in caso di bisogno il braccio superiore del Pretore di Roma, e ciò è ben detto, perchè si uniforma all' antica legge di Augusto: *Nam Divus Augustus apud equestres, qui Ægypto præsiderent, lege agi, decretaque eorum proinde haberi jusserat, ac si Magistratus Romani constituissent: mox alias per Provincias, & in urbe pleraque concessa sunt, quæ olim a Prætoribus noscebantur. Claudius omne jus tradidit, de quo toties seditione, aut armis certatum, quum Semproniis rogationibus equester ordo in pos-*

aggravj (a). Lasciava egli in carica tutti que' Presidi, che conoscea d'aver governato bene le Provincie per sette, o nove anni, in ricompensa della loro virtù. Tutti quegli Uffiziali, ch' erano stati promossi a di-

possessione judiciorum locaretur, aut rursum Serviliæ leges Senatui judicia redderent. Quei poi, ch' ebbero la cura de' beni del Fisco, non erano gli stessi, ch' egli chiama Luogotenenti delle Provincie, come abbiamo già dimostrato; ma erano diversi, ed avevano un impiego separato da quel de' Proconsoli, co' quali solean eglino accompagnarsi, quando passavano al governo di esse Provincie, come si ha dalle due Iscrizioni del Grutero di sopra citate. Anche Sparziano prese un bel granchio, quando scrisse nella vita di Settimio Severo, che costui fu il primo, che creò l' Uffizio di Proccuradore delle cose private: *tuncque primum privatarum rerum procuratio constituta est*. Su ciò bisogna sentire come lo riprenda il Salmasio: *An tu Spartiane Severi temporibus procurationem rerum privatarum fuisse constitutam? Nulli igitur ante Severum rei privatæ procuratores?* Immo jam *ab Augusti temporibus & res, & nomen ipsum fuit cognitum. Sed eodem errore rerum privatarum procurationem sub Severo primum fuisse constitutam scribit, quæ longe ante Severum extitit, quo cursus publici institutionem Hadriano tribuit, quam certum est ad Augustum ipsum referri debere. Dicebatur privata ratio, vel rationis privatæ Procurator, vel rei privatæ Rationalis*.

(a) *Procuratores suos modeste suscipere tributa jussit, excedentes modum, rationem factorum suorum reddere præcepit .... Contra Procuratores suos conquerentes libenter audivit*. Capitolin. *in vit. Antonini Pii. cap.* 6.

a diverfe cariche in tempo di Adriano, permife egli, che aveffero continuato nell' efercizio delle loro funzioni (*a*). Se condannava qualche Governador di Provincia, folea far reftituire a' di lui figli ciò, che il Fifco fi avea incorporato, fotto condizione di pagare a' Provinciali il danno loro recato (*b*): in fomma governò egli sì bene i popoli a lui foggetti, che tutte le Provincie in tempo fuo viffero in uno ftato florido, e tranquillo (*c*). E per colmo di fua liberalità non contento di reftituire alle Città d' Italia l' oro *coronario*, o fia la contribuzione, che doveafi da loro preftare per la di lui adozione, volle ancora rilafciarne la metà alle Provincie Romane, fra le quali annoveroffi la Sicilia; come fi ha da una medaglia, in cui fi fcorge una

(*a*) *Factus Imperator nulli eorum, quos Hadrianus provexerat, fucceſſorem dedit; fuitque ea conſtantia, ut ſeptenis & novenis annis in Provinciis bonos Præſides detineret.* Id. Ibid. *cap.* 5.

(*b*) *Si quos repetundarum damnavit, eorum liberis bona paterna reſtituit, ea tamen lege ut illi Provincialibus redderent, quod parentes acceperant.* Id. ibid. *cap.* 10.

(*c*) *Provinciæ ſub eo cunctæ floruerunt.* Id. *loc. cit. cap.* 7.

una donna con serto di spighe in testa in atto di porgere una corona (*a*). Spinti, credo io, da questo suo atto di generosità i Siciliani gl' innalzarono a perpetua memoria de' posteri una statua, in cui gli diedero il bel titolo di *Padre della Patria* da lui a ragione meritato, come si ha da un marmo rapportato dal Sig. Principe di Torremuzza (*b*).

Dopo la di lui morte prese le redini del governo M. Aurelio, detto il Filosofo pe' be' lumi di Filosofia, di cui avea egli adornato sin dalla fanciullezza il suo spirito. Sotto un Principe sì saggio non potea, se non se migliorare lo stato dello Impero Romano. Avea egli sempre in bocca il bel motto di Platone: *che sarebbe da desiderarsi, che regnassero i Filosofi sulla terra, od almeno che i Principi sapessero filosofare* (*c*): massi-

(*a*) Angeloni ne' suoi Cesari. *Aurum coronarium, quod adoptionis suæ caussa oblatum fuerat, Italicis totum, medium Provincialibus reddidit*. Id. Capitol. *loc. cit. cap.* 4.

(*b*) *Collect. Inscript. Sicil. Class. IV. n.* 10.

(*c*) *Sententia Platonis semper in ore illius fuit: Florere civitates, si aut Philosophi imperarent, aut* Imperatores *philosopharentur*. Capitolin. *in vit. Antonin. Philos. c.* 27.

massima, che dovrebbe sempre essere a cuore de' Monarchi. I precetti della Filosofia Stoica, cui egli era addetto, gl' istillarono un amor così grande per la virtù, e per la giustizia, che pare di non esser egli nato, se non se per render felice il genere umano. Osserviamo ancora noi nella bell' opera *delle sue Riflessioni* queste massime luminose; e ci sorprende il vedere, come un Pagano avesse col solo lume della ragione arrivato allo sviluppo de' doveri dell' uomo, alla di cui cognizione non arriva il comune de' mortali, se non se coll' ajuto della Religion rivelata. Ebbe egli sempre a caro gl' interessi de' suoi stati; nelle Provincie istituì l' uffizio de' pubblici Notaj, cui non si era per l' innanzi provveduto, coll' obbligo di porre in uso rispetto alla nascita, ed origine delle persone ciò, che praticavasi in Roma da' Prefetti dell' Erario, in guisa che niuno negli atti poteasi chiamar libero, se prima non provava il suo stato (*a*). Resse egli sempre esse Provincie

(*a*) *Per Provincias Tabulariorum publicorum usum instituit*.

vincie con gran moderazione, e dolcezza (*a*). Era solito sin da fanciullo ammonire i suoi Proccuradori di esercitare il proprio impiego senza arroganza (*b*). Diede egli ancora a' Sopraintendenti della posta la facoltà di punir coloro, ch' esigeano qualche cosa di più de' soliti tributi (*c*). Ordinò, che le strade pubbliche di Roma, e delle Provincie fossero ben selciate (*d*). Era cotanto nemico delle nuove imposte, che trovandosi il suo Erario esausto di danaro dopo la guerra da lui fatta contro i Marcomanni, i Sarmati, i Vandali, ed i Quadi, per non aggravar le Pro-

stituit, apud quos idem de originibus fieret, quod Romæ apud Præfectos Ærarii: ut si forte aliquis in Provincia natus caussam liberalem diceret, testationes inde ferret. Id. *loc. cit. cap.* 9.

(*a*) *Ergo Provincias post hæc ingenti moderatione, ac benignitate tractavit*. Id. *ubi sup. c.* 17.

(*b*) *Existimationis autem tantam curam habuit, ut & Procuratores suos puer semper moneret, ne quid arrogantius facerent*. Id. ibid. *cap.* 7.

(*c*) *Dedit præterea curatoribus regionum, ac viarum potestatem, ut vel punirent, vel ad Præfectum urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quicquam ab aliquo exegissent*. Id. *loc. cit. cap.* 11.

(*d*) *Vias etiam urbis, atque itinerum diligentissime curavit*. Id. *ubi sup. cap.* 11.

Provincie di nuovi dazj, si contentò mettere all' incanto i vasi d' oro, e d' argento, e i mobili più preziosi del suo palazzo (*a*). In Sicilia fu egli amato, e venerato, come un Dio, e ne abbiamo di ciò una prova da quella Iscrizione, che vien riferita dal Sig. Principe di Torremuzza, e ch' esiste tuttora in Licata (*b*), dalla qua-

(*c*) *Quum autem ad hoc bellum omne ærarium exhausisset suum, neque in animum induceret, ut extra ordinem Provincialibus aliquid imperaret, in foro Divi Trajani auctionem ornamentorum imperialium fecit, venditdique aurea pocula, & crystallina, & murrhina, vasa etiam regia, & vestem uxoriam sericam, & auratam, gemmasque etiam, quas multas in repostorio sanctiore Hadriani repererat*. Capitol. *in vit. Anton. Pii* cap. 17.

(*b*) Questa è l' Iscrizione, di cui si tratta:

CÆSARIBVS

SACRVM

L. CÆLIVS. M. F.

QVADRATVS

D. S. P.

Il Sig. Principe di Torremuzza dice, ch' è tuttora incer-

quale rilevasi d' essere stata innalzata una Statua a lui, ed al suo Collega nell' Imperio Lucio Vero.

I Cri-

---

certo. a quali Cesari appartenga questo Marmo; poichè siccome ebbe Roma più d' una volta due, o tre Imperadori sul trono, così non è possibile il fissare a qual di essi fu consecrato; onde conchiude, che bisogna osservarsi il Marmo cogli occhi proprj, affinchè veggendosi la forma de' caratteri si potesse indi argomentare il tempo, in cui fu esso scolpito. Ecco le sue parole: *Quibusnam Cæsaribus Marmor dicatum fuisset, est in ambiguo; pluriès enim duos, aut tres Cæsares uno, codemque tempore habuit Roma; oculari eapropter visione indiget Lapis, ut inspecta characterum forma aliquid inde erui possit, cujus ope ejus ætatem securius definire quis valeat*. *Nov. Collect. Inscript. Sicil. Class. IV. num.* 23. Ma io credo, che scuoprendosi il tempo, in cui visse quel Lucio Celio Quadrato, di cui si fa parola nella Lapida, potremo con facilità assicurarci a quali Imperadori fu essa dedicata. Stimo dunque di doversi leggere tutta l' Iscrizione così: *Cæsaribus Sacrum Lucius Cælius Mummii Filius Quadratus* D. S. P. Di *Mummio Quadrato* padre di Celio se ne fa espressamente menzione da Giulio Capitolino nella vita dell' Imperador M. Aurelio il Filosofo con queste parole: *Bonorum maternorum partem Mummio Quadrato sororis filio (quia illa jam mortua erat) tradidit*. Impariamo da questo passo, che *Mummio Quadrato* vivea a' tempi di M. Aurelio, e ch' era figlio della di lui sorella. Essendo dunque L. Celio pronipote di questo Imperadore, possiamo con ragione affermare, ch' egli consecrar volle al Zio, ed all' Imperador Lucio Vero di lui compagno quel Marmo. Si

con-

I Cristiani in Sicilia praticarono in pace i dogmi di lor Religione, che che dica in contrario il Caruso (*a*), il quale tenendo sempre pronta a schierarsi una lunga filza di persecuzioni, ne tira una anche sotto M. Aurelio, asserendo dietro al P. Gaetani, che fu da Sebastiano Proconsole di quest' Isola martirizzato S. Vittore. Il P. Gaetani fonda il martirio di questo Santo sopra la copia d' un Codice manuscritto, che si conserva nel Monastero di S. Girolamo della Città di Feltre, inviatagli da un Monaco Casinese di lui fratello (*b*).

conferma tutto ciò maggiormente con un altro passo di Giulio Capitolino, dal quale si ha, che passavano per profani tutti coloro, che non tenean pregio di se l'immagine di Marco Aurelio, e ch' era egli tanto venerato, che i Romani metteano in propria casa le di lui statue fra' Dei Penati, considerandolo come un Dio: *Sacrilegus judicatus est, qui ejus imaginem in sua domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit. Denique hodieque in multis domibus M. Antonini statuae consistunt inter Deos Penates*. Se quest' onore faceasi a M. Aurelio da' Romani, che non avean con lui alcuna attinenza di sangue, quanto maggiormente pensar dobbiamo, che gliel' avesse fatto un pronipote con far scolpire in qualche statua, o ara da lui innalzata al Zio quella Iscrizione?

(*a*) *Storia di Sicil*. P. *I. lib*. 9. *pag*. 518.

(*b*) Cajetani *Vit. SS. Sicul. Tom*. 1. *fol*. 40.

Ma qual fede dovremo noi dare ad un Codice, di cui non se ne sa ancora l' Autore, ed il secolo, in cui fu scritto, ed in cui si narrano de' fatti per riguardo a questo Santo contrarj a que', che vengono scritti dagli altri? Lo stesso P. Gaetani confessa, ch' è incerto, dove S. Vittore soffrì il martirio (a); poichè alcuni lo mettono in Siria, altri in Cilicia, ed alcuni altri finalmente in Sicilia. Se così è, chi non vede quanto questo buon Padre abbia fatto male a regalar la Sicilia d' un Martire, di cui egli stesso asserisce di essere incerto; s' egli pose mai il piede in quest' Isola? Rimettiamoci di grazia su questo punto a lui stesso. Veggiamo come dopo d' averci rapportati gli atti del martirio di quel Santo cantò poi la palinodia: *at rogas me quid de Victore sentiam? Ingenue dicam: distractis adeo Auctoribus, quonam inclinem, incertus sum, arduumque est discernere a corruptis sincera, verum a falso, nisi rerum lux major effulserit. Interea haud liquere pronuntio*.

Le

(a) Idem *Animadverf. Tom. I. fol.* 30.

Le persecuzioni contra de' Cristiani in tempo di M. Aurelio furon suscitate in Asia, e nella Gallia (a); e niuno prima del Gaetani ci avea detto mai, che se ne vide di esse un lampo anche in Sicilia. Se colle leggende de' Santi vogliamo noi stabilire il numero delle persecuzioni, e de' Martiri in quest' Isola, staremo sicuri, che non trovaremo mai la verità. La maggior parte di queste leggende ci spacciano delle false merci, perchè fabbricate ne' tempi barbarici, e ne' secoli di ferro, in cui s' ingojavano le bugie, come tanti dogmi, e le superstizioni ridicole, come tanti miracoli. La pietà di que' tempi indusse in que' secoli d' ignoranza il culto per certi Santi immaginarj; i Frati, ed il Clero imponeano al popolo non per frode, od inganno, ma per mera credulità, e dabbenagine; ed il volgo ignorante seguiva ciecamente ciò, che era loro posto in bocca da un ceto il più rispettabile della Terra.

Di Commodo figlio di M. Aurelio può dirsi

(a) Muratori *Annali d' Italia Tom. II. pag.* 37.

dirsi assai poco di buono. Tralignò egli dalla purità de' costumi del padre; fu un Principe sanguinoso, leggiero, e scapestrato, e perciò odiato dal popolo Romano, e da tutte le Provincie. Il Senato dopo la di lui morte in pena de' di lui vizj, e del di lui cattivo governo ordinò con suo decreto, come si ha da Lampridio (*a*), di gettarsi a terra le di lui statue, e di abolirsi la di lui memoria, con scancellarsi da' pubblici, e privati monumenti il suo nome. E' degno solamente di lode, per non aver perseguitato i Cristiani, anzi permise egli, che si fosse dilatato il lor numero. Questa indulgenza verso i seguaci di Gesù Gristo gli fu insinuata per attestato di Sifilino (*b*) da Marzia, donna da lui molto amata, che vedea di buon occhio i Cristiani. Elvio Pertinace di lui successore fu la medaglia al rovescio di Commodo. Amava assai la frugalità, e la giustizia; detestava i buffoni, e gli adulato-

(*a*) Lamprid. *in Commod.*
(*b*) Xiphilin. *in Commod.*

latori di Corte, e trattava tutti con affabilità, e dolcezza. Abolì per le Provincie varj tributi imposti da' Principi suoi predecessori sulle rive de' fiumi, sui ponti, e sulle strade. Spinse per tutta l' Italia l' amor dell' agricoltura con donare a' bisognosi le terre incolte, affinchè fossero coltivate. Ma un Principe sì buono non regnò, che pochi mesi; e fu trucidato da' suoi stessi soldati con grave cordoglio del popolo Romano. Anche di Didio Giuliano, che si fe a forza d' oro acclamare Imperadore da' soldati Pretoriani, nulla possiamo dire, che avesse rapporto colla Sicilia. Con mezzi illeciti acquistò egli il diadema imperiale, ed il Senato credendosi svergognato per la di lui elezione, lo fe privar di vita sul fatto.

Abbiamo da Elio Sparziano, che Settimio Severo prima di esser promosso all' Imperio di Roma governò la Sicilia in qualità di Proconsole (*a*). Fu egli accusato

(*a*) *Post hoc Siciliam proconsularem sorte meruit, susce-pitque*

sato presso i Prefetti del Pretorio di avere in quest' Isola consultato gl' indovini Caldei, quasi pretendesse la corona imperiale. Essendo però stata sventata l' accusa per calunnia, fu il di lui accusatore condennato al supplizio della croce. Fu egli sempre attento all' amministrazione della giustizia; e ponea gli occhi sopra i suoi Proconsoli, Proccuradori, e Presidi, per modo che pe' lamenti de' Provinciali ne gastigò parecchi di essi severamente (*a*). Si vuole da Sparziano (*b*), che avesse egli vietato sotto rigorose pene a chichesia di abbracciar la Religion Cristiana: e forse su questo passo appoggiati gli antichi Scrittori della Storia Ecclesiastica promulgarono la quinta persecuzione contra de' Cristiani sot-

pitque Romæ alterum filium. In *Sicilia quasi de imperio vel vates, vel* Chaldæos *consuluisset, reus factus apud* Præfectos Prætorios, *quibus audiendus datus fuerat, jam* Commodo *in odium veniente, absolutus est, calumniatore in crucem acto*. Spartian. *in Sept. Sever. cap*. 4.

(*a*) *Caussas plurimas audivit. Accusatos a* Provincialibus *Judices probatis rebus graviter punivit*. Spartian. *in* Sept. *Sever. cap*. 8.

(*b*) *Judæos fieri sub gravi pœna vetuit. Idem etiam de Christianis sanxit*. Id ibid. *cap*. 17.

sotto il di lui governo. Bisogna però su questo punto dar credenza a Tertulliano, che vivea sotto l' istesso Imperadore, e non già a Sparziano, che fiorì un secolo dopo, cioè a' tempi di Diocleziano. Ora Tertulliano dice positivamente (*a*), che Severo non fece mai alcun male a tutti quegli uomini illustri, che aveano abbracciata la Religione di Gesù Cristo, anzi li difese egli scopertamente dagl' insulti del popolaccio. Come dunque da Sparziano si afferma, che proibì egli rigorosamente a' suoi sudditi di mutar Religione? Questo fatto può confermarsi coll' esempio dell' istesso Tertulliano. Scrisse egli con molta forza contro il culto dominante degl' idoli; si mostrò a visiera alzata di esser Cristiano; e frattanto non fu egli mai perseguitato per la sua Apologia non solo dall' Imperador Severo, ma ne anche dal Proconsole d' Africa, cui non potea esser ignoto il

(*a*) *Sed & clarissimas fœminas, & clarissimos viros, Severus sciens hujus Sectæ esse, non modo non læsit, verum & testimonio exornavit, & populo furenti in os palam restitit.* Tertullian. *ad Scapulam.*

il di lui scritto; giacchè era stato composto, e pubblicato, per dir così, sotto i suoi occhi. Si ha da Lattanzio (a), che prima di Decio la Chiesa non soffrì alcuna violenza dal canto de' Pagani, per modo che stese ella il culto della Religione Cristiana in tutti gli angoli delle Provincie d'Oriente, e d'Occidente. Ora vorrei io, che andassero guardinghi tutti coloro, che spacciano delle persecuzioni universali contra de' Cristiani ne' primi tre Secoli; poichè furon elleno suscitate per la maggior parte in alcuni Stati, e Regni particolari, godendo l'altre contrade all' Imperio Romano soggette una dolce calma. Niuno prima di Decio tirò fuori degli editti contra de' Cristiani per tutte le Provincie di Roma, ed in conseguenza senza gli ordini de' suoi Imperadori non potea in esse accendersi il fuoco universale del-

(a) *Nullos inimicorum impetus passa manus suas in Orientem, Occidentemque porrexit, ut jam nullus esset terrarum angulus tam remotus, quo non religio Dei penetrasset, nulla natio tam feris moribus vivens, ut non se suscepto Dei cultu ad justitiæ opera mitesceret*. Lactant. *de mort. persecut. cap.* 3.

della persecuzione; ma a corrispondenza delle sollevazioni de' popoli, che occorreano contro di loro, or in un paese, ed or in un altro venivan eglino sacrificati al pubblico odio. Se li Sig. Abate Caruso avesse osservata questa regola di Critica, non avrebbe donato alla Sicilia ogni secolo un Martire, appoggiandosi alle congetture; perocchè basta a lui, che uno Scrittore Ecclesiastico avesse fatta menzione di qualche brutta scappata contra de' Cristiani, per dedurne poscia, che la Sicilia soggiacque allo stesso disastro. E' questa una bella maniera di canonizzar senza beneplacito del Vicario di Gesù Cristo tutte quelle persone, che si vogliono decorare del glorioso nome di *Martiri*. Noi veneriamo tutti que', che furon veramente tali, e ci conviene soltanto scartare dal catalogo di essi quei', che dalla stupida crudelità de' secoli rozzi furon riposti in Cielo. Anche sotto il governo di Settimio Severo vuole il Caruso, che fossero state in Sicilia spalancate le porte alla persecuzione, e che vi avessero ricevuto la corona del martirio Benigno,

ed Evagrio (*a*). Eccoci un' altra volta a' Martiri. Cita egli in prova di ciò il P. Gaetani; ma se noi apriamo il libro di quest' Autore in quella parte, ove parla de' suddetti Martiri, troveremo, ch' egli non allega alcun codice antico di que' tempi, ma sostiene il loro martirio coll' autorità del Lilio, che tratta delle persecuzioni della Chiesa. Basta però leggere le prime parole di questo buon Religioso, per convincerlo di errore: *atrocissima persecutionis tempestate* dice egli (*b*), *excitata a Severo Imperatore, ejusque impio edicto in Siciliam perlato; plerique Christi athletarum pro pietate fortiter decertavere*. Fermiamoci quì. Un editto dell' Imperador Severo contra de' Cristiani! Quando, io domando al P. Gaetani, fu esso promulgato? In qual Provincia, in quali circostanze, in qual luogo? Da qual Istorico ha egli appreso questo aneddoto? Lo creda chi vuole, e se con autentici documenti non si proverà prima questo punto, non si potrà mai dar credenza nè a lui,

[*a*] Caruf. *Stor. di Sicil. p.* 1. *lib.* 9. *pag.* 522.
[*b*] Cajetani *Vit. SS. Sicul. Tom.* I. *pag.* 42.

a lui, ne al suo Lilio sulla supposta persecuzione sofferta in Sicilia in quel tempo. Conchiudo finalmente dicendo, che Settimio Severo fu caro assai a' Palermitani; perocchè in segno della lor benevolenza consecraron eglino a lui, ed a Giulia sua moglie diverse lapidi di marmo a perpetua memoria de' posteri (a). Un' altra ne fu da loro dedicata a Tiberio Claudio Erodiano Giudice, e Legato di Sicilia (b): Io

---

[a] *Sicil. veter. Inscript. nov. Collect. Class.* IV. *n.* 15. 16.

[a] Pretende il Caruso nella sua Storia di Sicilia P. I. *lib.* 9. *pag.* 522. che fosse stato scolpito questo Marmo l' anno secondo del Consolato di Severo, e dugentesimo terzo dell' Era volgare. Io non so, d' onde avess' egli ricavata questa notizia. La lapida non ha note cronologiche. Si vede che fu essa intagliata sotto il governo degl' Imperadori, giacchè fa menzione della Colonia Romana, ch' esistea allora in Palermo; ma l' assegnare il tempo preciso, in cui fu essa innalzata, mi sembra un assunto difficile, a riserba che non si trovasse fra gli Storici antichi un' espressa memoria di Tiberio Erodiano, di cui si fa ivi parola. Eccone il contenuto.

TI. CLAVDIO. HERODI
ANO. C. V. LEG. PROV. SI
CIL. IVDICI. RARISSI
MO. PATRONO COL.
PANHORMIT. PRINCI
PALES. VIRI. EX. AERE. COL
LATO. D. D.

Giac-

Io non so, se di Caracalla di lui figlio potesse dirsi con ragione, che fos' egli stato piuttosto un mostro, che un uomo. Fu

---

Giacchè il Sig. Principe di Torremuzza, che la rapporta alla *Classe V. num.* 13. della sua bell' Opera delle antiche Iscrizioni di Sicilia, tralasciò d' illustrarla, sia quì di grazia a me lecito dilucidarla; poichè coll' ajuto di essa ho scoperto un punto assai interessante della Storia di questo Regno, cui non han fatto mai attenzione i nostri Scrittori. Non c' è dubbio, che quelle sigle LEG. PROV. SICIL. significano esse *Legato Provinciæ Siciliæ*. Gli Eruditi sanno abbastanza, che Augusto divise le Provincie in Proconsolari, e Pretorie, lasciando le prime all' arbitrio del Senato Romano, e trattenendosi per se le seconde. Quegli Ufiziali, che si destinavano al governo delle Proconsolari, godeano il titolo di Proconsoli, e di Legati que', che passavano nelle Pretorie. Claudio Salmasio nella vita di Adriano ci insegna questa distinzione: *Legati Pretorii*, dic' egli in una nota, *qui & Legati propraetore, qui Cæsaris jussu in Provincias prætorias ibant; ii & legati Cæsaris proprætore, dicebantur: quorum frequens mentio in vetustis inscriptionibus. Græci* ἀντιστρατήγους Καίσαρος *eos adpellant, Proprætores Cæsaris. Sed quod docti homines aliter eos postea fuisse nominatos, ex lectione historicorum, & antiquis inscriptionibus constare ajunt, Proconsules scilicet quoque dictos, & Proconsules Augusti, id falsissimum esse deprehendi. Ex institutione Augusti notum est, alias fuisse Provincias populi Rom., alias Cæsaris. Qui in Provincias populi Rom. mittebantur, hi dicebantur Proconsules: qui in Provincias Cæsaris Proprætores, vel Legati proprætore*. Si sa del pari, che, la Sicilia fu annoverata fra le

Fu egli indegno della corona imperiale, odiato da tutto il Mondo pe' suoi barbari costumi, e sanguinoso per modo, che meri-

le Proconsolari, e come Provincia pacifica restò sotto il dominio del Senato, come si ha da Dion Cassio *lib.* 54. Ora dal Marmo Palermitano si ricava, che Tiberio Claudio Erodiano governò la Sicilia in qualità di Legato di Cesare. Come mai ciò potè accadere, quando ella veniva governata da' Proconsoli, e i Legati solean inviarsi nelle sole Provincie Pretorie? Fu forse il di lei governo col crescer degli anni cambiato dagl' Imperadori Romani di Proconsolare in Pretorio? Questo dubbio si affacciò alla mia mente, quando lessi la prima volta l' Iscrizione, di cui si tratta. Se non si trova, dissi io, vestigio alcuno di questa mutazione di Provincie presso gli antichi Scrittori della Storia Augusta, è disperato il caso di poter sciogliere questo nodo. Fattane dunque diligenza mi riuscì di trovare, che il primo, che pose in pratica questo costume, fu Cesare Augusto, come si ha da Svetonio nella di lui vita *cap.* 47. *Provincias validiores, & quas annuis Magistratuum imperiis regi nec facile, nec tutum erat, ipse suscepit, ceteras Proconsulibus sortito permisit, & tamen nonnullas commutavit interdum*. Anche Giulio Capitolino scrive nella vita di M. Aurelio il Filosofo, ch' egli *provincias ex Proconsularibus Consulares, aut ex Consularibus Proconsulares, aut Prætorias pro belli necessitate fecit*. Lo stesso praticò Alessandro Severo, come si ha da Lampridio: *Provincias legatorias, præsidiales plurimas fecit: proconsulares ex Senatus voluntate ordinavit*. Quindi il Salmasio riflettendo sul passo testè addotto di Capitolino disse: *hinc nata differentia Provinciarum consularium, & pro-*

merita il suo nome di restar fralle tenebre; giacchè co' suoi delitti si conciliò egli l' esecrazione del pubblico. Si vuole, che fosse stato egli indulgente co' Cristiani per aver succhiato il latte da una donna Cristiana, la quale gli suggerì de' sentimenti di tolleranza, e di dolcezza verso di loro (*a*). Che che ne sia di ciò, egli è certo, che fu grato a' Palermitani; poichè costoro onorarono il suo nome d' una pubblica Iscrizione (*b*). Di Opilio Macrino, e Diadumeniano, che succedettero a Caracalla, dee offer-

& proconsularium; quæ sub libera Republica fuit inaudita. Sed sub Cæsaribus, ut jam ante ad Hadriani vitam notavi, populi Provinciæ Proconsulares dicebantur, Cæsaris vero Consulares. Illæ a Proconsulibus more, & ordine antiquo administrabantur: istæ jure novo & extraordinario per Legatos Augusti Consulares. Si quid autem novi oriretur in Provinciis pacatis, aut in earum vicinia & bellici motus existerent, de proconsulari consularem eam faciebat Cæsar, & eo Legatos mittebat, & populo in locum ejus, quam ademerat, aliam ex suis, quæ pacatior esset, reddebat; & sic illa de consulari proconsularis fiebat. Dicendosi dunque nel Marmo Palermitano, che Tiberio Claudio Erodiano era Legato della Sicilia, impariamo da ciò, ch' essa non fu sempre Provincia Proconsolare; ma che divenne alle volte Pretoria, e quindi governata in vece de' Proconsoli da' Legati di Cesare per qualche motivo straordinario.

(*a*) Vid. Tertullian. *ad Scapulam*.

(*b*) *Sicil. Inscript. vet. nov. Collect. class. IV. n. 21.*

osservarsi lo stesso silenzio; tanto perchè eglino non regnarono, che pochi mesi; quanto perchè le loro azioni impastate della storia, e ruggine de' paesi, in cui erano nati, non hanno alcuna connessione colla Sicilia. Ma che diremo noi di quella mala bestia di Elagabalo lordo delle più infami sozzure? Diremo, che Roma non ebbe un Tiranno più empio, e feroce di lui, il quale sorpassò co' suoi misfatti i Neroni, i Commodi, i Caracalli, i Domiziani, e tutta la feccia della canaglia di Roma. Diasi dunque un calcio a quest' uomo, e passiamo a ragionar della felicità, che goderono i Siciliani sotto Alessandro Severo.

Fu questi un gran Principe degno d' essere annoverato nel Tempio della Fama fra gli Antonini, i Vespasiani, ed i Trajani. La bontà del suo animo, la rettitudine delle sue intenzioni, la probità de' suoi costumi, e l' integrità nel giudicare, e nell' amministrar la giustizia gli attirarono il cuore de' Romani. Solea egli proceder nella scelta de' Ministri Provinciali con giudizio, ed oculatezza. Proponea al popolo il nome di coloro, ch' egli

egli adocchiava per governar le Provincie; invitando ognuno a dire il suo parere, e a proporre contra di loro tutti que' delitti, de' quali poteano esser macchiati, per indi risolversi, se dovea, o no, loro concedersi quel posto; asserendo, che se ciò era praticato da' Cristiani, quando promovean eglino qualche persona al sacerdozio; doveasi con maggior ragione usar questa massima co' Presidi delle Provincie, nelle dì cui mani riposar doveano i beni, e la vita de' Cittadini (*a*). E questo è il motivo, per cui egli non promosse mai al grado di Proconsoli, e Governadori di esse, se non se uomini degni di governare; nè volle mai gratificare alcuno nella scelta senza meritarselo (*b*). Que' Presidi, che avean ma-

(*a*) *Ubi aliquos voluisset vel Rectores Provinciis dare, vel Præpositos facere, vel Procuratores, idest Rationales ordinare, nomina eorum proponebat, hortans populum, ut si quis quid haberet criminis, probaret manifestis rebus: si non probasset, subiret pœnam capitis. Dicebatque grave esse, cum id Christiani, & Judæi facerent in prædicandis sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in Provinciarum Rectoribus, quibus & fortunæ hominum committerentur, & capita.* Lamprid. *in Alexand cap.* 45.

(*b*) *Præsides vero, Proconsules, & Legatos nunquam fecit*

maneggiato bene il loro impiego, venivano da lui ricolmati di varj doni, ed ammessi insieme al grande onore di viaggiar secolui nella sua lettica, dicendo, che siccome dovean discacciarsi i ladri dalla Repubblica, e spogliarsi de' loro impieghi, così all' opposto dovean poi arricchirsi, e remunerarsi coloro, che aveano adempito il proprio dovere (*a*). Era capital nemico de' Giudici venali; e quando ne vedea qualcheduno da lui conosciuto per tale anche prima della condanna, si sdegnava tanto contro di lui alla sola vista, che non sapea per la collera più ragionare (*b*). Ne era meno severo con coloro, che vendevano delle grazie a suo nome, senza averle mai ottenute, dando ad intendere a chi le bramava lucciole per lanterne. Uno di questi fu quel Verconio Turino, di cui fa

cit ad beneficium, sed ad judicium vel suum, vel Senatus; Lamprid. *in Alex. Sever. cap.* 46.

(*a*) *Præsides Provinciarum, quos vere non factionibus laudari comperit, & in itineribus semper secum in vehiculo habuit, & muneribus adjuvit, dicens & fures a Rep. pellendos, ac pauperandos, & integros esse redimendos, atque ditandos.* Id. *ibid. cap.* 22.

(*b*) Id *ibidem. cap.* 17.

menzione Lampridio (*a*). Facea costui credere a molti, che desideravano degl' impieghi, di essersi assai maneggiato presso l' Imperadore a pro di essi, quando egli non avea spesa neppure una parola; e saputosi ciò da Alessandro, lo fe legare nel foro *Transitorio* ad un palo, e circondar d' una catasta di verdi legna accese a fuoco lento, per morirsene soffogato di fumo, gridando ad alta voce il banditore, che col fumo si gastiga colui, che non vende altro, che fumo (*b*). Attesta Eusebio, che Mammea sua madre fu istruita nella fede Cristiana da Origene, e ch' ella istillò nel cuor d' Alessandro un gran rispetto per questa Religione, e pe' suoi seguaci, sebbene fosse rimasta Pagana. Pare, che ciò sia vero; poichè egli tenea nel suo Tempietto domestico la statua di Gesù Cristo in mezzo a quelle di Orfeo, di Apollonio Tianeo, e di Abramo; e appena alzato da letto solea rendere omaggio a Ge-

[a] Id. *loc. cit. cap.* 36.
[b] Eufeb. *Hist. Eccles. lib. VI. cap. XXVIII.*

Gesù Cristo (*a*). Pensò anzi di erigergli un Tempio; e l'avrebbe eseguito, se non si fossero opposti a quest' idea i Sacerdoti degl' Idoli, dicendo, che se ciò si praticava, si sarebbero tutti fatti Cristiani, e sarebbe convenuto serrare tutti i Tempj di Roma (*b*). Avea egli sempre in bocca quella massima de' Cristiani, che da loro avea appresa: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti, che fosse fatto a te stesso*, e gli piacea tanto, che la fe scolpire a lettere majuscole nel suo palazzo, ed in diversi pubblici edifizj (*c*). Tollerò benigna-

---

[*a*] *In larario suo (in quo & Divos Principes, sed optimos electos, & animas sanctiores, in queis & Apollonium, & quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, & Orpheum, & hujuscemodi Deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat.* Lamprid. *ibid. cap.* 29.

[*b*] *Christo templum facere voluit, eumque inter Deos recipere..... Sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant omnes Christanos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda.* Lamprid. *loc. cit. cap.* 43.

(*c*) *Clamabatque saepius, quod a quibusdam Judaeis, sive Christianis audierat, & tenebat; idque per praeconem, quum aliquem emendare, dici jubebat:* Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. *Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in palatio, & in publicis operibus praescribi juberet.* Id. *ibid. cap.* 51.

gnamente i Cristiani; e permise, ch' eglino avesser fabbricati de' Tempj al vero Iddio (*a*). E ben di ciò diede egli una prova, quando occuparono i Cristiani un pubblico luogo, per innalzarvi una Chiesa, che dagli osti di Roma pretendeasi esser di lor ragione; ed egli con suo rescritto ordinò di esser sempre meglio, che si adorasse ivi in qualunque maniera Dio, che concedersi agli osti (*b*). Da quì ebber

(*a*) *Christianos esse passus est*. Id. *loc. cit. cap.* 22.

[*b*] *Quum Christiani quemdam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contra popinarii dicerent sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur*. Lamprid. *in Alex. Sever. cap.* 49. Se il Sig. di Voltaire avesse fatta attenzione a questo passo di Lampridio, non avrebbe egli detto alla ventura di esser creduto, nella seconda parte delle sue: *Questions sur l' Encyclopedie pag.* 368. *& seqq.*, che i Cristiani de' primi secoli stiedero dugento cinquanta anni senza Chiese; e ch' eglino non ebbero de' Tempj, se non se verso il principio del governo dell' Imperador Diocleziano; poichè si vede secondo l' autorità di questo Storico Pagano, ch' eglino l' anno CCXXV. ne ottennero il permesso da Alessandro Severo, ed in conseguenza sessant' anni incirca prima di Diocleziano avean già essi de' Tempj a Roma. Un' altra prova di ciò si ricava ad evidenza dalla lettera dell' Imperadore Aureliano scritta al Senato di Roma, che ci vien rapportata da Fla-

ber origine tutte le grazie, ch' egli loro accordò. Si ha da Eusebio, che i Cristiani prima del suo tempo (*a*), cioè prima di

Flavio Vopisco nella di lui vita: *Miror vos*, son parole di essa lettera, *Patres sancti tamdiu de aperiendis Sibyllinis dubitasse libris, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in Templo Deorum omnium, tractaretis*. Ecco una memoria delle Chiese de' Cristiani prima del governo di Diocleziano. So che il Sig. di Voltaire sostiene il suo assunto coll' autorità di Minuzio Felice Scrittore, che visse, se creder vogliamo al Dizionario Storico del Sig. l' Advocat, verso la fine del secondo secolo, e principio del terzo. Eccone le parole: *Putatis autem nos occultare quod colimus, si delubra, & aras non habemus? Quod enim simulacrum Deo fingam, cum si rectè existimes, sit Dei homo ipse simulacrum? Templum quod ei extruam, cum totus hic mundus ejus opere fabricatus eum capere non possit, & cum homo latius maneam, intra unam aediculam vim tantae majestatis includam? Non-ne melius in nostra dedicandus est mente? In nostro imo consecrandus est pectore?* Ma con quest' Autore non può provarsi altra cosa, se non se che a' suoi tempi non avean ancora i Cristiani eretti de' Tempj a Dio, lo che da noi si accorda; poichè molt' anni dopo ne ottenner eglino il beneplacito da Alessandro Severo. Ma è falso, che ciò fosse accaduto nel secolo di Diocleziano; perocchè dal tempo, in cui fiorì Minuzio Felice, fino al regno di costui si framezzano molti anni; ed appunto in questo intervallo di tempo furon da' Cristiani innalzate delle Chiese al nostro Dio.

(*a*) *Argumento esse possit Imperatorum benignitas erga nostros, quibus regendas etiam Provincias committebant, omni sa-*

di Costantino il Grande, abitavano nel palazzo degl' Imperadori, da' quali davasi così ad essi, come a' loro figli, alle mogli, a' servi libera facoltà di esercitare pubblicamente, anche alla lor presenza, e colle parole, e co' fatti gli atti della loro Religione; e ch' erano destinati per la loro probità al governo delle Provincie. I Vescovi erano venerati, e rispettati dagli stessi Governadori di esse, ed i Cristiani si moltiplicavano infinitamente sotto i loro occhi, ed innalza-

sacrificandi metu eos liberantes ob singularem, qua in religionem nostram affecti erant, benevolentiam. Quid opus est dicere de iis, qui in Imperatorum palatiis versabantur, quid de Imperatoribus ipsis, qui domesticis suis, eorumque uxoribus, liberis, ac servis ea, quae religionis suae erant, tam verbis quam factis libere exsequendi coram semetipsis potestatem dederunt, ipsis ob hanc fidei suae libertatem gloriari, ac se ostentare quodammodo permittentes: eosque prae caeteris omnibus ministris praecipuo quodam amore complectebantur .... Similiter & singulis Ecclesiarum Antistitibus summum honorem, cultum, ac benevolentiam ab omnibus tam privatis, quam Provinciarum Rectoribus deferri vidisses. Iam vero quis innumerabilem hominum quotidie ad fidem Christi confugientium turbam, quis numerum Ecclesiarum in singulis urbibus, quis illustres populorum concursus in Aedibus sacris cumulate possit describere? Quo factum est, ut priscis aedificiis jam non contenti, in singulis urbibus spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent Ecclesias. Euseb. *Hist. Ecclesiast. lib. VIII. cap.* 1.

nalzavano dapertutto delle Chiese al vero Dio. Tutti questi favori particolari loro accordati si deggiono sicuramente riferire ad Alessandro Severo. Amava assai i Letterati, e spezialmente i Giurisconsulti del suo tempo, fra' quali distingueansi Fabio Sabino, Domizio Ulpiano, Elio Gordiano, Giulio Paolo, Claudio Venato, Pomponio, Celso, Procolo, Modestino, ed altri (*a*). Tutti questi eran della scuola di Papiniano, ed eran ammessi all' onore della sua conversazione con dirigerlo nel maneggio de' pubblici affari. Vedea di buon occhio anche i Retori, i Grammatici, i Medici, e i Matematici, innalzando in vantaggio della gioventù de' Ginnasj, e assegnando ai Professori di quelle arti, e scienze de' buoni stipendj. Arrivò egli a gratificare fin gli Oratori delle Provincie, e provvederli delle cose necessarie alla vita (*b*). Istituì del pari molte manifatture, e me-

[*a*] Lamprid. *in Alex. Sever. cap.* 8.
[*b*] *Rhetoribus, Grammaticis, Medicis, Haruspicibus, Ma-*

e mestieri meccanici in Roma, accordando a' negozianti delle grandi esenzioni, affinchè concorressero ivi di buon genio (*a*). Onde bisogna confessare, che fu egli un otti-

Mathematicis, Mechanicis, Architectis salaria instituit, & auditoria decrevit, & discipulos cum annonis pauperum filios modo ingenuos dari jussit. Etiam in Provinciis Oratoribus forensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit, quos constitisset gratis agere. Id. *ibidem cap.* 44.

(*a*) *Mechanica opera plurima Romæ instituit; negotiatoribusque, ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit*. Id. *loc. cit. cap.* 22. Questa è la miglior lode, che potesse darsi ad un Sovrano; ciòè che abbia introdotte nuove fabbriche in uno Stato con chiamarne gli Artefici da ogni parte, e conceder loro dell' esenzioni. Sarà sempre stimato un buon Principe chi sa incoraggire il suo popolo a' lavori con trar profitto da que' doni naturali, che gli vengono offerti dal proprio suolo, animandolo con premj, e non già scoraggendolo con tasse esorbitanti, alla coltura di certe arti utili al Paese. Giacchè ho parlato dell' Agricoltura, voglio ora dir qualche cosa delle manifatture, le quali son anche necessarie all' umana Società. Le manifatture introducono l' opulenza nello Stato, tirano il danaro de' forestieri nel proprio paese, impediscono l' estrazione di quello de' Nazionali; sbandiscono l' ozio, e la poltroneria, danno da vivere ad un infinità di persone, e rendono florido il commerzio. Non c' è cosa, dice M. Büsching nell' opera citata pag. 103., più svantaggiosa per lo Stato, che vendere agli abitanti di altre Provincie i materiali rozzi, poi ricomperarli da loro lavorati; perchè non solo gli Ope-

ottimo Principe, la di cui vita è degna di servir di modello a' più saggi Monarchi.

A a 2 Tol-

Operaj dello Stato perdono la paga, che potrebbero acquistare colle loro fabbriche, ma lo stesso Regno perde ancora il danaro, che potrebbe ottener da' forastieri colle sue manifatture. Quest'abuso tanto pregiudizievole al commerzio si vede oggidì introdotto in Sicilia in danno de' suoi abitanti. Eglino vendono sciooperatamente alle Nazioni straniere una buona quantità di seta, cenere di soda, pelli di conigli, e di lepri, lana, mandorle senza guscio, zolfo, pelli d'agnelli, di capre, di pecore, e di montoni, ossame, carniccio, corna, salnitro, cenci, e canapa; e ricomperano poscia da loro a caro prezzo le stesse merci lavorate in stoffe, e calzette, guanti, panni, ciambellotti, stamine, berrette, pergamene, tele, pelli colorite, e lavorate, cappelli, polvere da schioppo, vetri, manichi di coltelli, carta da scrivere, colla, ed altri generi, che avrebbon eglino potuto manipolar da se stessi. Ora che ne siegue da ciò? Parte degli Artigiani marcisce nell' ozio, e parte se ne fugge, per viver sotto altro Cielo col travaglio delle sue mani. L'Isola si spopola insensibilmente; il danaro va fuori; lo Stato perde il guadagno delle sue fabbriche, e i forastieri si ridono della nostra dappocaggine. La Sicilia abbonda di lana: i di lei abitanti fabbricar potrebbero de' buoni panni; e frattanto eglino a riserba d'un panno rozzo, e grossolano atto pe' soli villani, da noi chiamato *albagio*, non sanno far altro, e si contentano comperar dagl' Inglesi, Spagnuoli, ed Olandesi i panni di gran valore. Si adduce in risposta, che la

lana

Tolto di vita Alessandro per comando segreto di Massimino uomo barbaro di nascita, e di costumi, fu acclamato Im-
pe-

---

lana nostrale non è tanto morbida, e fina, come quella di Spagna, e d' Inghilterra, e che non si possono in conseguenza col suo stame tessere panni fini per la gente cavalleresca, che ama sfoggiare in abiti pomposi. Bene: ci vuol tanto a provvederci di buone pecore, per aver della lana uguale al quella degli altri popoli? La Spagna al dir di M. Büsching nell' Opera mentovata pag. 71. migliorò le sue pecore co' montoni d' Africa, e l' Inghilterra per mezzo de' montoni di Spagna. Lo stesso ha praticato la Svezia; ed ella deve allo zelo del Consigliere del commerzio Sig. Ahlstrom il gran vantaggio non solo di allevare le pecore Inglesi, e Spagnuole, ma ancora di aver ridotta a perfezione la razza delle pecore Svezzesi coll' introduzione di montoni d' altri paesi, come si ha dall' Opera del Sig. Hastfer: Sulla maniera di allevare, e di perfezionare le bestie a lana tradotta dallo Svezzese in Francese: Opera sommamente commendabile, perchè non solamente c' insegna la coltivazione delle pecore, il modo della loro unione, e mescolanza delle razze, del miglioramento della specie, della cura, ch' esiggono gli agnelli, la qualità de' pascoli, che loro si somministrano, e delle stalle, la maniera di governarle nella state, e nell' inverno, di mugnerle, e di tosarle, ma altresì il numero delle malattie dell' ovile, cui esso sta soggetto, come febbre, sputo di sangue, apoplessia, peste, vajuolo, rogna, ulcere, ed altri morbi, e la maniera di curarle. Perchè dunque i Siciliani non fanno lo stesso con fornirsi di pecore di
Bar-

peradore questo Goto, il quale appena assunto al trono Cesareo cominciò a governar l'Imperio Romano con uno scettro

Barberia, e di Spagna, per farne l'unione co' montoni della Sicilia, e migliorarne la razza? Se mancano de' bravi Maestri per la fabbrica de' panni, non potrebber eglino ricorrere al nostro Sovrano, per farli venir da paesi lontani coll' obbligo espresso d' insegnare a' nostri Nazionali il loro mestiere? Lo stesso io dico della seta. In vece di dare agli stranieri la maggior parte della seta, che l' Isola nostra produce, non è meglio farla lavorare da' nostri Tessitori, e farne delle bellissime stoffe, calzette, drappi, e damaschi somiglievoli a quelli di Francia? Il prezzo di essa trovasi oggi accresciuto di molto, per modo che una pezza di drappo dee da noi comperarsi quasi il doppio di quanto prima costava. Donde mai tutto ciò, se non se dall' estrazione, che fassi di essa seta pe' paesi stranieri? Si dirà, che i drappi di Francia hanno maggior lustro, e maggior vaghezza; tutto ciò veramente poco importa. Ma qualora volessero i nostri lavori ridursi alla perfezione delle manifatture Franzesi, non mancano libri, per operar tutto ciò. Nella famosa Enciclopedia vien descritto minutamente il modo di dar l' onda, ed il lustro a' drappi di seta, di tesserli a fiori, ed in mille maniere vaghe, e colorite. Vengon anche ivi rapportati gli ordigni necessarj per la fabbrica di essi; perchè dunque non impariamo dagli stessi Franzesi la maniera di ridurre a perfezione le nostre manifatture? I nostri Artefici le fanno molto bene imitare; e noi veggiamo tuttodì de' drappi, che poco differiscono da quelli degli Oltramontani. Non manca loro altra

se

tro di ferro. Io non scrivo quì la vita degl' Imperadori di Roma, e perciò a me non conviene fare un lungo dettaglio delle

---

se non se un po più d'industria per renderle migliori. Non vi ha popolo più industrioso de' Cinesi nella coltivazione de' bachi da seta, nella maniera di estrarla da' bozzoli, e di filarla. Ognun conviene, che quest' arte venne prima dalla Cina, che di là passò nell' Indie, e nella Persia, indi fra' Romani e i Greci, da costoro in Sicilia, e da quì in Italia, e ne' paesi oltremarini. I filatoj Cinesi son molto diversi da que' di Europa, e meno faticosi. Un artigiano Cinese fila co' suoi strumenti un' ora senza romperne un filo; son essi molto semplici. I loro drappi sono così pieghevoli, e morbidi, che non si tagliano mai. Fanno eglino una certa sorta di raso di seta da loro chiamato *Cheu-tse*, che si lava, come la tela, senza perdere il lustro, che gli danno col grasso di porco marino. Le figure de' loro broccati si distinguono dalla diversità de' colori, e delle ombre, e sono intessute nel drappo; onde le loro stoffe durano più di quelle di Europa, la quale suol lavorare le figure de' suoi drappi a rilievo sopra il fondo con mescolarvi della seta cruda. In somma la coltivazione de' bachi da seta, la maniera di moltiplicarli, e preservarli dalle malattie, l' arte di filar la seta, e di lavorarla, ci convien apprenderla da' Cinesi, se si vuol dare maggior credito alle nostre manifatture. Senza portarci alla Cina, basta leggere la suddetta Storia generale de viaggi Tom. XXII. §. IV., per imparar ciò, che bisogna praticare su questo punto. Il Signore Seguy altresì in una memoria da lui presentata all' Accademia Reale delle Scienze di Mompelier, che ha per titolo *Azione del lume*

le di lui crudeli azioni. Basta dire, ch' egli per il suo cattivo governo era odiato a morte da' suoi sudditi, e che il Senato

---

me su' vermi a seta insegna un mezzo facile, e semplice di abbreviare il lavoro de' bachi di otto giorni, e di scansare il pericolo, cui si espongono in questo tempo, di morire pel caldo, freddo, e pioggia, con privarli del lume. Onde anche da questo libro possiamo apprendere a regolar meglio i nostri lavori. Fra' generi, che la Sicilia ha in abbondanza, l'orzo ottiene uno de' principali luoghi; frattanto noi ne facciamo solamente uso pegli animali. Non operano così però gl' industriosi Oltramontani; eglino ne fanno la *birra*, sorta di licore, che frutta loro un gran guadagno, e che tranguggiano con molta avidità. L' Olanda, l' Inghilterra, e la Germania ne fa un gran traffico. Noi siamo in grado di farla meglio assai di costoro, perchè abbiamo dell' orzo a nostra disposizione. Perchè dunque non la facciamo, e togliamo loro in parte quel lucro, ch' eglino ne ricavano, con inviarla ne' paesi stranieri? M. Büsching nell' Opera tante volte citata pag. 43. ci descrive così di passaggio la maniera di manipolarla; e ci dimostra insieme, ch' è una cosa facile a mettersi in pratica; ma qualora si desiderasse una descrizione più dettagliata sulla composizione di questa bevanda, si potrà far capo alla celebre Encicopledia nell' Articolo *Brasserie*, in cui si troverà tutto ciò, che può dirsi di meglio su questa materia. Corriamo anche perduti dietro a' vini di Sciampagna, di Borgogna, delle Canarie, di Montepulciano, di Firenze, di Frontignan, de' rosolj di Francia, del *Pounce*, e di altre bevande introdotte dal lusso. Non mancano in Sicilia de' vini generosi, e de'

nato Romano dopo d' avergli con suo decreto dato il magnifico titolo di *bruto*, e dichiaratolo nemico della patria, scrisse a tut-

---

de' moscadi, che superano in qualità, ed in dolcezza quelli de' forastieri; ma qualora si amassero da' nostri i vini somiglievoli a que' delle altre nazioni, ci vuol poco a manipolarli dell' istessa maniera. Vi ha un eccellente libro in Franzese, che porta il titolo *Secrets concernant les arts, & metiers a Bruxelles 1766.*, che insegna il modo di far de' vini, de' rosolj, de' moscadi, e degli altri licori secondo il costume degli Oltramontani; onde possiamo anche noi servirci de' suoi lumi, ed aprire co' nostri vini misturati un nuovo ramo di commerzio co' forastieri. Dovremmo anche meglio coltivare la canna da zucchero pel profitto, che se ne potrebbe ricavare con estrarne lo zucchero in pane, e l' acquavite. Sarebbe anche meglio farsi qui la colla senza vendere agli altri il carniccio de' nostri quatrupedi. Colla bambagia, di cui non vi ha scarsezza in Sicilia, si potrebbero ad esempio degli esteri far delle buone felpe, e velluti, drappi listati, e fazzoletti senza prenderli più da altri, e risparmiarci così il danaro, ch' esce dallo Stato. Potremmo ancora imitare i Franzesi con far col pelo delle vacche, o capre, delle coperte da letto per la gente di bassa estrazione. Con orditura di canapa, lana, cotone, e pelo di bue si potrebbero altresì tessser secondo la lor usanza delle grosse tapezzerie. Osservate la carta da scrivere, che si fa in Sicilia. Non è nè bianca, nè liscia, come quella di Francia, e d' Olanda, ne corpacciuta, come quella di Genova. E perchè mai? Mancano forse qui de' cenci di tela fina, o de' maestri per manipolarla? No, manca solamente l' industria, e lo

tutti i Governadori delle Provincie di scuotere il suo giogo, e di riconoscer Gordiano Imperadore di Roma da lui eletto nelle solite forme. Conservasi tuttora presso Giulio Capitolino la lettera dell' accennato Senato; e perche ella riguarda ancor la Si-

e lo studio. Dall' Enciclopedia potrebbe apprendersi facilmente la maniera di migliorar questa fattura. Sintanto che si mendicano dagli altri quelle merci, e quei capi di roba, che non possono sì di leggieri aversi nel proprio paese, per esempio il pepe, la cannella, la china-china, e le altre droghe medicinali, ed aromatiche, ognun si da pace, e loda intanto la divina Provvidenza in distribuire i suoi doni a' popoli della terra in diversa maniera. Ma non sarà mai da lodarsi quella Nazione, la quale potendo col lavoro delle sue mani acquistar certe cose utili a se stessa, cerca ella ottenerle a forza d' oro dagli altri. Finisco con dire, che si dovrebbe introdurre nel nostro Regno la fabbrica de' cappelli, de' rasoj, degli aghi, delle spille, e di altre cose utili al commerzio. Ma se non si ricorre al Sovrano, le forze de' particolari non potranno arrivare giammai ad aprire un campo libero alle arti, ed a' mestieri. Dovrebbesi ancora di tutto ciò, che l' Enciclopedia dice sull' Agricoltura, e sulle manifatture, farsene un compendio da mano maestra, e tradursi in nostra volgar lingua, con rapportarsi i rami convenevoli d' ogni strumento, per correr fra le mani d' ognuno, ed apprendersi da tutti i mezzi più efficaci, per perfezionare i nostri lavori. Lo stesso io dico del libro Franzese di sopra citato, in cui s' insegnano de' segreti utili assai per diverse sorti di fabbriche, e di manifatture.

Sicilia, conviene quì inserirla in piè dì pagina, per saperſi di qual tempra, e di qual carattere era il Sovrano di queſt' Iſola (*a*). Privò egli di carica tutti que' ſaggi, e zelanti Miniſtri, che avean ſervito fedelmente il buon Aleſſandro; e per far onta alla memoria di queſto grand' uomo preſe, come penſa Euſebio (*b*), a perſeguitare i Criſtiani, di alcuni de' quali era compoſta la di lui Corte. Si crede, che Armato Proconſole della Sicilia aveſſe ſotto il di lui governo poſta a ferro, ed a fuoco queſt' Iſola con infierire barbaramente contro di loro, e che Iſidora, e Ne-

[*a*] *Senatus populuſque Rom. per Gordianos principes ab illa triſtiſſima bellua liberari cœptus Proconſulibus, Præſidibus, Legatis, Ducibus, Tribunis, Magiſtratibus, ac ſingulis civitatibus, & municipiis, & oppidis, & vicis, & caſtellis ſalutem, quam nunc primum recipere cœpit, dicit. Diis faventibus Gordianum Proconſulem, virum ſanctiſſimum, & graviſſimum ſenatorem principem meruimus,* Auguſtum *adpellavimus. Nec ſolum illum, ſed etiam in ſubſidium Reip. filium ejus Gordianum nobilem juvenem. Veſtrum eſt conſentire ad ſalutem Reip. obtinendam, & ad ſcelera defendenda, & ad illam belluam Maximinum, atque illius amicos, ubicumque fuerint, perſequendos. A nobis etiam Maximinus cum filio ſuo hoſtis eſt judicatus.* Jul. Capitol. *in Maximin. cap.* 15.

(*b*) Euſeb. *Hiſt. Eccleſ. lib VI. cap.* 28.

Neofita vergini Lentinesi avessero confermata col sangue la fede di Gesù Cristo. Di questa opinione è il Caruso (*a*), ed il P. Gaetani (*b*). Se costoro avessero rapportato de' monumenti autentici, o citata l' autorità di Scrittori sincroni, daremmo noi credenza a questa sesta persecuzione contro i Fedeli. Dice il Gaetani di aver ricavato tutto ciò dagli Atti del martirio di quelle donzelle, senza però essersi presa la pena di additarci, chi ne fosse stato l' Autore, ed in qual secolo fossero stati composti. Torno a dire, che il fidarci di sì fatti Codici non è cosa sicura; ed è sempre meglio lasciarli in obblio, ch' esporci, pubblicandoli con detrimento della verità, alle fischiate de' Critici. Ricevette Massimino in premio della sua crudeltà la morte dagli stessi suoi soldati; la quale fu assai gradita dalle Provincie (*c*), per essersi liberate dalla schiavitù d' un Tiranno. Veramente noi non sappiamo, s' egli spinse si-

(*a*) Caruf. *Stor. di Sicil. P. I. lib.* 9. *pag.* 514.
(*b*) Cajetani *Vita SS. Sicul. T. I. fol.* 43.
(*c*) *Quibus mortuis ingens lætitia Provincialium, dolor gravissimum Barbarorum*. Capitol. *in Maximin. c.* 24.

no in Sicilia la ferocia de' suoi costumi; onde non possiam con sicurezza asserire di essere stati i di lei abitatori infelici sotto il suo dominio. Ma s' egli era un uomo bestiale, non potean eglino sperar da lui miglior sorte, che Roma stessa.

Di Gordiano altro non possiamo dire, se non se ch' era egli un venerabile vecchio carico d' anni, e di meriti; e che in que' pochi dì, in cui egli fu cinto della corona imperiale, governò con gran saviezza, e bontà le Provincie Romane; e che in conseguenza la Sicilia sotto di lui godette i più bei giorni del mondo. Nulla del pari possiamo dire de' due Imperadori Pupieno, e Balbino, che potesse appartenere alla Sicilia; poichè appena comparsi sul trono disparvero. Nulla ancora di Gordiano Terzo, che avesse relazione alle cose di quest' Isola; perocchè fu egli occupato ne' pochi anni del suo governo nella guerra contra de' Persiani. Credono alcuni, che Marco Giulio Filippo di lui successore fosse stato Cristiano; ma questa opinione vien negata da molti Scrittori di buon naso, cui tiene dietro il Muratori

ne'

ne' suoi Annali d' Italia (*a*). Quel, ch' è certo, si è, ch' egli favorì molto essi Cristiani, e che sotto il suo dominio la lor Religione si dilatò molto in tutte le Provincie Romane. La di lui vita, e quella di suo figlio scritta, come si crede, da qualcheduno degli Scrittori della Storia Augusta, è perita; onde poco, o nulla si sa de' fatti accaduti a suo tempo.

Anche la vita di Decio, che regnò dopo la morte di Filippo, scritta da Trebellio Pollione restò sepolta frallo bujo dell' antichità. Zosimo (*b*), Aurelio Vittore (*c*), ed Eutropio (*d*) ci hanno lasciato un ritratto molto vantaggioso di Decio, con descrivercelo, come un uomo fregiato di tutte le virtù, pacifico, mansueto, e maestro veterano di guerra. Flavio Vopisco Storico Siciliano nato in Siracusa professore del Paganesimo l' annovera fra' Principi virtuosi; e lo mette in paragone cogli antichi buoni Imperadori di Roma (*e*).

Per

(*a*) Annali *d' Ital. T.* 2. *pag.* 289.
(*b*) Zosim. *lib.* 1. *cap.* 21..
(*c*) Aurel. Victor. *in Breviar.*
(*d*) Eutrop. *in Epitome*. (*e*) Vopisc. *in Aurelian.*

Per l' opposto i vecchi Scrittori della Storia Ecclesiastica cel dipingono, come un Principe cattivo, e fiero persecutore de' Cristiani (*a*). Volea egli far trionfare lo stol-

(*a*) *La brevetè des regnes*, dice il Sig. di Montesquieu nella sua Opera da me citata: *de la grandeur, & decadence des Romains chap. 17., les divers partis politiques, les differentes Religions, les sectes particulieres de ces Religions ont fait, que le caractere des Empereurs est vènu à nous extremèment défiguré. Je n' en donnerai, que deux exemples: cet Alexandre si lâche dans Hérodien paroit plein de courage dans Lampridius: ce Gratien tant loué par les Orthodoxes, Philostorgue le compare à Néron*: Questa è una delle verità più luminose, che sia mai scappata dalla penna di quell' immortale Presidente della Francia; poichè non è sì facile, attesa la diversità della Religione, che allora esistea fra gl' Imperadori di Roma, e quegli Storici, che ne scrivean la vita, di aver un sincero abbozzo del loro carettere, e delle loro gesta. Tutto ciò, che agli antichi Scrittori della Storia Ecclesiastica sembrava degno di lode negl' Imperadori Cristiani, gl' Istorici Pagani lo riguardavano degno di biasimo. S' eglino promoveano il culto della Religione Cristiana, ed abbatteano quello degl' idoli, una tale azione lodevole pur troppo in se stessa veniva dagli Scrittori di essa encomiata, e dagli Etnici attribuita ad imbecillità di mente, e tacciata di superstiziosa. Onde non è poi maraviglia, se i Principi Cristiani fanno una brutta figura negli scritti degl' Istorici Pagani; e per l' opposto a' persecutori de' seguaci di Gesù Cristo vengono da loro fatti de' panegirici, che non finiscono mai. L' Imperador Costantino decorato da noi del titolo di *Gran-*

stolto culto degl' idoli, e vedendo, che costoro colla loro santa Religione gli stavano dando un gran tracollo, tirò fuori degli

---

Grande, e tanto meritamente lodato da Eusebio, S. Ambrogio, Socrate, S. Atanasio, Sozomeno, Teodoreto, ed Evagrio, per la sua fermezza in diroccare il Regno della superstizione, e de' falsi Numi, per la venerazione da lui portata a' Vescovi della Chiesa, e per lo zelo da lui mostrato in promuovere il vantaggio, e gl' interessi di essa, viene da Giuliano Apostata, e da Zosimo, due aperti nemici del Cristianesimo, accagionato di mille vizj, e di mille infami delitti, e la di lui fama denigrata dapertutto con pungentissime satire. Bisogna compatirli. Uno spirito contrario a quel di Costantino movea la lor penna ad iscrivere; e da persone, che miravan di mal occhio la distruzione della loro falsa credenza, non potea sperarsi di meglio. Ma che il Sig. di Voltaire nato in paese di Cristiani si sia fatto lecito di volger le spalle agl' Istorici Cristiani, e succhiar tutto il fiele di Zosimo, ed il sale di Giuliano, per far eco a costoro, e renderci odioso per sempre il nome di Costantino, non è sì facilmente da perdonargli. Ascoltiamo di grazia le di lui dolci parole: *L' Empereur Constantin*, dice egli nella seconda parte delle sue *Questions sur l' Encyclopedie pag.* 132., *etait un scélérat, je l' avoue, un parricide, qui avait etouffé sa femme dans un bain, egorgè son fils, assassinè son beau-pere, son beau-frere, & son neveu, je ne le nie pas; un homme bouffi d' orgueil, & plongè dans les plaisirs, je l' accorde, un detéstable tyran, ainsi, que ses enfans, transeat.* Sig. di Voltaire questo è troppo; scostatevi per un momento da Zosimo, e da Giuliano, e tutti questi neri misfatti, di cui voi macchiate la memoria del gran Costantino, sva-

degli editti crudeli contro di loro, che furon sparsi in tutte le Provincie dell' Imperio Romano. Trovavasi allora la Chiesa

---

svaniranno sicuramente, e resteran confinati nel regno delle calunnie. Ma che diremo noi dell' apologia da lui fatta dell' Imperador Giuliano, e de' tanti elogj, ch' egli ha dato a quest' empio? Già si sà: il Signor di Voltaire scrive sempre la Storia a suo modo, e dà sempre a' fatti un aspetto molto diverso da quel, che sono in se stessi, secondoche gli detta la sua riscaldata fantasia. E' passato sempre questo Imperadore presso gli Eruditi per un Apostata della Religione Cristiana; ma il Sig. di Voltaire ci vuol ora far credere il contrario, affermando, ch' egli non fu mai Cristiano, e professò sempre la Religione de' Pagani. Sentiamolo da lui stesso: *une autre probabilitè c' est, que dans aucune de ses ouvrages, il ne dit, qu' il ait etè Chretien. Il n' en demande jamais perdon aux Pontifes de l' ancienne religion. Il leur parle dans ses lettres, comme s' il avait toujours étè attachè au culte du senat. Il n' est pas meme averè, qu' il ait pratiquè les cèrèmonies du* taurabole, *qu' on pouvait regarder, comme une espece d' espiation, ni qu' il eut voulu laver avec du sang de taureau; ce qu' il appellait si malbeureusement la tache de son bateme. C' etait une devotion payenne, qui d' ailleurs ne prouverait pas plus, que l' association aux mysteres de Cerès. En un mot ni ses amis, ni ses ennemis ne rapportent aucun fait, aucun discours, qui puisse prouver, qu' il ait jamais crû au Christianisme, & qu' il ait passè de cette croyance sincere a celle des Dieux de l' empire.* Così egli nell' Opera citata fogl. 42. Io non so come il Sig. di Voltaire dice, che Giuliano in nessuna delle sue Opere confessa di essere stato Cristiano. Parlando così

fa moltiplicata assai d'un glorioso numero di Fedeli; onde dagli Uffiziali di Decio

sì mostra di non averle mai lette. Legga di grazia la di lui lettera 51., e troverà, ch' egli confessa d' essere stato Cristiano fino all' età di vent' anni, e di essere allora persuaso della verità della Religione Cristiana. Nè potea essere altrimenti; poichè dall' Imperador Costanzo suo Zio fu egli di buon' ora messo sotto l' educazione di Maestri Cristiani, ed egli stesso si arrolò fra il numero degli Ecclesiastici con far nella Chiesa l' ufficio di Lettore; non già forzato, come afferma il Signor di Voltaire, dal Zio, ma di sua elezione, per non dar sospetto a costui, che aspirasse all' Imperio. Egli vuole, che Giuliano fosse stato un Eroe, e che riunisse in sua persona tutte le qualità di Trajano, la virtù di Catone, e di Giulio Cesare, la continenza di Scipione, e la saviezza di Marcaurelio. S. Gregorio Nazianzeno però, che lo conobbe, e conversò seco lui in Atene, ce ne fa un ritratto molto diverso nella sua Orazione IV. Il Signor di Voltaire dice, che Giuliano era esente di vizj, e che non era nè avaro, ne ippocrita, nè furbo, nè mentitore, nè ingrato, nè ubbriaco, nè poltrone, nè lascivo, nè scostumato, nè vendicativo. Bene; era però egli un visionario, un uomo volubile, un buffone, un uomo dedito alla magia, agl' indovinamenti, alla strologia, alle illusioni, e perciò praticò egli sempre, ed ascoltò il Mago Massimo Efesio, Eusebio discepolo di Edesio, Iamblico, ed altri ciurmadori, che l' indussero a sagrificare agl' idoli, come abbiamo da Eunapio, Socrate, e Libanio Sofista. Se queste siano virtù, lascio, che lo stesso Signor di Voltaire lo decida.

cio venne ella barbaramente sconvolta, e si videro innumerabili Cristiani lasciar gloriosamente la vita sotto le mannaje, ed in braccio a diversi inusitati generi di tormenti. Di questa fiera burasca non fu esente la Sicilia, come una delle principali Provincie Romane, in cui fu pubblicato l' editto di Decio. Ne abbiamo la testimonianza di S. Cipriano (*a*), che vivea in quel tempo, il quale fa menzione de' *Libellatici* Siciliani, cioè di que' Cristiani, che fingendo di esser idolatri pel timor de' tormenti otteneano un libello d' impunità, o sia un *guidatico* per le loro persone. Fa anch' egli parola di alcune lettere scritte dal Clero Romano privo allora del Vicario di Cristo Fabiano a' Vescovi, a' Fedeli della Sicilia, le quali più non esistono per la voracità del tempo. Non può dunque negarsi di essere stata questa la prima sicura persecuzione accaduta in Sicilia contra de' Cristiani, giacchè ce ne assicura l' attestato di un Santo contemporaneo. Si

(*a*) Cyprian. *Epist. XXXI*.

Si crede comunemente dagl' Istorici del nostro Regno, che scoppiò essa in quest' Isola, mentre Quinziano governava la Sicilia in qualità di Proconsole, cui succedette Tertullo, e che S. Agata, S. Nicone, e i SS. Alfio, Filadelfo, e Cirino vi ricevettero la corona del martirio. L' antesignano di questa opinione è il P. Gaetani. Egli ricava il martirio di questa Santa (a) da un Codice MSS. della Libreria del Vaticano, e dagli antichi Codici Latini. In quello Quinziano vien chiamato *Siciliæ Præfectus*, ed in questi *Consularis Siciliæ*. Fra i Proconsoli, o sia Presidi, e i Consolari, che vennero a governar la Sicilia, vi è, com' è noto agli Eruditi, una gran differenza; poichè a tutti coloro, ch' erano destinati al governo di essa, da Augusto fino a Diocleziano, fu sempre dato (se si eccettua il solo Tiberio Claudio Erodiano, cui fu accordato il nome di *Legato*, come abbiamo già detto, per qualche motivo straordinario) il titolo di *Proconsoli*.

(a) Cajetani *Vitæ SS. Sicul. Tom. I. pag.* 47. & 50.

ſoli. Quel di *Conſolare* però fu ſolamente introdotto in tempo dell' Imperador Valentiniano, in cui cambiaron di nome, per teſtimonianza di Feſto Rufo (*a*), i Governadori della Sicilia, dopo aver depoſto quello di *Correttore*. Se S. Agata dunque fu martirizzata ſotto Decio, Quinziano non potea aver altro titolo, che quello di *Proconſole*, e non già di *Conſolare*, e ſono in conſeguenza ſoſpetti di falſità i Codici Latini rapportati dal P. Gaetani. Per l' oppoſto trovo io nella Raccolta delle antiche Iſcrizioni di Sicilia del Signor Principe di Torremuzza (*b*) tre iſcrizioni dedicate da Marco Valerio Quinziano allo ſteſſo Imperador Valentiniano, in cui egli ſi dà il titolo di *Conſularis Provinciæ Siciliæ*. E' queſti forſe quel Quinziano, che diè morte a S. Agá-

(*a*) *Prima Provinciarum Sicilia facta eſt. Eam victo Hierone Siculorum Rege Marcellus Conſul obtinuit. Deinde a Prætoribus recta eſt: poſtea commiſſa eſt Præſidibus: nunc a Conſularibus adminiſtratur*. Feſt. Ruf. *in Breviario Rerum geſtarum Populi Romani* in Opere, cui titulus: *Hiſtoriæ Romanæ Scriptores Latini veteres Ebroduni* 1631. *Tom.* 1. *pag.* 637.

(*b*) *Sicil. Vet. Inſcript. nov. collect. claſſ. IV. n.* 35. 36. 37.

S. Agata, il quale ne' Codici Latini dal Gaetani citati vien appunto chiamato *Consularis Siciliæ*? Chi nol crederebbe a vista del cognome, e de' titoli in tutto eguali? Sembra, che que' Codici dovessero meritar più fede del Manuscritto del Vaticano, perchè in essi si dà a Quinziano il titolo di *Consolare della Sicilia*, che lo veggiamo confermato da tre pubblici monumenti dell' antichità. Se è così, S. Agata fu martirizzata sotto l' Imperador Valentiniano, cioè più di un secolo dopo Decio. Ma come mai di grazia può tutto ciò verificarsi, quando sappiamo, che Valentiniano fu un Principe Cristiano, che non perseguitò mai que', che professavano la stessa sua Religione? Ci fu forse un altro Uffiziale col nome di Quinziano sotto Decio, che governò la Sicilia in qualità di Proconsole? Se ci fu, veggano di grazia i Signori Eruditi Catanesi, come mai conciliar si possano i Codici Latini, di cui si tratta, col Codice Manuscritto del Vaticano. Provino l' esistenza di quel Ministro non già coll' ajuto dello stesso Codice Vaticano, ma coll' autorità di Autori contempora-

poranei, se vogliono fissata una volta l' epoca del martirio di S. Agata; altrimenti resteremo solamente sicuri del di lei martirio, ed allo scuro del tempo, in cui ella passò al Cielo. Dal Martirologio Romano si ha, come attesta lo stesso P. Gaetani (*a*), che fu martirizzata sotto Diocleziano. Queste fosche tenebre dovrebbero dissiparsi da chi si reca ad onore di aver per Concittadina quella gran Santa. Speravasi, che i Bollandisti avessero colla loro dottrina discifrata la vera epoca del martirio di S. Agata; ma io veggo, ch' eglino dopo di aver riferiti i diversi Codici antichi, fra' quali resta tuttora controverso, con qual titolo avesse Quinziano governata la Sicilia, si attengono all' opinione comune, che lo mette sotto Decio. Tre sono i Codici principali da loro citati (*a*); il Greco di Messina, che conservossi fino al secolo passato nell' Archivio di quel Senato, e fu indi rimesso dal medesimo all'

(*a*) Cajetani *animadverf. ad Tom. I. in vit. SS. Sicul. fol.* 39.
(*b*) *Act. SS. V. Febr. Tom. I. pag.* 598. *& seqq.*

all' Università di Catania; quello di Metafraste, e gli antichi Codici latini. Ne' primi due vien dato a Quinziano il titolo di *Siciliæ Præses*, e negli ultimi di *Consularis Siciliæ*. Siccome eglino pongono il martirio di S. Agata sotto Decio, bastava questo titolo falso, per fare una solenne scartata de' Codici latini. Ciò non ostante con stupore d' ognuno danno eglino la preferenza a questi Codici sopra tutti gli altri, che sono stati in Greco pubblicati finora, asserendo senza alcuna prova, che furon essi composti da persone contemporanee di S. Agata. Quel *Consularis Siciliæ* dato a Quinziano sembrò loro una cosa facile a spiegarsi; cioè ch' egli era *Consolare della Sicilia* sotto Decio. In conferma di ciò allegano il frammento della notizia dell' Imperio Romano, dal quale si ha, che la Sicilia era governata da un Consolare, il quale era soggetto al Prefetto del Pretorio d' Italia. Ma io credo, che non vi ha monumento più meschino di questo per sciogliersi la difficoltà da me proposta; poiche siccome in quel frammento si parla d' una nuova carica creata da Costantino

il

il Grande, cioe del *Conte delle sagre largizioni*, così si vede, che l' Autore di esso visse dopo questo Imperadore, vale a dire in tempo, in cui per le nuove disposizioni di Valentiniano la Sicilia veniva governata da un Consolare. Gli Eruditi (a) non danno a quel frammento un' epoca più antica del CCCCIX; ed in conseguenza posteriore di molto al secolo di Valentiniano, il quale diede l' anno CCCLXIV. a' Governadori della Sicilia il titolo di *Consolare*. L' Autore dunque di esso parla del costume de' suoi tempi; onde per dar retta a' Codici latini tanto decantati da' Bollandisti bisogna provare, che la Sicilia sotto Decio era governata da' Consolari. Quest' errore di Storia, che si scorge chiaro, e lampante in que' Codici, ci fa ragionevolmente credere, ch' essi non furon scritti da testimonj, com' eglino, dicono, oculari; e fintanto che non si svilupperà questo punto, come conviene, avrà presso me più di credito il laconico, e succinto Codice di

(a) *V. Cod. Diplomatic. Sicil.* Canon. Iohannis de Ioanne *Dipl. XXI. fol.* 20.

di Messina di tutti gli altri, che sono comparsi finora. Ne' punto mi muove l' autorità del Bivario rapportata da' Bollandisti, cioè che quel *Quinziano*, di cui si fà motto ne' suddetti Codici latini, come *Consolare della Sicilia*, è quell' istesso *Luc. Ragonio Quinziano*, che si congettura di essere stato Console di Roma con Severo sotto l' Imperador Massimino. Oltre l' opinione del Bivario potean eglino meglio citare una Iscrizione riferita dal Panvinio (*a*) posta per la salute di *Lucio Ragonio Vrinazio Larcio Quinziano Console*. Ma chi disse mai al Bivario, che costui è quell' istesso, che fu, al dire de' Bollandisti, il Governadore della Sicilia? Tanti Consoli si trovano nelle antiche lapidi disegnati col cognome di *Quinziano*, che riesce poi malagevole l' additar, chi fosse stato il persecutor di S. Agata. In un Marmo rapportato dal Muratori (*b*) si osserva il nome di *Tito Cesernio Macedone Quinziano Console*. Di un altro *Quinziano* Con-

(*a*) Panvin. *in Fast. Consular.*
(*b*) Muratori *Thesaur. Novus Inscript. pag.* 358. *n.* 4.

Console di Roma con *Basso* sotto Diocleziano se ne fa memoria negli Annali d' Italia di quest' Autore (*a*). Ho io già rapportato un altro *M. Valerio Quinziano* sotto l' Imperador Valentiniano; e facendoci innanzi nella Storia Augusta, e ne' Marmi antichi, chi sa quanti ne troveremo collo stesso nome? Il dubbio però consiste in trovare un Quinziano sotto Decio, che reggea la Sicilia con titolo di Consolare. Io lascio, che altri vi pensino sopra, e me lo caccino di testa. Noi siamo nella stessa incertezza per S. Nicone. Il P. Gaetani, che mette la sua morte sotto Decio (*b*), non lasciò poi altrove di dubitarne. Egli fonda il martirio di questo servo di Dio su' Menologj Greci. I dotti abbastanza sanno, che questi Menologj non sono più antichi del nono secolo; e perciò venivano essi ordinariamente composti da persone sfornite di criterio, che correan dietro alle tradizioni

(*a*) Muratori *Annali d' Italia Tom. II. pag.* 436.

(*b*) *Quam ab caussam martyrium S. Niconis, sociorumque in tempora Imperatoris Decii rejecimus, sub quo Quinctianus Siciliæ Consularis fuit (quamquam non sine metu) donec lux major oboriatur.* Cajetan. *animadvers. ad Tom. I. fol.* 34.

zioni del volgo. Se debbasi, o no stare alle parole degli Autori de' secoli d'ignoranza per certi fatti, che non accaddero a tempo loro, lascio, che altri lo decida. Anche il martirio de' SS. Alfio, Filadelfo, e Cirino vien appoggiato dal P. Gaetani (a) sopra alcuni atti mss., e sopra un Codice del Monastero di Grottaferrata. Ne' primi Tertullo, che fu il Proconsole carnefice di essi, vien appellato *Siciliæ Præses*, e nel secondo *Siciliæ Provinciæ Rector*. Eccoci pertanto alle solite scorrezioni de' Codici Mss. Il titolo di *Siciliæ Præses* potrebbe camminare sotto Decio; ma non già quel di *Rector*; poichè si sà, che prima di Diocleziano i Governadori di Sicilia non solean portare l'insegna di *Rettori*, o sia *Correttori* di essa (b). E' vero, che negli antichi Scrittori della Storia Augusta si trova alle volte la parola *Rector*, e *Corrector*, per disegnare que' Presidi, che passavano al governo delle Provincie; ma

(a) *Vit. SS. Sicul. T.* I. *fol.* 64. 65.
(b) *V. Differtat.* VII. *De Corrector. Sicil. Cap.* I. *in Cod. Diplomat.* Iohan. de Iohann. *pag.* 461.

qualora si considera, che Flavio Vopisco, Sparziano, Lampridio, e Giulio Capitolino, che ne fan parola, vissero a' tempi dello stesso Diocleziano, e di Costantino il Grande, ognuno confesserà quì meco, ch' eglino chiamavano que' Governadori col nome, che era solito darsi loro in quell' età, in cui fiorirono. Ma chi è questo *Tertullo*, che fe l' onorevol mestiere di Carnefice co' SS. Alfio, Filadelfo, e Cirino, ed era fiero persecutore de' Cristiani? Di cinque persone, che portavano un tal cognome, per quanto io sappia, si ha soltanto contezza dall' Istoria Augusta. Del primo, che portava il nome di *Cornuto Tertullo* Console di Roma sotto Trajano, ne fa espressa menzione con gran lode Plinio il giovane di lui Collega nelle sue lettere (*a*). Del secondo se ne ha qualche contezza ne' Fasti Capitolini, e fu Console sotto Antonino Pio, senza saperseне il nome (*b*). Del terzo ne fe parola Giulio Capitolino nella vita dell' Imperador Marco Aurelio il Fi-

(*a*) Plin. secund. *Epist.* XI. XII. *Lib.* II.
(*b*) Muratori *Annal. d' Ital. Tom.* II. *pag.* 7.

Filosofo senza additarcene il nome; e ce lo dipinge, come un uomo, che facea all' amore con Faustina sua moglie (*a*). Io credo, che costui sia quell' istesso, di cui si parla sotto il governo di Antonino Pio. Del quarto ce ne ha lasciata una ricordanza Tertulliano (*b*). Chiamavasi egli *Scapola Tertullo*, e fu Proconsole dell' Affrica sotto Settimio Severo. A lui appunto Tertulliano dirizzò la sua Apologìa a pro de' Cristiani. Del quinto finalmente, che portava il nome di *Giunio Tertullo*, e fu Prefetto di Roma sotto l' Imperador Costante, ne parla il Muratori (*c*) all' anno CCCXL. de' suoi Annali d' Italia. Ora de' primi tre niuno dice, che fosser eglino stati persecutori della Fede di Gesù Cristo. Il persecutore di tutti que', che professavano la Religione Cristiana, è in verità il quarto per testimonianza di tutti gli Eruditi (*d*). E pure egli non cagionò alcun male a Tertulliano, che fa-

(*a*) Capitolin. *in M. Aurel. Philosoph.*
(*b*) Tertullian. *ad Scapulam*.
(*c*) *Annal. d'* Ital. Tom. III. *pag.* 171.
(*d*) Muratori *Ann. d' Ital. Tom.* II. *pag.* 125.

sapea di essere un vero Cristiano, e che avea difesa in faccia sua la Religione di Gesù Cristo. Non si sa, s' egli fosse stato indi destinato a governar la Sicilia in qualità di Proconsole. Ma se ebbe quest' onore, non potea sicuramente ciò accadere sotto Decio; giacchè dal tempo di Settimio Severo, in cui egli era Proconsole dell' Affrica, fino a Decio vi ha più d' un secolo di mezzo. Zoppica dunque la cronologìa del P. Gaetani su questo punto, e i suoi partiggiani, se vogliono dargli credenza, son tenuti a provare di esservi stato in Sicilia un altro *Tertullo* a' tempi di Decio, che avea a cuore di perseguitare i Cristiani; non già cogli atti del martirio di que' Santi, che fanno a calci col Codice di Grottaferrata, il quale è anch' esso pieno zeppo di errori, com' egli medesimo confessa (a); ma con autentici monumenti.

La persecuzione contro i seguaci di Gesù Cristo si estese vieppiù sotto il governo di Treboniano Gallo, e Volusiano suo figlio

(a) Cajetani *loc. cit. fol.* 51.

figlio; ma non sappiamo, se a' poveri Siciliani furon minacciati i rovi, e le scuri. Sembra, che fosser eglino stati di un' indole dolce, e di costumi placidi, e temperati con tutti, fuorchè co' Cristiani. Ma siccome non operaron essi cosa alcuna di grande, che avesse rapporto cogli affari del nostro Regno, così a me conviene il non farne parola di più. Lo stesso io dico di Emiliano, il quale dopo tre mesi di governo fu tagliato a pezzi da' suoi soldati. Non è però così di Publio Licinio Valeriano. Era questi nato da una delle più nobili famiglie di Roma, ed era il più savio Senatore di quel tempo, prudente, grave, e modesto. Era amico, al dir di Trebellio Pollione (a), de' buoni, e nimico de' viziosi, de' tiranni, e della gente facinorosa. La sua vita potea servir di modello a tutti coloro, ch' erano amanti della probità. Era egli in sì gran concetto presso il Senato Romano, che fu dal medesimo creato sotto Decio Censore di Roma

(a) Trebell. Poll. *in Valerian.*

ma; la qual carica, come inusitata in quel tempo, fu da lui di buon animo rifiutata. Quanto egli odiasse le oppressioni de' Provinciali, e qual cura mettesse in ordinare a' Rettori di esse di governarle con placide maniere, e senza angarìe, può rilevarsi dalla lettera da lui scritta a Ragonio Claro Preside dell' Illirio, e delle Gallie, che noi registriamo quì in piè di pagina, per persuaderci, che la Sicilia sotto il suo dominio fu molto felice (*a*).

Tan-

(*a*) *Valerianus Ragonio Claro Præfecto Illyrici, & Galliarum. Siquid in te bonæ frugis est, quam esse scio, parens Clare dispositionem Balistæ prosequere. Hac in forma Remp. vides, ut nec ille Provinciales gravet, ut illic equos contineat, ubi sunt pabula, illic annonas militum mandet, ubi sunt frumenta: non Provincialem, non possessorem cogat illic frumenta, ubi non habet, dare, illic equum, ubi non potest pascere: nec est ulla alia provisio melior, quam ut in locis suis erogentur quæ nascuntur, ne aut vehiculis, aut sumptibus Rempubl. gravent. Galatia frumentis abundat, referta est Thracia, plenum est Illyricum: illic pedites collocentur. Quamquam in Thracia etiam equites sine noxa Provincialium hyemare possint. Multum enim ex campis fœni colligitur. Jam ubi laridum, jam ceteræ species in his dandæ sunt locis, in quibus affatim redundant. Quæ omnia sunt Balistæ consilia, qui ex quaque Provincia unam tantum speciem præberi jussit, quod ea redundaret, atque ab ea milites submoveri; id quod publicitus est decretum.* Trebell. Poll. *in triginta Tyrannis cap.* 17.

Tanti malanni comparvero sotto il Regno di Gallieno di lui figlio ad infestar l'Imperio Romano, che può dirsi con ragione di essere stato costui un uccello di cattivo augurio per tutte le Provincie a lui soggette. Da per tutto scorgeansi devastazioni, e incursioni di Barbari; da per tutto scompigli, e rovine di Città; da per tutto sedizioni, e tumulti di sudditi; da per tutto finalmente sangue, fuoco, e stragi. Sin la Sicilia soggiacque a' saccheggiamenti de' ladri, e degli schiavi; e convenne a chi la governava in quel tempo d'impugnar le armi, per rintuzzare il loro ardire (*a*). Onde è da credere, che colla guerra servile in seno non fu ella tanto felice, e che potè solamente goder pace, quando essa fu estinta.

Noi sappiamo da Trebellio Pollione, che Marco Aurelio Claudio di lui successo-re

(*a*) *Denique quasi conjuratione totius mundi concursis Orbis partibus, etiam in Sicilia quasi quoddam servile bellum extitit latronibus evagantibus, qui vix oppressi sunt.* Trebell. Poll. *in vit. Gallien. cap.* 4.

re era un Principe grave, modeſto, amante della ſobrietà, e guerriero; e che facea riſplendere in ſua perſona la virtù di Trajano, la pietà di Antonino, e la moderazione di Auguſto (a). Queſte belle doti dell' animo ſuo ſi ammirarono in lui in molte occaſioni, in cui diede egli un pubblico ſaggio della ſaviezza. Per riguardo al di lui governo è da notarſi, ch' egli era nemico implacabile di que' Giudici, che vuotavano le borſe altrui; e quanti ne venivano accuſati, tanti ne condannava (b). Promulgò delle buone leggi in vantaggio de' ſuoi ſudditi; non fè mai male ad alcuno; e perſeguitò ſempre gli uomini ſcoſtumati, e cattivi. Onde non è poi meraviglia, ſe ogni ceto di perſone, ogni Provincia, ogni Città, per eternar la memoria d' un Principe sì buono, innalzò al dir di Pollione da per tutto delle are, delle ſtatue, e de' tempj a ſuo nome (c).

An-

(a) Trebell. Poll. *in Claud. cap.* 2.

(b) *Fures Judices palam, aperteque damnavit.* Trebell. Poll. *loc. cit.*

(c) *Siquidem omnes ordines, omnis ætas, omnis Civitas ſtatuis, vexillis, coronis, fanis, arcubus bonum Principem aris, ac templis honoraverunt.* Id. *ibid. cap.* 3.

Anche sotto il governo di Lucio Domizio Aureliano goderono i Siciliani in pace il possesso de' lor beni; perocchè costui solea far man bassa sopra quegli Uffiziali, che commetteano delle rapine nelle Provincie, con punirli severamente (a). I più gran mali, che si recavano loro in quel tempo da' Presidi, per cui dirsi potea deplorabile il loro stato, consisteano in spogliare i poveri sudditi de' loro averi. A quest' incoveniente diede riparo Aureliano con ottime leggi. E perchè anche da parte de' Soldati, che passavano per le Provincie, o che ivi dimoravano, riceveano i loro abitatori degli aggravj; giacche solean eglino esigere a forza da loro ogni sorta di comestibili senza danaro, e metter sotto le sue branche tutto ciò, che loro si presentava dinanzi, vi provvide Aureliano con tirar fuori una legge, che merita d' esser quì inserita, per osservarsi, quanto gli stes-

(a) *Fures provinciales repetundarum, ac peculatus reos ultra militarem modum est persequutus, ut eos ingentibus suppliciis, cruciatibusque puniret*. Flav. Vopisc. *in Aurelian. cap.* 39.

sero a cuore gl' interessi de' Provinciali (*a*). Ma finalmente ucciso quest' Imperadore per la soverchia austerità da' suoi soldati fu eletto in sua vece con comun plauso dal Senato Romano il vecchio M. Claudio Tacito, Uomo dotato di una rara prudenza, ed integrità. Perchè fu riposta la di lui elezione liberamente fralle mani di quel Senato, sembrò al medesimo, che fossero già ritornati gli antichi tempi felici della Repubblica; giacchè i soldati non vollero secondo il solito ingerirsi nella scelta del nuovo Imperadore. Ed appunto Tacito, per confermar vieppiù il Senato in questa sua persua-

(*a*) *Hujus epistola militaris est ad Vicarium suum data huiusmodi. Si vis Tribunus esse, immo si vis vivere, manus militum contine. Nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat. Uvam nullus auferat, segetem nemo deterat: oleum, sal, lignum nemo exigat, annona sua contentus sit: De præda hostis, non de lacrymis Provincialium habeat: arma tersa sint, ferramenta samiata, calceamenta fortia. Vestis nova vestem veterem excludat.* Stipendium *in balteo, non in popina habeat. Torquem brachialem, & annulum apponat: equum saginarium suum defricet, capitum animalis non vendat, mulum centuriatum communiter curet. Alter alteri, quasi servus obsequatur: a medicis gratis curentur, haruspicibus nihil dent; in hospitiis castè se agant. Qui litem fecerit, vapulet.* Flav. Vopisc. *in Aurelian. cap. 7.*

suasione, ordinò con sua legge, che da lì innanzi le appellazioni delle Provincie Proconsolari, fra le quali annoveravasi la Sicilia, fossero portate prima al Prefetto di Roma, e poscia al Senato suddetto, come soleasi praticare nell' età de' primi Augusti (a); leg-

(a) *Mitterentur praeterea litterae ad Provincias, ut scirent omnes socii, omnesque nationes in antiquum statum redisse Rempubl., ac Senatum principes legere, immo ipsum Senatum principem factum: Leges a Senatu petendas, Reges Barbaros Senatui supplicaturos: pacem, ac bella Senatu auctore tractanda.* Idem *in Tacit. cap.* 12. Fra le tante lettere scritte dal Senato Romano a diverse Provincie basta rapportarne quì una per conoscersi di qual conseguenza fosse stato il nuovo regolamento di Tacito. Eccola: *Senatus amplissimus Curiae Carthaginensi S.D. Quod bonum, faustum, faelix, salutareque sit Reipublicae, orbique Romano dandi jus imperii, appellandi principis, nuncupandi Augusti, ad nos revertit. Ad nos igitur referte quae magna sunt. Omnis provocatio Praefecti urbis erit: quae tamen a Proconsulibus, & ab ordinariis Judicibus emerserit, in quo quidem etiam vestram in antiquum statum redisse credimus dignitatem, siquidem primus hic ordo est, qui recipiendo vim suam jus suum caeteris servat.* Vopisc. *in Florian. c.* 5. Ed in un altra lettera scritta ad Autronio rapportata dallo stesso Flavio Vopisco. *Nos recepimus*, dice il Senato Romano, *jus proconsulare; redierunt ad Praefectum urbis appellationes omnium potestatum, & omnium dignitatum.* Da queste lettere ne ricava ragionevolmente il Salmasio, che gl' Imperadori Romani

blioteca Ulpiana di lui esistevano? Moderato dunque, e giusto dovette essere il governo della Sicilia sotto il dominio di Probo, e i di lei abitatori contenti de' suoi Governadori. E quì merita di esser rammentato, ch' egli rimise il Senato di Roma in possesso degli antichi suoi diritti, cioè ordinó con legge espressa, che le appellazioni da' processi de' Proconsoli, e dagli altri Magistrati supremi fossero riconosciute immediatamente dallo stesso Senato senza ingerenza del Prefetto di Roma, come era stato stabilito da Tacito, concedendo al medesimo il diritto di mandare i Proconsoli nelle Provincie co' suoi Luogotenenti, e dare il gius Pretorio a' Presidi di esse, cioè l' autorità di sedere a Roma dopo il fine dell' amministrazione fra' Pretorj (a). Con gran festa dovette a mio credere essere abbracciato questo Senatusconsulto da' Siciliani, perché senza tanti circuiti, e spe-

[a] *Accepto igitur hoc S. C. secundum orationem permisit Patribus, ut ex magnorum Judicum appellationibus ipsi cognoscerent, Proconsules crearent, Legatos Consulibus darent, jus Praetorium Praesidibus darent.* Vopisc. *in Prob. cap.* 13.

ſpeſe, potean eglino in caſo di appello portar le loro lamentanze al Senato.

Noi nulla diremo di M. Aurelio Caro, che fu proclamato Imperadore dopo di eſſere ſtato Probo rapito dalla morte; poichè egli impiegò tutti i giorni della ſua vita in far la guerra a' Perſiani. Nulla del pari di Numeriano ſuo figlio da lui adottato all' Imperio; perchè a riſerba di eſſere ſtato un Principe protettore de' Letterati, fu riputato a' ſuoi tempi un uomo di teſta debole incapace di poter reggere l' ampia Monarchia di Roma. Nulla finalmente del balordo Carino di lui fratello, il quale menò ſempre i ſuoi dì fra le donne di partito, fra le gozzoviglie, e i poſtriboli. Ci reſtringeremo ſolamente a parlare di Diocleziano, e di Maſſimiano, le di cui geſta hanno molta conneſſione colla Storia di Sicilia. Gli Storici antichi ci hanno fatto un ritratto molto magnifico di queſti due Auguſti. Flavio Vopiſco parlando di eſſi, e di Galerio, e Coſtanzo, ch' eglino aſſociarono all' Imperio, ce li deſcrive, come Principi forti, ſapienti, religioſi, benigni, e liberali, amici del po-

polo,

polo, e pieni di gravità; in somma dice egli, che erano, come li desideravano i Romani pel ben essere della Repubblica (*a*). Nè diversi sentimenti contiene l' elogio, che di Diocleziano, e di Massimiano fe Mamertino altro antico Scrittore ne' noti suoi panegirici, che in loro lode egli recitò. Ce li dipinge egli, come Principi bellicosi, magnanimi, liberali, che colle loro vittorie, e colla concordia, con cui governavano l' Imperio, avean posta in salvo la Repubblica, che stava già per crollare a cagione delle devastazioni, e ribellioni de' popoli barbari (*b*). Soggiunge Vopisco, che Diocleziano dopo di aver dimessa la corona, era solito dire, *che non c' è cosa più difficile di ben governare; e che sia un Principe buono, e guardigno, quanto si voglia, sarà sempre venduto da' suoi Corteggiani* (*c*). Massime son queste, che dimostrano il carattere d' un uomo saggio, e ben inteso del governo de' popoli. Frattanto lo stesso Vopisco

[*a*] Vopisc. *in Carin. c.* 18.
[*b*] Mamertin. *in Panegyr., & Genethliac. Maximiani.*
[*c*] Vopisc. *in Aurelian. c.* 43.

pisco parlando altrove de' costumi di Dioclesiano, dice, ch' egli era un uomo furbo, ambizioso, audace, amante de' suoi, pronto ad ogni cosa, sfrontato, e gran dissimulatore de' suoi interni pensieri (*a*). Questi sono i vizj, che in lui si scorgevano, e bisogna crederlo; perocchè anche Aurelio Vittore (*b*), ed altri ve li riconobbero. Anche Massimiano avea i suoi. Di lui dice Vopisco, ch' era d' un genio feroce, ed aspro, ed assai inclinato alla crudeltà, per modo che dispiacea questa severità, e durezza allo stesso Diocleziano (*c*). Noi vedremo fra breve gli effetti della sua crudeltà ne' Cristiani di Sicilia. Accolto egli sul trono dall' Imperador Diocleziano, fu diviso fra loro il governo delle Provincie; onde trattenendosi costui quelle dell' Oriente, diede a Massimiano la reggenza dell' Occidente; restando in conseguenza la Sicilia sotto il suo dominio, ed il Romano Imperio smembrato sotto

 due

[*a*] Vopisc. *in Numerian. cap.* 13.
[*b*] Aurel. Victor *in Epitome*.
[*c*] Vopisc. *in Aurelian.*

due capi. E ſiccome Diocleziano avea dichiarato Ceſare Galerio Armentario; così Maſſimiano fece lo ſteſſo con Flavio Coſtanzo Cloro. Erra il Caruſo in dire (*a*), che ſotto Diocleziano venne a governar la Sicilia in qualità di Proconſole Aradio Valerio Procolo, citando in conferma della ſua opinione un antico Marmo rapportato dal Gualterio; perocchè, come ſi ha dal medeſimo, queſti non avea altro titolo, ſe non ſe di Conſolare, ed in conſeguenza paſsò in queſt' Iſola ne' tempi di Valentiniano, in cui, come ſi è detto, i Governadori delle Provincie acquiſtarono il titolo di Conſolari. Di fatto noi ſappiamo da' Faſti Conſolari, che il ſopraccennato Aradio Valerio Procolo viſſe in tempi aſſai poſteriori a Diocleziano, e molto vicini a Valentiniano; mentre egli l' anno CCCXL. di Criſto fu Conſole di Roma ſotto l' Imperador Coſtanzo (*b*); e potea egli in conſeguenza dopo ventiquattro anni eſſer Conſolare della Sicilia ſotto Va-

[*a*] Caruſ. *Stor. di Sicil. P. I. Lib.* 9. *pag.* 533.
[*b*] Vedi il Muratori *Annal. d' Ital. Tom. III. pag.* 170.

Valentiniano; ma non già Proconsole nell' anno CCLXXXVI., come vuole il Caruso, dal qual anno sino al CCCXL., in cui fù Console, si contano più di cinquant' anni. Per riguardo alle Provincie ci assicura Mamertino (*a*), ch' elleno sotto il governo di Massimiano ritrovavansi in un florido stato, e godeano una perfetta calma. Per testimonianza di Aurelio Vittore (*b*) furon da lui, e dal suo Collega Diocleziano promulgate delle buone leggi per la tranquillità pubblica, e quiete delle Provincie con abolirsi da per tutto l' uffizio delle spie, o sia degl' Ispettori, che in esse inviavansi, per indagar, se vi eran sconcerti, prepotenze, querele, ed ingiustizie de' Magistrati. Da principio quest' impiego fu molto onorevole, e ne ricavava il pubblico dell' utile; perchè col mez-

[*a*] *Credo enim hoc idem* Diocletianum *Oriens rogat, has Provincias tuas frequenter illustres, & profundissima licet pace florentes adventu numinis tui reddas feliciores: Vides Imperator, quanta vis sit tuorum in nos cœlestium beneficiorum, adhuc præsentia tua fruimur; & reditum desideramus.* Mamertin. *in panegyr. Maximian. in fine.*

[*b*] Aurel. Victor. *in Epitome.*

mezzo di chi lo possedea restavano gl' Imperadori informati de' disordini, che accadeano, e vi davano tosto riparo. Coll' andar del tempo però questi illustri delatori divennero altrettanti calunniatori; poiche abusandosi del proprio mestiere inventavano delle false accuse contro di chi non comperava in moneta contante la loro amicizia; onde ogni ceto di persone per timore di questi traditori veniva costretto a pagar loro delle contribuzioni con gran danno delle Provincie. Non rimasero tuttavia queste sempre in pace sotto il dominio de' suddetti due Augusti; perocchè l' anno CCCCIII. fu da loro acceso il fuoco della persecuzione contra de' Cristiani in tutte le contrade dell' Imperio Romano. Cominció la tragedia in Nicomedia Città della Bitinia, in cui Diocleziano trovavasi con Galerio per passarvi il verno; e si vide tutto ad un tratto diroccato d' ordine loro il bel Tempio, che ivi esistea, fabbricato da' Cristiani a nome del vero Dio, e saccheggiati i vasi sacri, che vi si rinvennero. Fu indi pubblicato un editto, in cui si ordinava di sfasciarsi dal-

le

le fondamenta tutte le loro Chiese, e di farsi un falò de' lor sacri libri, dichiarandosi nell' istesso tempo infami i nobili, e schiavi i plebei, che non voltassero le spalle alla Religion Cristiana (*a*). In seguito di questo editto furon poste in uso da' Governadori delle Provincie i tormenti, e le scuri contro di chi mostravasi addetto al culto de' Cristiani. Questo turbine penetrò anche in Sicilia; e si videro due forti campioni di Gesù Cristo, cioè S. Lucia in Siracusa, e S. Euplo in Catania attestar col lor sangue la verità della Religione, che professavano. Gli atti del Martirio di S. Lucia son molti. Il P. Gaetani pubblicò nella nota sua Opera (*b*) un Codice Greco Mss., ch' egli avea acquistato in Sicilia, e gli antichi Codici Mss. Latini appartenenti a questa Santa con dar la preferenza al primo. In esso a Pascasio, che governava allora quest' Isola, vien dato il titolo di *Siciliæ Præfectus*, ed in

[*a*] Eusebi. *Hist. Eccles. Lib.* VIII. *cap.* 2. Arnob. *advers. Gent. lib.* IV.
[*b*] Cajetani *Acta SS. Sicul. T.* I. *pag.* 114., & 116.

in quelli, di *Consularis*. Per questo titolo falso, che non potea quell' Uffiziale avere in quel tempo, dò anch' io più credenza al Godice Greco. Con tutte le lodi però date a questo Codice dal P. Gaetani, credo io, che dovrebbe esso correggersi; poichè vi si trova un fatto a parer mio incredibile. Si narra ivi, che Pascasio minacciò S. Lucia di farla rinserrare in un postribolo per menarvi una vita turpe, e miserabile; s' ella non sacrificava agl' Idoli; credendo, che questo era l' unico mezzo di far ritirare lo Spirito Santo, dal quale dicea di esser guidata. E non avendo egli potuto tirar dalla sua quella nobile donzella, acceso di sdegno la diede in mano ad alcuni infami mezzani con ordine espresso d' invitar tutta la gente di Siracusa ad abusarsi di lei (a). Può mai credersi

[a] *Equidem efficiam, ut ad lupanar adducaris, ubi incipias misere, ac turpiter vitam ducere, itaque fugiat ex te Spiritus sanctus .... Tunc ira succensus Paschasius mandat lenonibus, virginem teneant, atque omnem populum advocent ad illam violandam, sic enim corrupto integritatis flore de repente illam interituram.* Cajet. *loc. cit. pag.* 114.

dersi, che un Magistrato Romano membro d'un popolo grave, e severo, dal quale noi riconosciamo le nostre leggi, avesse condannata una Vergine Cristiana, una zitella di qualità alla prostituzione? Questo è lo stesso, che mostrarci poco informati della rigida dignità de' nostri Legislatori, che punivano tanto rigorosamente le debolezze delle Vestali. L'Imperador Domiziano era tanto severo custode della verginità delle donzelle, che condannò a morte tutti que' Romani, i quali in tempo di Vespasiano suo padre aveano stuprate alcune Vestali; e quelle, che avean commesso lo stesso delitto sotto il suo governo, furono di suo ordine sepolte vive sotterra secondo l'antico costume. Lo stesso supplizio fu dato a *Cornelia Massimilla* somma Sacerdotessa di esse Vestali convinta della sua impudicizia, non ostante che fosse stata sotto il governo passato assolta delle sue colpe. Que', che l' avean corrotta, furon tutti battuti con verghe a morte, a riserba d'un solo, il quale, per aver sofferto i tormenti, che gli furon dati, senza nulla con-

confeſſare, fu mandato in eſilio (*a*). E pure fu queſti un Principe, cui piacea molto il bel ſeſſo, di cui dice Svetonio (*b*): ***libidinis nimiæ aſſiduitatem concubitus, velut exercitationis genus, clinopalem vocabat.*** Queſta ſeverità de' Romani ſulla caſtità delle vergini era in tale oſſervanza ſotto il governo di Decio, cioè di uno de' più fieri perſecutori de' Criſtiani, che conferì egli l'antica carica già poſta in diſuſo di Cenſore di Roma a Valeriano, per invigilar fra le altre coſe ſull' oneſtà delle Veſtali, come ſi ha da Trebellio Pollione (*c*). Si-

[*a*] *Inceſta Veſtalium Virginum a patre ſuo quoque, & fratre neglecta varie, ac ſevere coercuit: priora capitali ſupplicio; poſteriora more veteri. Nam cum Ocellatis ſororibus, item Varonillæ liberum mortis permiſiſſet arbitrium, corruptoreſque earum relegaſſet; mox Corneliam Virginem Maximam abſolutam olim, dehinc longo intervallo repetitam, atque convictam defodi imperavit: ſtupratoreſque virgis in comitio ad necem cædi: excepto Prætorio viro, cui dubia etiamnum cauſſa, & incertis quæſtionibus, atque tormentis de ſemet profeſſo, exilium indulſit.* Sveton. *in Domitian. cap.* 8.

[*b*] Id. *in Domitian. cap.* 22.

[*c*] *Excepto denique Præfecto urbis Romæ, exceptis Conſulibus ordinariis, & ſacrorum Rege, ac maxima Virgine Veſtalium (ſi tamen incorrupta permanebit) de omnibus ſententias feres.* Trebel. Poll. *in Valerianis.*

Somiglievoli laidezze non soleano sì di leggieri praticarsi da' Romani (*a*); nè è 'cre-
 di-

(*a*) Pare, che un passo di Svetonio adottato alla cieca dagli antichi compilatori degli atti de' Martiri avesse loro somministrata l'occasione di scrivere, che le Vergini donzelle venivano condannate da' Governadori delle Provincie alla prostituzione, e ad esser stuprate dal carnefice. Svetonio, per darci un' idea odiosa del carattere di Tiberio, narra, che di suo ordine furon corrotte dal boja molte zitelle immature, per esser poscia strangolate con facilità, perchè veniva dalle leggi proibita l'uccisione delle Vergini: *immaturæ Puellæ*, dice egli al cap. 61., *quia more tradito nefas esset Virgines strangulari, vitiatæ prius a carnifice, dein strangulatæ*. Il Casaubono mi ha confermato in tal sospetto; poiche da questo passo di Svetonio ne argomenta egli d'un subito, che lo stesso infame costume fu poi praticato da' Romani colle sacre Vergini, che sparsero il sangue loro per la Religione Cristiana: *Ex antiquis Martyrologiis scimus, in beatissimis Virginibus, quæ sanguinem*, son sue parole, *pro Christo Domino nostro fuderunt, idem sæpe fuisse factitatum*. Ma con buona licenza di questo erudito Scrittore io non dò a Svetonio su questo punto alcuna credenza. Come seppe egli di grazia questo fatto? Egli non conobbe Tiberio; poiche visse sotto il governo di Adriano, cioè in un tempo posteriore di molto a Tiberio. Egli non cita la testimonianza di alcun Storico contemporaneo, nè alcuna memoria, o documento di que' tempi. Tutto dunque si riduce ad una mera tradizione popolaresca. Ora è egli possibile, che Tiberio fosse stato un uomo tanto sfacciato, quanto avesse ordinato al carnefice di Roma di stuprar pubblicamente una gran quantità di Donzelle,

dibile, che aveſſer eglino condannate le Vergini Criſtiane a commetter quelle ſozzure, che venivano da loro abborrite nelle Ve-

---

zelle, per adempir ſcrupoloſamente le leggi de' ſuoi Maggiori? Dico *in pubblico*, perchè ſe queſto fatto accadde in ſegreto, neſſun uomo potea ſaperlo; e non potea in conſeguenza nè raccontarſi da alcun teſtimonio oculare, nè tramandarſi alla memoria de' poſteri. Ma chi è quell'uomo sì ſvergognato, che ardiſca di commettere al coſpetto di tutto il mondo queſte ſporchezze? E qual cuore può mai egli avere, ſe dopo aver ſfogata la ſua paſſione con una Donzella, paſſi poi a darle fieramente la morte? I bruti ſteſſi, i quali ſono privi di ragione, non ſogliono commettere un' azione sì barbara; e noi veggiamo tutto dì, ch' eſſi ſogliono accarezzare ne' loro amori le femmine, e traſtullar ſeco loro. Se un altro della ſteſſa ſpezie ſi preſenta loro dinanzi, e procura partecipar degli ſteſſi piaceri, eglino ſi avventano contro di lui, e co' morſi lo mettono in fuga. Qual' è quella perſona proba, ed onorata, che aveſſe potuto ſoffrir fra' Romani, che ſi commetteſſero alla ſua preſenza sì abbominevoli turpitudini? Se Tiberio volea dar morte a quelle zitelle, qual biſogno egli avea di far prima lor togliere dal boja il fior della verginità? Si dice, che ordinò egli tutto ciò, per uniformarſi allo ſpirito delle leggi dell' Impero, le quali vietavano l'uccifione delle Vergini. Come! Un uomo, il quale ſi moſtra tanto rigido eſecutore delle leggi poſitive, non ha poi ſcrupolo di violar le leggi naturali, ed eterne, e di commettere un' inginſtizia con far ſtrangolare alcune Vergini innocenti? Non poſſo crederlo; perocchè Tiberio non era tanto empio, quanto

Vestali; e che avessero trasgredite quelle leggi, di cui si mostravano tanto rigidi esecutori. Non bisogna finalmente credere a quel

---

to ci vuol dar ad intendere Svetonio. Egli vien lodato da Filone Ebreo, come un Principe giusto, e retto. Svetonio gli attribuisce degli altri delitti, che recano orrore, e fanno fremer la natura. Bisogna perciò credere alle di lui parole in tutto? No, dice il Sig. di Voltaire: *il ne me parait point vraisemblable, qu' un vieillard infermie de soixante-& dix ans se soit retiré dans l' Ile de Caprèé, pour s' y livrer à des debauches recherchèes, qui sont à peine dans la nature, & qui ètaient même inconnues à la jeunesse de Rome la plus effrenèe: ni Tacite, ni Svetone n' avaient connu cet Empereur; ils recueillaient avec plaisir des bruits populaires. Octave, Tibere, & leurs successeurs avaient ètè odieux, parce qu' ils regnaient sur un peuple, qui devait être libre: les Historiens se plaisaient à les diffamer, & on croyait ces Historiens sur leurs parole, parceque alors on manquait de memoires, de journaux du tems, de documens: aussi les Historiens ne citent personne; on ne pouvait les contradir; ils diffamaient qu' ils voulaient, & decidaient à leur grè du jugement de la posterité. C' est au lecteur sage de voir jusqu' à quel point on doit se defier de la veracité des historiens, quelle creance on doit avoir pour les faits publics attestés par des auteurs graves, nès dans une nation eclairée, & quelles bornes on doit mettre à sa crudélitè sur des anecdotes, que ces mêmes auteurs rapportent sans aucune preuve*. Noveaux Melanges Philosophiqu.&c. *Part*.II. *pag*. 76. Ecco le regole di una saggia critica, che dovrebbero adoperarsi da tutti que', che si applicano alla lettura degl' Istorici antichi. Non bisogna credere tutti

a quel Codice Greco, come al Vangelo. Calvisiano successore, o, come vuole Monf. di

---

ti que' fatti, ch' eglino rapportano; e quando sono essi contrarj al senso comune, conviene rigettarli con franchezza, perchè si discreditano da se medesimi. Lo stesso Svetonio attesta, che l' Imperador Caligola, *noctibus quidem plenam, fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus, atque concubitum*. Chi è colui, che darà credenza a questo fatto? Invitar la luna ad un amoroso congresso!... Mi vergogno a scriverlo; poichè un pazzo soltanto potea esser capace di questa debolezza. Sin tanto che non si proverà, che Caligola avea perduto il cervello, non presterò io fede giammai allo Storico di Roma. Potremo noi, dice il Marchese d' Argens nelle sue Lettere Cabalistiche Lett. 62. Tom. III. dar fede a tutte le follie, e stravaganze, che da Lampridio, Sparziano, Aurelio Vittore, Eutropio, e tanti altri vengono attribuite all' Imperador Elagabalo? Chi potrà mai credere, che avesse egli passeggiato nelle pubbliche strade di Roma assiso sopra d' un cocchio tirato da quattro donne ignude, ch' egli guidava, come si guida un giumento? Chi potrà dar credenza a ciò, che ci vien narrato sulla sontuosità de' suoi pranzi, cioè *ch' egli* mangiava ordinariamente de' pasticci di lingue di rosignuoli, e di pavoni? Il senso comune non si rivolta in sentire, ch' egli nudriva i lioni del suo serraglio di fagiani, e di altri uccelli rarissimi? Qual uomo sennato, io soggiungo, potrà mai credere ciò, che di Tito Vespasiano ci vien narrato da Svetonio, e Tacito, cioè ch' egli diede la vista ad un cieco con sputargli in faccia, e raddrizzò le gambe ad uno stroppiato con dargli un calcio? E pure queste favole vengono spacciate

di Giovanni (*a*), predecessore di Pascasio praticò lo stesso con S. Euplo invitto Cittadino di Catania; poichè avendolo trovato fermo, e costante nella credenza della Religion Cristiana, lo fe crudelmente spirare in mezzo a tormenti, accrescendo in tal guisa il numero de' beati nel Cielo; come si ha dagli atti proconsolari del suo martirio. Questi atti sono stati, come autentici, e genuini, assai lodati al dire del P. Gaetani, dal Cardinal Baronio, perchè scritti da' pubblici Notaj di quel tempo alla presenza del Governadore della Provincia (*b*). Frattanto si dà in essi a Calvisia-

ciate dagli Scrittori più accreditati dell' Istoria Augusta. Il buon Critico dunque è in obbligo di separare i fatti dubbiosi da' veri, e di non lasciarsi mai abbagliare dall' autorità d' un Istorico, quanto si voglia grave, e sincero. Si esamini il passo di Svetonio senza prevenzione sul fatto del carnefice, e vedrassi allora, che vien contraddetto dalla ragione. Si esamini del pari il fatto di S. Lucia, e ci persuaderemo ben tosto, che il compilatore degli atti del suo martirio ha avuto il placere di mescolarvi delle cose false, ed incerte.

(*a*) *Calvisianus ipse, qui proxime in administranda Sicilia Paschasium praecessit, &c.* Iohannes de Iohanne *Acta sincera S. Luciae pag.* 11.

[*b*] *Acta Consularia, vel Proconsularia dicta, quae coram* Con-

visiano il titolo di *Consularis Siciliæ*, e gli altri, in cui vien egli appellato *Corrector*, sono stati dal Gaetano rigettati sul riflesso, che il Governador della Sicilia a' tempi di Diocleziano non solea portare il nome di *Correttore*, ma di *Consolare* (a). Ho giá io bastevolmente dimostrato di esser questo un errore de' più madornali; poichè il supremo Magistrato della Sicilia prima dell' Imperador Valentiniano non ebbe mai il titolo di *Consolare*, ma di *Proconsole*, indi di *Correttore*, e poscia di *Consolare*. Odasi il Sig. di Burigny (b): *Ce fut sous Constantin, que changea le titre des Gouverneurs de Sicile. Jusques-lá on les avoit appellés tantôt Proconsuls, quelquefois Préteurs, ou Présidens, ils prirent la qualité de Correcteurs sous Constantin:*

Consulari, vel Proconsule Provinciæ à Notariis publice excipiebantur, proinde magna fide conscripta sunt. Hæc vero acta ex MSS. Codice Vaticano excerpta Baronius, uti fideliora, in Annales suos indidit minus probatis exemplaribus aliis, quæ ab his diversa sunt. Cajetan: *Acta SS. Sicul. Tom I. animadvers. pag.* 83.

[a] Id. *Ibidem*.

[b] *Histoire de Sicile part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 5. *tom.* 1. *pag.* 348.

tin : c' etoit une dignitè , qui tenoit le milieu entre celle de Consulaire , & de Préteur . Dans la suite on les appella Consulairès , & ce titre leur est donné dans la notice de l' Empire . Restava solamente il dubbio, se quel di *Correttore* l' avesser eglino usato la prima volta a' tempi di Costantino, come pensò l' Inveges (*a*), o di Diocleziano di lui predecessore. Non era sì facile la soluzione di questa scura difficoltá; poiché pare da una lettera dell' istesso Imperador Costantino (*b*), e da diverse Iscrizioni rapportate dal Gualterio (*c*), che appunto sotto il di lui governo avesser eglino acquistato quel nome. Il Cotelerio (*d*), il Ruinart (*e*), e Giovanni Pin (*f*), colla pubblicazione degli atti veri proconsolari del martirio di S. Euplo ci hanno tolto d' imbarazzo; poichè noi troviámo in essi, che

[a] Inveges. *Annal. Eccles. Panor ad ann.*CCCXIV.*n.5.*
(*b*) *Cod. Diplom.Sicil.* Johann. de Johann. *Diplom.I.Tom.*I.
(*c*) Gualter. *Tabul. antiq. Sicil. sub n.* 123. 133. 164.
(*d*) Coteler. *Monument. Eccles. Graec.Tom.I. pag.*192.
(*e*) Ruinart. *Acta primor.Mart.ad ann.* CCCIV.
[*f*] Pinius *Acta SS. mensis Augusti Die* XII.

che Calvisiano avea sotto Diocleziano il titolo di *Correttore della Sicilia*, ed in conseguenza prima di Costantino era stato già introdotto in quest' Isola. Tutto ciò sembra a me, che sia uniforme alla Storia; perocché trovo io presso Flavio Vopisco Scrittore Siciliano, che vivea sotto lo stesso Imperador Diocleziano, una chiara memoria del nuovo titolo di *Correttore*, che a' di lui tempi era in uso concedersi a' Governadori delle Provincie (*a*). Fra tutti gli atti dunque proconsolari del martirio di S. Euplo meritano tutta la fede que', che sono stati rapportati dal Cotelerio, e da' continuatori di Bollando, e degni di correzione i Codici citati dal Gaetano, e dal Baronio.

Eccoci giunti al fine che ci abbiamo proposto. Dopo il governo di Diocleziano si vede salire al trono Costantino *il Grande* Principe Cristiano, sotto il di cui dominio cangiò di faccia l' Imperio Romano

(*a*) *Tetricum triumphatum* Correctorem *Lucaniæ fecit, filio ejus in Senatu manente*. Vopisc. *in Aurel. cap*. 39.

mano; poiche essendo stata da lui data la pace alla Chiesa, fu cambiato anche il governo delle Provincie, cessando a suo tempo quelle violente persecuzioni, cui soggiacquero i Cristiani sotto i di lui predecessori. Godettero elleno in conseguenza maggior felicità. Ma lo scopo mio è di mostrare, che questa stessa felicitá non mancò nelle Provincie sotto il governo de' Principi Pagani di Roma, e che sotto la Repubblica venne meno. Dall' attenzione, ch' eglino mostrarono per la buona amministrazione della giustizia nelle Provincie, e dalla vigilanza, ch' ebbero in inculcare a' Governadori di esse d' impedire le avanìe, e le rapine, e di punir severamente tutti que', che voleano ammassar danari a costo de' Provinciali; si scorge, che la Sicilia fu più felice sotto il loro governo, che in tempo della Repubblica. Anche per la coltura delle lettere, e dell' agricoltura puó dirsi, che in quest' Isola nell' etá degl' Imperadori c' era il secolo dell' oro. Nel secolo di Augusto fiorì in Sicilia il celebre Diodoro di Agira tanto benemerito della Storia Siciliana,

il quale scrisse in Greco la sua Istorica Biblioteca dopo il giro di 30. anni da lui fatto nell' Asia, nell' Affrica, e nell' Europa, per venire in chiaro delle memorie più veridiche spettanti a quest' Isolani. Si rese pur celebre in que' tempi Sesto Clodio Oratore chiarissimo, e amico di M. Antonio, dal quale per testimonianza di Cicerone, come nella prima Parte di quest' Opuscolo si é detto, gli furon donati 2000. *jugeri* di terreno esenti da ogni dazio nella campagna di Lentini. Sotto Tiberio visse Apulejo Celso Siciliano nato in Centoripi, come vuole il P. Gaetani (*a*), il quale insegnò la Medicina a Scribonio Largo, e fe un trattato *sulla virtù dell' erbe*, che ancora esiste, attribuito da alcuni malamente ad Aulo Cornelio Celso, e da altri a Lucio Apulejo (*b*); e Cecilio Collanziano, che professò in Roma Rettorica, il quale scrisse sopra diverse materie. Fiorì ancora probabilmente sotto Alessandro Severo, Flac-

(*a*) Cajetan. *apud Carus. Biblioth. Histor. T.* 1. *pag.* 36.
(*b*) Tirabofchi *Stor. della Letteratura Italiana Tom.* II. *Cap. VI. n.* 7. *pag.* 179.

Flacco Sicolo, che compose un Opera *De conditionibus Agrorum*, di cui n' è rimasta parte soltanto (*a*). Sotto Adriano si vide un tal Cefalione premiato da quest' Imperadore per la sua letteratura (*b*). Ateneo nel VI. libro de' *Dipnosofisti* ci dà un ragguaglio di molti Scrittori Siciliani, le di cui opere sono infelicemente perite senza averci potuto assegnar l' epoca, in cui eglino vissero, cioé di Sileno Calattino, Nimfodoro Siracusano, Polemone, Fania, Satiro Peripatetico, Catone Sinopeo, Durio, ed altri. Il Caruso (*c*) li crede vissuti prima di M. Aurelio il Filosofo. Io non oso fare altrettanto; perchè il tempo, in cui eglino fiorirono, mi si presenta innanzi incerto, e dubbioso. Noi sappiamo, che si rese anche famoso ne' tempi Imperiali Andrea Filosofo, e Medico Siciliano inventor dell' *orologio de' climi del mondo*. Mette ancora il Caruso sotto Gallieno Probo Filosofo Lilibetano, e dice, che il famoso Por-

(*a*) Lo stesso *loc.cit. Cap. V. n.* 11.*pag.* 267.
(*b*) Caruf. *Stor. di Sicil. P. I. Lib.* 9.*pag.* 516.
(*c*) Lo stesso *loc.cit. pag.* 520.

Porfirio discepolo di Plotino passò in Sicilia per ammaestrarsi vieppiù nella di lui scuola. Affermando peró il Ch. Abate Tirabosc hi (a), che Porfirio morì al principio del IV. Secolo, possiam noi collocare l'accennato Probo in tempi più bassi di Gallieno. Sotto Caro si vide Tito Giunio, o sia Giulio Calpurnio Siracusano Poeta Bucolico, e Segretario di esso Imperadore, di cui sono rimaste a' nostri dì sette Egloghe a Nemesiano dirette. Sotto Diocleziano, e Massimiano illustrò la Sicilia Flavio Vopisco egualmente Siracusano, il quale scrisse con molta eleganza la vita di sei Imperadori Romani, cioè di Aureliano, di Tacito, di Probo, di Carino, di Floriano, e di Caro. Dalle innumerabili Iscrizioni greche, e latine composte da' Siciliani a que' tempi, e dalle medaglie ancora, si scorge, quanto eglino fossero stati addetti allo studio delle lettere.

Quanto all' Agricoltura abbiamo già osservato qual premura mostrossi sempre dagli

(a) Tirabosc hi *loc.cit.Cap.V.n.7.*

gli Augusti Romani in spedir Colonie in Sicilia, per popolar le migliori Città, e coltivare i terreni abbandonati da quegli abitanti a cagione delle gravezze loro imposte da Verre, e delle guerre civili insorte fra celebri Triumviri. Il primo, che desse un buon esempio a tutti i sudditi della stima, che dovea farsi dell' Agricoltura, fu Cesare Augusto, il quale conoscendo, che per la distribuzione gratuita de' grani si lasciava in abbandono per testimonianza di Svetonio (*a*) la coltura delle terre, ordinò di abolirsi quell' uso, affinchè si fosse ognuno applicato a quel mestiere. Da un passo di Varrone rapportato da Celio Rodigino (*b*) si ha del pari, che le Colonie Provinciali governavansi con certe leggi, che dal loro nome appellavansi *Coloniche*. Una di esse era questa, *Colonus in agro surculario ne capras compascat*. Da quì poscia ebbe

(*a*) *Ut tandem annona convaluit, impetum se cœpisse scribit frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret*. Sveton. *in August. cap.* 42.

(*b*) *Lect. antiq. Tom.* II. *Cap.* XXI. *Lib.* XXI.

ebbe origine quel nome, che davasi di *Colonia* alle tenute de' contadini, come si ricava da Columella: *Coloniæ*, dic' egli (*a*), *suæ terminos non excedat villicus*. Abbiamo ancora inteso quanto stesse a cuore di Domiziano l' agricoltura, e quant' egli operò per farla fiorire nelle Provincie a lui soggette. Lo stesso fu praticato da Elvio Pertinace. Anche a' tempi di Massimiano, e Diocleziano eran, per quanto ce ne assicura il lor Panegirista Mamertino, i campi in buon essere. Gran diligenza adoperavasi nelle Provincie in coltivarli, com' era dovere, a segno che, dic' egli, nessun podere mancava alle speranze dell' agricoltore; e si vedeano da per tutto i magazzini ripieni di grano, le cantine di vino, e tutti i boschi, e le terre sterili ridotte a coltura (*b*). Tacito parlando del suo

(*a*) Rhodigin. *ibid.*

(*b*) *Nullus ager fallit agricolam, nisi quod spem ubertate superat hominum, ætates, & numerus augetur, rumpunt borrea conditæ messes, & tamen culturas duplicatur: ubi sylvæ fuere, jam seges est: metendo, & vindemiando defecimus*. Mamertin. *in Genethliaco Maximiani*.

suo secolo attesta, che i Romani ponean cura in coltivar l'Affrica, e l'Egitto, e lasciavan poscia in abbandono le campagne d'Italia (*a*). Ma dovea egli fra queste due Provincie annoverarvi anche la Sicilia. L'Italia, dice il Sig. di Montesquieu (*b*), era piena di ville deliziose; ella non era propriamente parlando, se non se il giardino di Roma: gli agricoltori trovavansi in Sicilia, nell'Affrica, e nell' Egitto, e i giardinieri in Italia. Noi ancora troviamo in alcune medaglie Imperiali delineata la Sicilia con corona di spighe in capo: segno evidente, che sotto gl' Imperadori non trascurossi da' di lei abitatori

---

(*a*) *At hercule olim ex Italiæ regionibus longinquas in Provincias commeatus portabant, nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius, & Ægiptum exercemus, navibusque, & casibus vita populi Rom. permissa est.* Tacit. *Annal. lib. XII. n. 9.*

(*b*) *L' Italie pleine des maisons de plaisance n' ètoit proprement, que le jardin de Rome: les laboureurs etoient en Sicile, en Afrique, en Egipte, & les jardiniers en Italie; les terres n' ètoient presque cultivées, que par les esclaves des Citoyens Romains.* Montesquieu *Considerat. sur la grandeur des Romains. Chap. XVII.*

tori l' agricoltura. Bisogna dunque conchiudere, che su questo punto dovean eglino godere una gran felicità; poichè non si ha da alcun Autore, che fossero le lor terre a que' tempi aggravate d' imposte, o angariati essi, come lo erano sotto il dominio della Repubblica, da' Pretori a cagione de' tributi, ch' esigeansi sul prodotto di esse.

Dopo di aver dimostrato, che il governo Repubblicano di Roma rovinó la Sicilia, e che il Monarchico all' apposto giovò assai a' di lei abitanti, può in conseguenza formarsi di tutto ciò, che abbiamo detto, una massima, o sia principio troppo vero in Politica, cioè che il dominio d' un solo é più vantaggioso alle Provincie di quello di molti. Nel governo Repubblicano siccome la suprema potestá risiede presso un gran numero di persone, così non è difficile a que' Magistrati, che hanno fatto qualche bottino nelle Provincie, di corrompere a forza d' oro qualcheduno de' suoi membri per isfuggir la pena dovuta a' suoi ladronecci; come accader solea al dir di Cicerone in Roma. Non è così peró nel Monarchico. In questo il So-

Sovrano riguarda le Provincie, come beni suoi patrimoniali, ed in conseguenza egli é portato necessariamente ad odiare tutti que' Governadori, che le pongono a sacco; perchè quanto più cresce la povertà ne' loro abitanti, tanto più si danneggia il suo erario coll' impossibilità, in cui eglino si riducono, di poter soddisfare le gabelle, e i pesi ordinarj. Oltreche riesce impossibile a' tristi coloro, che rubano nelle Provincie, il corrompere il proprio Principe; poiché costui considera il danaro, che gli vien offerto, come suo proprio, perché tratto da que' fondi, di cui egli n' è il *comproprietario* co' suoi vassalli. I tributi sogliono ordinariamente pagarsi al Monarca sulle terre in ricognizione dell' alto dominio, ch' egli ha sulle terre medesime, e pel mantenimento della Corona. Ora qual Principe può mai ricever di buon animo da un ingordo Ufiziale di Provincia quella moneta, che da costui vien scroccata a' poveri possessori de' fondi, e che serve per lo splendor della sua Corona, e per la difesa dello Stato? Nelle Repubbliche quanto diverse sono le

teste de' loro Reggenti, tanto diverso é fra di loro il genio, il carattere, e la maniera di pensare. Tutti non sogliono aver di mira l' interesse dello Stato, e mentre uno di essi riguarda il pubblico bene, come l' anima del buon governo, un altro proccura di vantaggiare i proprj interessi a costo de' Provinciali stendendo le mani su tutto ciò, che gli vien offerto, ed accordando la sua protezione ad un infame ladrone. Nella Monarchia la volontà del Sovrano é il centro della volontà de' Cittadini; egli colle sue leggi altro non fa, se non se riunire in un sol cerchio tutti i voleri de' suoi sudditi, e formarne un solo. Eglino pensano, ed operano, come vuole il Sovrano. In caso di una formale trasgressione delle sue leggi si trovan eglino in un' effettiva opposizione colla volontà del Sovrano, e perciò incontrándo il suo sdègno si danno volontariamente in braccio a' gastighi (*a*). Sotto il dominio delle

(*a*) Ascolterò io tuttodì le querele di alcuni Autori Franzesi sulla severità delle pene dalle leggi fulminate contro i rei? Niuno oserà alzare il capo, per dir loro, che

le Repubbliche peró se uno de' suoi Rap-presentanti considera l'azione del Cittadino contraria alla tranquillità pubblica, ed alla

---

che non vi ha paese in Europa, che si picca di politezza, e di coltura, in cui le pene siano tanto rigide, quanto in Francia? Leggeremo noi cotidianamente nelle opere di Montesquieu, di Panage, e di Voltaire delle belle massime sulla necessaria proporzione, che vi dee essere fra i delitti, e le pene, senza che nessun Italiano si prenda la pena di esaminare il Codice Criminale di Francia, per dimostrare a questi Autori, che il lor paese ha bisogno al par degli altri Stati d' Italia di moderare le sue leggi, e di volger le spalle a quell' avanzo di barbarie, che grandemente disonora il nostro secolo? Se tanti altri Scrittori non hanno avuto il coraggio di dir ciò con franchezza, sia a me lecito per amor della verità di confessare, che resto sorpreso in vedere, come in Francia per certi delitti, di cui in Sicilia o non si sarebbe fatto il menomo strepito, o non sarebbe stata imposta, che una pena leggiera, si danno de' gastighi, che recano orrore. Senza ricorrere ad argomenti specolativi, ed astratti, come è stato praticato da alcuni, si dia di grazia un' occhiata all' opera del Signor Gayot de Pitaval Avvocato Franzese, in cui si rapportano le *Cause più celebri, ed interessanti di quel Regno colle sentenze, che le hanno decise*, e si vedrà *Tom. I., Causa II.* dell' edizione di Venezia l' amante, che avea sedotta Renata Corbeau, e che si era abusato di lei col mezzo di una promessa di matrimonio, condannato dal Tribunale della *Tournelle* di Parigi a perder la testa, per essere stato promosso al Sacerdozio, affin d' esimersi dall' obbligo di sposarla.

Che

alla volontà di molti, un altro all' opposto può stimarla conforme al bene generale, ed operare in modo, che venga liberato dalle

---

Che sentenza è mai questa? Perche un giovane rapisce ad una donzella l' onore, senza farle alcuna violenza, e passa ad abbracciare uno stato, che lo libera dall' adempimento di sua promessa, si dee perciò condannare a morte? E' forse l' ultimo supplizio, cui fu condannato questo giovine sfortunato, un mezzo efficace, onde risarcire all' amata sua l' onore? No; la morte è l' ultimo termine della vita dell' uomo; e quando ella è obbrobriosa, il disonore di colui, che vi soccombe, ricade in qualche maniera sopra quella persona, che n' è la cagione, per il consenso da lei dato allo stesso delitto. Il mezzo più pronto, ed efficace per lavar quella macchia d' infamia, che ricopriva la persona di Renata Corbeau, si era l' obbligare il suo amante a darle, secondo la disposizione delle Leggi Canoniche, giacchè egli non era in grado di sposarla, una dote convenevole al suo stato. In Sicilia non si usa si fatto rigore, se non se nel solo caso, in cui fosse stata fatta violenza alla donna. Ma quando lo stupro è volontario, il reo al più vien condennato alla pena di rilegazione per cinque anni. E se qualche Giudice volesse sottoporlo a questa pena per sempre, la sua sentenza non lascerebbe di esser tacciata di soverchia austerità, come contraria alle Costituzioni del Regno. Bisogna imparar le leggi di umanità da' Selvaggi: cosa, che fa poco onore alla colta Europa. Nel Regno di *Iuida* pochi sono i delitti capitali; e si restringono al solo omicidio, e all' adulterio colle mogli del Re. Tutti gli altri misfatti vengono puniti, come si ha dalla Storia generale de' Viag-

dalle pene un reo macchiato d' infami delitti. Ecco la ragione, per cui gli antichi Pretori Romani, quando erano accuſa-
ti

Viaggi *Tom. XV. cap. 6.* coll'antica legge del taglione. Si dia la pena di morte; ma ne' ſoli caſi, che il Codice d' umanità ci permette. L' eſcluderla affatto è lo ſteſſo, che confondere le nozioni del Gius Criminale, uguagliare tutti i delitti, e gaſtigarli colla ſteſſa miſura. Nè reca minor ſtupore la ſentenza di morte ſcritta da' Giudici del *Chatelet* di Parigi contro la Signora Tiquet, per aver tentato di far ammazzare ſuo marito da certi ſuoi emiſſarj, cui avea ella a tal oggetto dato del denaro, ſenzache foſſe ſtato eſeguito il di lei mandato. Si dice dal Signor Gayot de Pitaval *Tom.IV. Cauſſa I.*, che fu ella condennata alla pena di morte, perchè furon tirati una ſera contro M. Tiquet alcuni colpi di piſtola, da' quali reſtò egli ferito; e che ſebbene non ci foſſero ſtate delle prove baſtanti, per convincer ſua moglie di queſto ſecondo aſſaſſinio, ſe n' ebbero però a ſufficienza per il primo. Ma ſe l' ultimo tradimento commeſſo contro il marito non fu provato, ognun vede, che *Madama Tiquet* non potea eſſere condennata, ſe non ſe in forza del primo delitto, di cui fu accuſata. Or io non veggo, come poſſa condannarſi a morte una donna, la quale proccura di toglier la vita ad un uomo, ſenzache ſi metteſſe in eſecuzione la ſua barbara idea. Si confeſſa dall' Avvocato Franzeſe, che dal Signor *Tiquet* ſuo marito le fu rimeſſa la colpa, e che implorò grazia per lei; e ciò non oſtante fu ella decapitata. Sì, dice il Signor Gayot, l' antica Giuriſprudenza della Francia puniſce quella volontà, che non ha ancora avuta un' intera eſecuzione. Si-
gnor

ti di delitti di *peculato* da' Provinciali sotto il governo della Repubblica, non erano puniti, o se lo erano, n'era troppo lieve il ga-

gnor Gayot bisogna allontanarci dalle massime d'una Giurisprudenza, che si appoggia sopra certi *ferrei* sistemi de' secoli barbari. Ne' delitti non si punisce la volontà, ma l'azione. La pena di morte si dee decretare contro colui, che lede di fatto quel *diritto di proprietà*, che ognuno ha sulla propria persona. Ora quando ci costa, che un altro tenta privarci di questo diritto, l'equità, e la ragione ci accorda il gius di togliere a costui i mezzi, co' quali ci può nuocere. L'unica pena dunque, cui dovea condannarsi *Madama Tiquet*, era quella d'una prigione, per metterla in uno stato, in cui non avesse potuto mandar ad effetto i suoi rei disegni contro il marito; ne mai scarcerarla, se non dava prima una sicurtà legale di non farlo in appresso offendere in persona. Ma che diremo della sentenza di morte profferita dal mentovato Tribunale del *Chatelet* contro il povero Jacopo le Brun, di cui ci fa parola l'Avvocato Franzese *Tom.* III. *Causa IV.*, per semplici sospetti di aver ucciso a coltellate la Sig. Mazel sua padrona; e dell'altra data dagli stessi Giudici contro il Sig. d'Anglade condannato a galera per puri indizj d'aver rubata una somma considerabile al Conte di Mongommery, come si ha dallo stesso Sig. de Pitaval *Tom.* I. *Causa VII.*? Può far a meno il mio spirito di non rivoltarsi in sentire dal Sig. di Voltaire *Melang. Philosophq. Historiq. &c. Part. II.*, che Giovanni Calas in età di 68. anni fu condannato dal Parlamento di Tolosa al barbaro, ed innumano tormento della ruota, per strappargli da bocca la confessione di aver strangolato il proprio

il gastigo. Da qui ebbe origine la sicurezza della proprietà delle terre, che i Sicilia-

---

prio figlio? Qual idea mi formerò io di questi Giudici, che viddero a sangue freddo spirare in mezzo a' più crudeli dolori quest' uomo, e confermar colla morte la sua innocenza? Come! condannare i Cittadini a morte per mere conghietture, come si guidano gli animali al macello? In questo Regno non si condanna mai a morte un delinquente senza una prova chiara, e lampante del suo reato, senza la sua confessione, e senza riferirsi prima dal Tribunale, che dee profferir la sentenza di morte, tutto il processo informativo al Principe, che presiede al governo dell'Isola. Questa è una massima degna di lode; perchè libera i Cittadini da quelle sciagure, che possono produrre le prevenzioni, i pregiudizj, e le passioni sull' animo de' Giudici; e li mette in sicuro dalle altrui oppressioni: massima, dice lo stesso Sig. di Voltaire nel suo *Commentario all' opera del Marchese Beccaria Cap. XI.*, posta in pratica nella Germania, nell' Inghilterra, nel Nord, e fin nella stessa Cina. Se fosse stata ella in vigore in Francia, come lo era un tempo, non si sarebbero vedute tante creature innocenti spargere il proprio sangue, vittime dell' altrui furore. E già se ne vide di ciò una prova nella Causa del medesimo Sig. Calas; poichè portata dopo la di lui morte la cognizione di essa al *Consiglio supremo del Re*, fu egli dichiarato innocente; la di lui memoria giustificata; e i di lui figli posti in possesso de' beni paterni: segno evidente, che la cabala, e il fanatismo nulla può sull' animo de' Sovrani della Terra: Applichiamoci dunque a riformare i no-

ciliani godettero sotto il governo degl' Imperadori, e la desolazione universale introdotta in quest' Isola sotto il dominio della

---

i nostri Arresti, e le nostre procedure; e siamo per l' avvenire più guardinghi in versare il sangue de' nostri Cittadini. Penetri l' umanità, e la dolcezza ne' gabinetti de' Ministri della Giustizia; e tengano eglino sempre impressa sul cuore questa massima, *che dee la vita d' un uomo esser considerata, come il dono più prezioso, ch' egli abbia al mondo; e che perciò non è lecito a chi che sia di spogliarlo di questo dono per una semplice possibilità di aver commesso un delitto*. Uno de' punti, che dovrebbe riformarsi in alcune Provincie, si è la pena di morte, che si da indistintamente a qualunque ladro. Quando un malandrino ci ruba in casa, sulla strada, o in aperta campagna il nostro danaro, e ci toglie dal mondo, è giusto, che fosse anch' egli cacciato nel paese de' morti. Ma quand' egli ci priva solamente de' beni, che da noi si posseggono, senza tentar cosa alcuna sopra la nostra vita, perchè condannarlo al patibolo? Qual proporzione vi ha fra questo delitto, e la pena di morte? Il Gius di Natura concede forse ad un uomo, che vien spogliato de' suoi averi, il diritto di ammazzar colui, che glieli toglie di mano? No certamente; questo potere l' ha egli nel solo caso, in cui fosse assaltato da un ladro in tempo di notte; perchè allora non sapendosi da noi la sua intenzione, cioè se egli viene per ucciderci, o per rapirci le nostre sostanze, e non potendosi ancora aver de' testimonj per farlo condannare da' Magistrati a quelle pene, che si merita, si è lecito di far giustizia colle proprie mani per il diritto della difesa naturale, che ognuno ha

della Repubblica. Il ricorso al Sovrano sotto il governo Imperiale era aperto ad cgnuno de' Siciliani, e, bastava allora, che

Kk 2 la

ha sulla propria persona. Qual legge dunque può autorizzare la pena di morte contro un semplice ladro? Forse le leggi comuni, e municipali di ciascheduna Provincia? Ma chi non sa, che le leggi comuni, e municipali altro non sono, se non se uno sviluppo delle leggi naturali, e che s' elleno stabiliscono una cosa contraria alle leggi primitive della Natura, son sempre ingiuste? Si dirà forse, che la pubblica sicurezza il richiede? E non può essa ottenersi senza trasgredirsi le sacrosante Leggi della Natura? Si condannino i ladri a galera, o a travagliare in qualche edifizio con catena al piede, e si otterrà non solo la sicurezza de' Cittadini, ma si renderanno anche utili allo Stato. Questa severità di condennarsi indistintamente tutti i ladri a morte fu anticamente praticata da *Dracone* nelle leggi da lui date agli Ateniesi. Essendo però state elleno conosciute da quella Repubblica troppo rigide, ed austere; si servì essa coll' andar degli anni delle leggi più placide, che avea ricevute da *Solone*, dalle quali fu stabilito, che i ladri fossero condannati alla pena del *doppio*, come si ha da Aulo-Gellio *Noct. Attic. Lib. XI. cap.* 18. Ognun sa le leggi de' Romani su questo punto. Eglino davano la pena di morte a' soli ladri notturni, o a que' infra loro, che nell' atto del loro arresto si difendeano con armi; a tutti gli altri rei d' un semplice furto si davan loro addosso delle sferzate, e divenivano anche schiavi di colui, che avea sofferto il ladroneccio. Gli schiavi però oltre di battersi con verghe, si sbalzavano dalla rupe Tarpea. I ragazzi finalmente si gastigavano con una buona dose di staffilate, e si obbliga-

la nazione si fosse lagnata con fondamento di qualche estorsione de' Magistrati Provinciali, per farli d'un subito deporre dall'im-

gavano a risarcire il danno commesso; sul che è da vedersi Gian-Vincenzo Gravina *De origine Juris Civil. Lib. II. cap.* 49., ove si rapportano le antiche leggi de' Romani. E pure a' tempi di Aulo-Gellio queste stesse leggi, per di lui confessione, trovavansi già poste in disuso; poichè i ladri venivano condennati alla sola pena del *quadruplo*. Il condannare dunque senza alcuna distinzione tutti i rei di furto a morte, è lo stesso, che mostrarci più severi, e sanguinosi degli antichi Legislatori.

Prima di finir questa nota mi sia lecito dir qui un pensiere, che la mente mi ha suggerito nell' atto, in cui stava leggendo le *Bagatelles Morales* dell' Abate Coyer. Eccolo. Vi ha certi vizj fra gli uomini, che possono in qualche maniera annoverarsi fra la classe de' delitti *innominati*, perchè que', che ne sono infetti, disturbano la Società, e la mettono in iscompiglio, contra de' quali le leggi non hanno decretata alcuna pena. Io annovero in questo genere l'ubbriachezza, e la menzogna. Osservate un ubbriaco. Di quali eccessi non è egli capace? Quanti uomini offende colle parole, e co' fatti? Non è nuovo veder questi fedeli divoti di Bacco nel più caldo del loro estro commettere le azioni più infami del mondo, ingiuriar le persone più rispettabili, e menar talvolta le mani. Non è senza ragione, che tutti gli antichi Legislatori proibiron l'uso del vino a' loro Sudditi, e lo bandirono anche i Filosofi più celebri dalle loro mense. Seneca nella Pistola 83. ci ha lasciato un ritratto così vivo, e naturale dell' ubbriaco, che non posso far a meno

l' impiego, e gastigar severamente. In tempo della Repubblica però le loro querele non erano intese, perchè i Grandi di Roma

no di riferirlo, per servir d' istruzione a tutti que', che inciampano in questo vizio. *Nihil aliud*, dic' egli, *esse ebrietatem, quam voluntariam insaniam. Extende in plures dies illum ebrii habitum, nunquid de furore dubitabis, nunc quoque non est minor, sed brevior. Refer Alexandri Macedonis exemplum, qui Clitum carissimum sibi, ac fidelissimum inter epulas transfodit: & intellecto facinore mori voluit, certe meruit. Omne vitium ebrietas & incendit, & detegit: obstantem malis conatibus verecundiam removet; plures enim pudore peccandi, quam bona voluntate, probibitis abstinent. Ubi possedit animum nimia vis vini, quidquid mali latebat, emergit. Non facit ebrietas vitia, sed protrahit: tunc libidinosus ne cubiculum quidem expectat, sed cupiditatibus suis, quantum petierint, sine dilatione permittit: tunc impudicus morbum confitetur, ac publicat: tunc petulans non linguam, non manum continet. Crescit insolenti superbia, crudelitas sævo, malignitas livido: omne vitium laxatur, & prodit. Adjice illam ignorationem sui, dubia, & parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis, tecta ipsa mobilia, velut aliquo turbine circumagente totam domum: stomachi tormenta, cum effervescit merum, ac viscera ipsa distendit*. Osservate del pari un bugiardo. Quante risse, e discordie è desso capace di suscitare fra gli amici colle sue furfanterie? Quant' inganni, e quante cabale egli ordisce contra il comune degli uomini? Ora sebbene si credesse, che que', i quali son tinti di questi vizj, non dovessero aver altro gastigo, se non se quello, che Dio loro prepara nell' altro mondo; ciò non ostante perchè son essi nuo-

ma preoccupati da mille pregiudizj diversi, e dall' oro de' Governadori delle Provincie, non davano sì di leggieri orecchio a' loro lamenti; o se l' ascoltavano, il litigio terminava col trionfo de' rei. Gl' Imperadori Romani non facean alcuna differenza fra gli antichi abitanti di Roma, e i sudditi delle Provincie. Eglino riguardavano tutti i lor vassalli d' una stessa maniera, e li trattavano sullo stesso piede, e colla

nuocevoli alla Società, dovrebbero anche punirsi quaggiù. Ma qual sarebbe, si dirà, la pena adattata a questa classe di delitti? La pena pecuniaria, io rispondo; cioè imporre per esempio un tarì a chi si ubbriaca, o dice menzogne la prima volta, e il doppio, se v' inciampa la seconda, il triplo la terza; e così successivamente. In riguardo poi a coloro, che sono ubbriachi, e furfanti di professione, potrebbe usarsi maggior rigore con confinarli dentro d'una carcere, se sono ignobili, e danneggiano la Società; e se nobili, con dar loro certe marche d' infamia, e di disonore, per non ricadere nella stessa sentina di vizj. Appunto per correggere somiglievole sorta di eccessi, ed altri simili, fu dagli antichi Romani creata la carica di *Censore*. Oh quanti Censori sarebbero necessarj fra noi! Io son di parere, che quanto più si esige dagli uomini il giuramento ne' loro piati, e nelle materie forensi, tanto più si avvezzano a mentire. Volete, dice M. Panage nella sua opera intitolata *Les Moeurs Part.* II. *Art.* I. §. I. ovviare agli spergiuri, non esigete de' giuramenti: verità adottata già dal Marchese Beccaria.

e colla stessa misura. Un Cittadino Romano non godea maggiori privilegi di un Provinciale; gl' Imperadori non ammetteano alcuna eccezione in favor di chichesia; eglino vegliavano alla sicurezza comune; ed in conseguenza non permetteano, che un Uffiziale, o una persona privata avesse osato opprimere un altro; onde ne avesse la tranquillità delle Provincie sotto il loro governo. In tempo della Repubblica però tutto consistea in privilegi, in immunità, ed esenzioni. Il Cittadino Romano era considerato, come un uomo di una condizione diversa da quella del Provinciale; egli godea certi privilegi, e certe franchigie, che si negavano agli abitanti delle Provincie. Costoro venivano riguardati, come barbari, e come persone, che non potean partecipare de' privilegi de' Romani. Questa immaginaria distinzione escludea perpetuamente i Provinciali dal godimento di que' privilegi, e franchigie, che a coloro accordavansi; e venivano in conseguenza riguardati, come schiavi, e i paesi da loro abitati, come paesi di conquista; ch' era loro perciò lecito di saccheggiarli, e metterli

terli tutto il giorno in contribuzione. Per ottenersi da' Provinciali qualche prerogativa, bisognava, che l'avesser eglino comprato in danaro contante. I Siciliani a gran stento acquistarono in tempo della Dittatura di Cesare la preminenza della condizione Latina; e per esser innalzati al grado di Cittadini Romani, convenne loro sborsare a M. Antonio una gran somma di soldi. Ciò non ostante gli Uomini più illustri della Repubblica soffrivano malvolentieri, che i loro privilegi si diramassero nelle Provincie; del che è da vedersi, quanto lasciò scritto Cicerone, il quale malgrado l'amore, ch' egli portava a' Siciliani, non trascuró di querelarsi di quanto Cesare, e M. Antonio avean operato a lor pro (*a*). Ecco una massima d'orgoglio contraria all'equità naturale, che mena al dispotismo; perchè ci fa riguardare i Cittadini Romani, come uomini di una condi-

(*a*) *Multa Siculis Cæsar, neque me invito, etsi Latinitas erat non ferenda, verumtamen ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a Dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani cujus rei, vivo illo mentio nulla.* Cicer. *Epist. ad Attic. libr. XIV.*

dizione diversa da quella de' Provinciali; e che mettendo costoro al di sotto de' vincitori degrada la natura umana con arrogarsi quel potere arbitrario, che ha il padrone sullo schiavo. Questo fatto ci porta a considerare i miseri Provinciali di que' tempi, come gli Ebrei d'oggidì; i quali divenuti il rifiuto del volgo sono costretti a pagar delle grosse contribuzioni, per vivere in pace sotto la protezione del Principe di quel paese, in cui dimorano, ed ottener qualche privilegio per le loro famiglie. Questi sregolati principj di politica ispiravano a' Romani uno spirito di fierezza verso i loro sudditi, di cui ne sperimentaron eglino più volte gli effetti. Tutti gli Scrittori moderni lodano sommamente la politica de' Romani, e la loro eccellente maniera nel governo de' popoli. Ma dicasi ciò, che si vuole; bisogna assolutamente confessare, che la loro legislazione su questo punto era troppo difettosa; perchè tendea ad irritar gli animi de' sudditi, ed ad accender delle gare, e degli odj intestini, che terminar poteano, come accadde più volte, in un' aperta
 rottu-

rottura. Reca meraviglia il vedere, come il Sig. di Montesquieu, che tanto faticò in isviluppare i principj della politica della Repubblica, e degl' Imperadori di Roma, non fe alcuna attenzione agl' inconvenienti, che scaturivano dalla loro legislazione in riguardo alle Provincie.

Un altro disordine, per cui dee sempre preferirsi il governo Monarchico al Repubblicano per rapporto alle Provincie, si è il gran numero delle Spie, ch' è obbligata a mantener la Repubblica, per custodir la libertà de' suoi Cittadini. Queste Spie sogliono sovente degenerare in altrettanti delatori, i quali sotto l' ombra del governo tradiscono i poveri Provinciali, cui per delitti illusorj sogliono alle volte confiscarsi i beni in profitto degli stessi delatori. Questa orribile pratica non può aver luogo nel governo Monarchico, in cui il Principe ama i suoi sudditi, come membri di una stessa famiglia; e vien considerato, come padre comune de' suoi popoli. La diffidenza sta troppo lontana dal suo gabinetto; poichè siccome i di lui sudditi sono tutti a lui soggetti dell' istessa

ma-

maniera, per modo che niuno vantar può un diritto di maggioranza sopra di un altro; così niuno di essi può mostrarsi geloso di sua libertà, e scuotere il giogo del governo con romper l' augusta barriera delle leggi. Sotto il governo degl' Imperadori il mestier di Spione era molto onorevole, e solea praticarsi da certi soldati, che appellavansi *Frumentarii*, aggregati ad una legione detta propriamente così. Sotto un abito mentito s' introducean eglino nelle case de' Provinciali, per saper tutto ciò, che da loro machinavasi contro i singoli, ed avvisarlo immediatamente al Principe. Questo saggio regolamento conoscea la sua origine da Augusto, e noi leggiamo in Sparziano, e Lampridio, che l' Imperadore Adriano, ed Alessandro Severo facean un gran conto di queste Spie; perchè per mezzo di esse venivano in cognizione delle cose più occulte, e delle trame segrete (*a*). Abusandosi questi però coll'andar del tempo del loro impiego, e calunniandosi da loro

[*a*] Lamprid. *in Alexandr.* Spart. *in Hadrian. cap.* 11.

con f.l e accuse gl' innocenti, erano i poveri Cittadini costretti a regalar quest' infami traditori per timore di non esser esposti alle lor cabale; onde conoscendosene gl' inconvenienti, che ne nascevano, fu dall' Imperador Diocleziano, come abbiamo detto, questa carica abolita. I buoni Principi di Roma abborrivano le confiscazioni de' beni; e sotto il regno di Antonino Pio furon elleno rarissime: rilevandosi da Giulio Capitolino, che il solo Attilio Taziano perdette i suoi beni per delitto di congiura (*a*). M. Aurelio il Filosofo dispregió sempre le denunzie de' delatori contro i Cittadini, a spese de' quali il Fisco solea sempre impinguarsi (*b*). Anche Alessandro Severo moderó le leggi troppo dure del Fisco, e ne fe ancora delle nuove sullo stesso piede (*c*). Non può negarsi, che questa era una buona massima di Politica; poichè, come saggiamente riflette il Presidente Montesquieu (*d*), le

[a] Capitolin. *in Antonin. Pio cap.* 7.
[b] Id. *in Anton. Philos. c.* 11. [c] Lamp. *in Alex. cap.* 16.
[d] *Les confiscations rendroient la proprieté des biens incertaine, elles depouilleroient des enfans innocens, elles détruiroient*

le confiscazioni rendono incerta la proprietà de' beni, spogliano i fanciulli innocenti, distruggono le famiglie, e puniscono in un delinquente que', che non hanno colpa. Ma se noi getteremo uno sguardo sull' antica costituzione della Repubblica Romana, troveremo certe massime di Politica molto diverse; le quali se da una parte recavano profitto al popolo di Roma, e al di lui Stato; non lasciavano dall' altra d' impoverir le Provincie, e spogliar gli abitanti di esse de' loro beni. Si rifletta un poco sul vecchio costume de' Romani di togliere a' Regni da loro conquistati una parte del lor Territorio, ch' eglino soleano incorporare in vantaggio della Repubblica, o ripartire fra' poveri di lei Cittadini sotto il peso d' un lieve tributo (*a*); ed apparirà troppo chiara la verità di ciò, che io dico. Roma possedea molte terre in Sicilia, che formavano il patrimonio dello Stato. Cicerone fa menzione del vastissimo Territo-

rio

tent une famille, lorsqu il ne s' agiroit que de punir un coupable. Montesquieu *Esprit des Loix Tom.* I *Lib. V. Chap. XV.*

[*a*] Vedi *Stor delle Rivoluzioni Romane* dell' Abate Vertot *T.* I.I. *Lib.* XII.

rio, che la Repubblica possedea in Lentini; il quale per essere stato, côme abbiamo già veduto, smembrato dal di lei dominio, e donato da M. Antonio a Sesto Clodio, ed al suo Medico franco d' ogni imposta, diede ciò a quel savio, e zelante Oratore occasione di rimproverarlo di tal condotta, come pregiudizievole agl' interessi di essa. E quel, che reca stupore, si è, che M. Antonio non ebbe difficoltà di far sfrontatamente un progetto al Senato Romano, il quale desiderava, che avesse deposte le armi da lui impugnate, e il comando di alcune Provincie, che si avea usurpato; cioè di lasciarsi in possesso delle terre di Lentini quegli stessi suoi amici, a' quali egli l' avea donato; togliendo così, dice Cicerone, il sussidio dell' annona al popolo Romano (*a*). Fa anch' egli parola del Territorio *Recentorico*, che la Re-

[*a*] *Omnia obliviscor : in gratiam redeo. Sed quid adjungit* (Antonius)? *Si legionibus meis sex, si equitibus, si coborti prætoriæ prædam, agrumque dederitis. His etiam præmia postulat; quibus ut ignoscatur, si postulet, impudentissimus judicetur. Addit præterea, ut, quos ipse cum Dolabella dederit agros, teneant ii, quibus dati sint. Hic est Campanus ager, & Leontinus : quæ duo Maiores nostri annonæ perfugia dicebant*. Cicer. *Philippic. Lib. VIII*.

Repubblica possedea in Sicilia; il quale sebbene fosse di pertinenza dello Stato, trovavasi ciò non ostante a suo tempo posseduto per compiacenza del Senato da alcuni privati (a). Ora tutte queste terre dalla Repubblica acquistate erano state tolte a' poveri Siciliani senza giustizia; e puó dirsi senza pericolo di tradir la veritá, che il diritto de' Romani sulle medesime si appoggiava su quello della forza, e della usurpazione; poichè avean eglino il costume di appropriarsi sempre una parte delle terre, come sopra si è detto, delle Provincie da loro vinte in guerra. Ma qual ragione potean eglino vantare in riguardo alla Sicilia, per render legittime queste loro usurpazioni, se ella si sottomise volontariamente al dominio di Roma? Chi non si riempie di sdegno in vedere, che lo stesso

[a] *Excipitur hoc capite ager in Sicilia Recentoricus: quem ego excipi & propter hominum necessitudinem, & propter æquitatem, Quirites, sæpe vehementer gaudeo. Sed quæ hæc impudentia? Qui agrum recentoricum possident, vetustate possessionis se, non jure, misericordia Senatus, non agri conditione, defendunt. Nam illum agrum publicum esse fatentur; sed moveri possessionibus, amicissimis sedibus, ac Diis Penatibus negant oportere.* Cicer. *pro Leg. Agrar. contr. Rull. Orat. II.*

ſteſſo Cicerone, il quale confeſſa in tanti luoghi delle ſue *Verrine* queſta verità, tratto poi dalla foga di contradire a Publ. Servilio Rullo abbia lo ſpirito di aſſerir con franchezza, che le terre della Sicilia, di cui ſi tratta, erano ſtate per lo diritto della guerra tramandate a' Romani da' loro Maggiori (*a*)? Fra le tante ingiuſtizie fatte a' Siciliani da coloro ci fu anche queſta; onde conſiderandoſi il governo della Repubblica non può farſi a meno di non affermare, che riuſcì eſſo fatale a queſti poveri Iſolani, e molto felice all' oppoſto quello degl' Imperadori. Tutto ciò, che abbiamo detto finora, baſta a mio credere, per perſuaderci di queſto punto, e ringraziare Iddio di eſſer nati ſotto il governo di un Principe pio, giuſto, ed amante de' ſuoi popoli, che ſa colla ſua ſaviezza renderli felici, e contenti.

[*a*] *Perge in Siciliam. Nihil eſt in hac Provincia, quod aut in oppidis, aut in agris Majores noſtri proprium nobis reliquerint, quin id venire jubeat. Quod partum recenti victoria Majores vobis in ſociorum urbibus, ac finibus, & vinculum pacis, & monumentum belli reliquerunt, id vos ab illis acceptum hoc auctore vendetis?* Idem *Ibid. Orat.* I.

DE

DE RECTO JURISPRUDENTIÆ MINISTERIO, ET SANIORIS DIALECTICÆ USU, EORUMQUE AMICA CONJUNCTIONE

AD

Novissimam Regiam Constitutionem de Reformatione Judiciorum dirigendis

ORATIO INAUGURALIS

AD

EXCELLENTISSIMUM DNUM

MARCUM ANTONIUM COLUMNA

HOSTILIANI PRINCIPEM ETC.
SICILIAM PRO-REGE FELICITER ADMINISTRANTEM
SUPREMIQUE CONTRA ABUSUS CONSESSUS ADMINISTROS

HABITA IN INSTAURATIONE STUDIORUM ANNI MDCCLXXV.

REGIÆ PANORMITANÆ SCIENTIARUM ACADEMIÆ

AB J. C.

ROSARIO BISSO, ET STATELLA

PANORMITANO

IN EADEM LOGICÆ, AC MATHESEOS

PROFESS. REG. ORDINAR.





Uod bonum, felix, fauſtumque ſit: Princeps Excellentissime: Ampliſſimi Præſides: AuditoresOrnatiſſimi; in hac humaniorum litterarum, Scientiarumque proluſione ſumma voluptate, & feſtinatione in arenam deſcendimus, dum Tu præſidium, & dulce decus noſtrum me ſinas Te Duce facem præferre, noſque omnes ea, quæ agenda docemus, ab exemplari tuæ vitæ æmulari, & ea, quæ intelligenda proponimus, ab officina tuæ ſapientiæ ſinas emendicare. Eja agite, progrediamur lubenti animo, Socii, eoque magis, quod pervigiles nobiſcum faciunt magni nomi-

nis Adminiſtri. Et hæc deinde eſt, atque fuit ſemper Univerſitatis cujuslibet exſurgentis conditio, in primis quidem certare, quin immo collabaſcere ſenſim, & reſilire, quoad ipſa novitatem evincet conſuetudo. Cæterum talis, ac tanta eſt hujus Lycæi auctoritas, ac dignitas, quin etiam majeſtas, tam præclara inſtitutio ad Reipublicæ emolumentum comparata, qualis, & quanta eſt gravitas, magnitudo, & ſapientia Principis, a quo exordium, & pondus accepit, numeriſque omnibus abſolutam, uti confido, progreſſionem eſt accepturum. Verum enimvero haud mirum, ſi neque adhuc pervii quacumque ſint aditus, quippe disjectis huc uſque, non eradicatis vepribus in quamcumque poterimus lucem evadere conabimur; eodemque temporis articulo ſi pergent male feriati homines tam egregiam, ſanctamque molitionem invidis maledictis proſcindere, ac malint invento critico glande adhuc veſci, ſurdis auribus obloquentes excipiemus, ac propoſiti, noſtrique officii tenaces animi magnitudine eorum convicia retundemus. Quid autem nos morantur privatæ, atque e ſinu malignitatis

edu-

eductæ hujus ætatis Græculorum sine titulo, ac jure obstrepentium querimoniæ? Evanescet caligo ad radios summi, ac sapientissimi nostri Principis, qui tanto studio Scientiarum, & Religionis adminicula conquisivit, veterique squalore, ac dedecore excusso parabiliora nobis effecit. Ipse præstantissimarum linguarum studia ad bonas artes, & ad solidiorem eruditionem excolendam nobis tradidit: Ipse Philologiam e sinu tenebrarum ad elegantiorem fortunam revocavit: Hominis, ac Civis officia, arcana, & jura Principis evolvi ipse jussit: Philosophicas etiam disciplinas suffragio universæ Matheseos a barbarie, & confusione; Theologicas a Scholarum præjudiciis sacræ, atque profanæ Historiæ, puriorisque Catecheseos luminibus vindicavit. Tu igitur viva Principis imago, Tu, qui non modo Regis præsentiam, sed illius animum, ac spiritum quoque geris, Studia, quæ ille veluti e nihilo eduxit, conserves tuo Patrocinio, tua gratia, opera tua; neve patiaris, ut impune abeant, si qui fuerint, qui sub specie boni publici nobis, ac voluntati Principis clanculum

in-

insidientur , & summa ope nitantur , ut rerum ordo perturbetur ; alioqui si despici sinas adolescentia ipsorum fundamenta , repens in novo solo positus silvescet ramus, imminentis mali tessera , & ab ipsis boni fontibus perniciem construentis .

Attamen solii comes Majestas sidereis undique refulget splendoribus,quæ ad utrumque tempus & armorum decus augescere, & Legum ordinem illustrare contendit . Horum autem unum , ut ad statum per vim certantium pertinet , alterum in pace viventium , utriusque temporis per officia connexa expediendum claudit intervallum. Sed & propter pacem bellum est , & inter armorum strepitum jura non silent : atque ubique bonarum artium cultrix comitatur Jurisprudentia utramque paginam implens . Ut enim ait Justinianus (a), istorum alterum alterius auxilio semper eguit , & tam militaris res legibus in tuto collocata est , quam ipsæ leges armorum præsidio servatæ sunt . At quoniam finis, & scopus , quem Le-

(a) *Tit. 2. Codic. de Justin. Cod. confirm.*

Leges intuentur, non alius eſt, quam ut Cives feliciter degant, hic ſano quidem judicio tunc demum expeditur, cum pietate primum, & Religione recte Cives inſtituti armis adverſus hoſtes externos tuti, legum item auxilio ad ſeditiones, & privatas injurias muniti, imperio demum, & Magiſtratibus obſequentes ſeſe præſtiterint. Harum autem rerum fontes, inſtrumenta, & nervi optimæ Leges ſunt. Non impar itaque ad utrumque Regius animus optimis legibus Rempublicam ſuam dirigens auguſtum juſtitiæ regimen ad rectum judiciorum miniſterium ſtatuit enucleandum; hanc ſciens nunquam prætermittendam a Principe ſolicitudinem præſtantiſſima, quæ tradimus, Majeſtatis officia abſolventem: militaria rurſus agmina multiplicibus modis ipſe moderatus eſt, atque ſummam novit Reipublicæ tuitionem de ſtirpe duarum rerum oriri, armorum ſcilicet, atque legum, vimque ſuam exinde muniens per utramque ſpeciem cæteris anteponi Principibus in ipſo ætatis vere glorioſe feſtinat.

Ex hoc autem ſaluberrimo conſilio divi-

nitus emisso quandam veluti superbiam sumere mihi liceat , quippe qui primus desuetam, atque obliteratam studendi methodum persecutus, cum Leges exitiali quodam silentio in plerisque circumscriptas esse cognovissem, & ferme apud nonnullos concidisse debitum ratiocinio , & Dialecticæ obsequium, nisu quodam temerario solus detestabiles quorumdam Forensium consuetudines, dissimiles judicandi formas, uno verbo ingruentia Pragmaticorum maleficia acriter expunxi, dissipatum querens Justiniano indignante vadimonii ministerium : quamquam non ausus fuerim vitium Ministrorum Arti ipsi exprobrare, quod scio a plerisque non jure factum; quoniam hi sunt, qui vel Provinciam male cognitam spernunt, vel primam mali originem non assecuti malorum rara exempla bonis liberaliter impingunt [a]. Et mea quidem sententia videntur iidem aut revera quod res est ignorare, aut ignorantiam fingere supinam, quinimmo dolosam, qui præstantissimos, quibus

[a] Confer *Præfat. nostram ad Jurisprud. Polemic. ad Jus Nat. revoc. Pan.* 1760. *in Opuscul. Aut. Sic. Tom. IV.*

bus Forum noſtrum ornatur, Magiſtratus adverſus muſſitantes Jurisprudentiam habent in promtu ut objiciant; quos donec apud Nos manere ſenſerint, & Jurisprudentiæ purioris æque manere exemplum, quod exteris omnibus ſtetit ſemper, oportebit ipſos confiteri. Interea quas Ego tunc temporis Dialectica ſuadente in medium protuli cauſas, has utique Regium animum ad Legum obedientiam quaqua verſus porrigendam impuliſſe non mediocriter gaudeo. Namque primum meo judicio latebat in ipſo conſenſu Legum non rara tabes, ſtatim ac diſcordium compactioni deſudare cogebantur ingenia. Aliud autem præſidium videbatur humanæ Societati acceſſiſſe per civilem ſapientiam: & memini eo loco leges a primordio fuiſſe, ut, cum urgerent humanæ neceſſitates, reſque remedium poſceret, neque differri ſe malum ſineret, ut fieri poterat, extemplo vulneri cicatrix obduceretur. Inde Ars Scientiam præceſſit, cum e contra debuiſſet Scientia Artem generare: atque interim radix mala intus concluſa fiſtulas egit, quandiu nova per experi-

perimenta unicuique plagæ nova cicatrix inducebatur.

Felici tandem ſucceſſu ad Thronum uſque vota noſtra lætamur perveniſſe; ſenſit enim omnino malum prudentiſſimus Rex, ac de Juriſprudentia ſollicitus cum vidiſſet non aliam ferme Empiricos aſſumere veritatis notam præter Juriſconſultorum auctoritates, in ipſis vero exquirendis torqueri Miniſtrorum ingenia, diſquiſitionem omnem dimovit, legem reſtituit ſolam perfecto in hunc modum viam ſternens Syllogiſmo; propterea diſcerpſit Regnum Pragmaticorum, dilaniavit fecundam Empiricorum Provinciam (a).

Nec

[a] Vuol la Maeſtà Sua anche ſullo eſempio, e ſull' uſo de' Tribunali più rinomati, che in qualunque Deciſione, che riguardi o la cauſa principale, o gl' incidenti, fatta da qualunque Tribunale di Napoli, o Collegio, o Giunta, o altro Giudice della ſteſſa Capitale, che abbia la facoltà di decidere, ſi ſpieghi la ragione di decidere, o ſieno li motivi, ſu quali la Deciſione è appoggiata: incaricando Sua Maeſtà, per rimuovere quanto più ſi poſſa da' giudizj lo arbitrio, ed allontanare da' Giudici ogni ſoſpetto di parzialità, che le Deciſioni ſi fondino, non già ſulle nude autorità de' Dottori, che han pur troppo colle loro opinioni o alterato, o reſo incerto, ed arbitrario il diritto, ma ſulle Leggi eſpreſſe del Regno, o comuni. E quando non vi ſia Legge eſpreſſa per lo caſo, di cui ſi tratta, e ſi abbia da ricorrere

alla

Ne nobis igitur, qui sanctius hoc docemus in Principe repositum officium, vitio silentium vertatur, per summa veluti capita delibabimus, quantum utilitatis ad nævos Fori pellendos nova præstitit Constitutio, quæ rectum Jurisprudentiæ ministerium cum sanioris Dialecticæ usu amice conjungit; sed & quod illius causa superfuturum putamus, publici etiam juris faciemus, dum nos præterea non fugit, si fontes Legum non defæcentur, fieri etiamnum posse, ut ex impurioribus lacunis ebibatur Jurisprudentia, quinimmo divinum istud in nihilum abire consilium, si bene cogitandi, & recte differendi, & perfecte ratiocinandi dematur Scientia.

Et profecto quæ duæ res ad justitiam potissimum faciunt, Legis cognitio, & applicatio ad casus obvios; has quidem omnino conficit Dialectica, perficit Critica recti de-

alla interpretazione, o estensione della Legge, vuole il Rè, che, questo si faccia dal Giudice in maniera, che le due premesse dello argomento sieno sempre fondate sulle Leggi espresse, e letterali. E quando il caso sia tutto nuovo, o talmente dubio, che non possa decidersi colla Legge, nè collo argomento della Legge; allora vuole il Rè, che si riferisca alla Maestà Sua, per attendere il sovrano oracolo. Constitutio Regia edita Die 23. Septembris 1774.

delitescentis vindex, & indagatrix. Unde enim rationes libere agendi sumamus, nisi inquisitio veri præoccupaverit intellectum? Unde ad data quævis applicationem derivemus, nisi ex duobus antea cognitis tertium elicere consueverimus? Et primum quidem Legis cognitio est, alterum datæ circumstantiæ, tertium porro Legis cum data circumstantia convenientia. Si quis enim Legi obediat, necesse est, ut eandem cognoscat, ac distincte concipiat. Ea propter actionis naturam ex Lege cognoscere, ut quibusvis obvenientibus applicetur, hoc utique proprium Jurisprudentiæ munus est generalioribus moralium principiis conveniens, atque in eo vertitur Syllogismi simul basis, indoles, & natura. Usque adeo valebit igitur Jurisconsultus intaminatæ Jurisprudentiæ cultor, donec permanebit Logicus sanioris Dialecticæ sectator. Quænam autem Logicæ præstantior delineatio, quam veritatis amor, & studium, atque rectam rationem perficiendi desiderium (a)?

Quæ

[a] Conf. Anton. Genuens. Art. Logico Crit. In Prolegom.

Quæ igitur Jurisprudentiæ ſtravit incunabula intellectus dirigendi Scientia, hæc profecto cum Juſtitia viciſſim communicavit fundamenta utriuſque ſimul Scientiæ amica conjunctio, non aliter in tuto collocatis judiciorum eventibus, & interna Reipublicæ tranquillitate. Quare niſi hoc pacto vis Legum, & rationis mutua virtute coaleſcat, ſterile, & infecundum juris tirocinium parabitur, & impar altioribus rebus capeſſendis; quouſque inteſtino paulatim morbo infirmetur Societas; eruntque pertimeſcenda ex ipſis remediis vulnera, nunquam tuto promiſſus eventus, ſententiæ invicem diſcordes, uno verbo pax inquieta.

At quidem impoſterum ſi Dialecticæ uſus in Legum applicatione vigebit, longius, quam uſque fuit, arcebitur juſtitiæ, & æquitati infenſiſſimum Arbitrium. Quæ enim pax diu ſperanda, ſi veteribus jurgiis novum de ipſis Legibus applicandis jurgium adderetur? In iis porro, quæ extra Legem ſunt, integrum eſt quæſtionem ſuis terminare principiis, non ut conficiatur Lex alia, ſed ut naturali tantum res permittatur ratiocinio; dummodo æquitas Legem, non Lex

æqui-

æquitatem generet, portentoso fetu filia Matrem editura. Angustia sane prudentiæ humanæ casus omnes, quos tempus reperit, non potest capere; quare non raro emergunt casus omissi, & novi: nihilo secius iis obvenientibus Legem ferre cuipiam non licebit, nisi cui potestas suprema deferatur; finitimos autem Legi casus, qui verbis Legis non reguntur, & de quibus ambigitur, an mente Legis regantur, interpretari, in hoc Prudentis arbitrium versabitur, & per logicos Canones facillime expedietur; alioqui labemur paulatim ad dissimilia, & valebunt magis acumina ingeniorum, quam Legum auctoritates. Cæterum hoc sibi reservavit Potestas publica, ne scilicet ab alio Lex solvatur, quam ab eo, qui & ejus Auctor esse potuit. Quamobrem unica Potestas est, diversa autem præstituuntur ministeria; at reformare Legem, vel minuere, hoc solum Potestatis est, non ministerii; res aliter tendet ad Legem supplantandam magis, quam ad supplendam. Fuit contra optima semper Lex, quæ minimum reliquit arbitrio Judicis, optimus Judex, qui minimum sibi.

Nec

Nec alio quidem sensu Leges ad Magistratus, ipsique mutuo ad Leges se habent, ac eleganter eorum officia persecutus Cicero (*a*) „ Videtis (ait) Magistratus hanc esse vim, ut præsit, præscribatque recta, & utilia, & conjuncta cum Legibus; ut enim „ Magistratibus Leges, ita Populo præsunt „ Magistratus; vereque dici potest Magistra- „ tum Legem esse loquentem; Legem autem „ mutum Magistratum. Nihil porro tam ap- „ tum est ad jus, conditionemque Naturæ: „ Quod cum dico Legem, a me dici nihil „ aliud intelligi volo, quam Imperium, sine „ quo nec domus ulla, nec Civitas, nec „ Gens, nec Hominum universum genus sta- „ re, nec rerum natura omnis, nec ipse Mun- „ dus potest: nam & hic Deo paret, & huic „ obediunt maria, terræque, & hominum „ vita jussis supremæ Legis obtemperat „

Dimovebuntur eodem consilio rerum judicatarum auctoritates, quibus persæpe ligium fuit præstitum obsequium, & de iisdem applicandis acerrima contentio. Neutrum vero ad justitiæ fontes pertinuisse palam

[*a*] Cic. *de Legib.* 3.

lam est. Res judicatas scimus tunc demum recipiendas, cum sint gravissimæ, tacitoque Prudentiorum consensu comprobatæ: infelix namque res esset ex judicio, & delectu ætatis minus prudentis antiquorum opera recomponi, & mutilari. Si præter Legem fuerint, fatemur ex usu formam quasi consuetudinis accepisse: contrarium attamen, si contrarium. Eis igitur utentes peccarunt qui interpretandi Leges jus habebant, delendi, vel corrigendi Leges jus non habebant. Denique quod per æquitatem Legibus additur, vel ab iis minuitur, hoc res judicatæ quantum moribus suæ ætatis convenisset, possunt indicare. Quæ debeant autem deleri Leges, vel quæ novæ antiquis Legibus accesserint, hoc res judicatæ indicare non possunt: Idcirco nisi suprema Potestas hoc denuntiaverit, nobis sola Legibus obedientia relicta est. Quod certe quibus claudatur finibus, ut promiscua Cives inter, & Magistratus vicissitudo consistat, egregie expressit Cicero (a) in hæc verba: „ Magistra-
„ tibus

(a) Cic. *de Legib.* 3.

„ tibus igitur opus eſt, ſine quorum pru-
„ dentia, ac diligentia eſſe Civitas non po-
„ teſt; quorum deſcriptione omnis Reipu-
„ blicæ moderatio continetur; neque ſo-
„ lum iis præſcribendus eſt imperandi, ſed
„ etiam Civibus obtemperandi modus.
„ Nam & qui bene imperat, paruerit ali-
„ quando neceſſe eſt, & qui modeſte pa-
„ ret, videtur, qui aliquando imperet, di-
„ gnus eſſe. Itaque oportet & eum, qui
„ paret, ſperare ſe aliquo tempore impera-
„ turum: & illum, qui imperat, cogitare
„ brevi tempore ſibi eſſe parendum: nec
„ vero ſolum ut obtemperent, obediant-
„ que Magiſtratibus, ſed etiam ut eos
„ colant, diligantque, præſcribimus, ut Cha-
„ rondas in ſuis facit Legibus. Noſter ve-
„ ro Plato Titanum e genere ſtatuit eos,
„ qui ut illi cæleſtibus, ſic hi adverſentur
„ Magiſtratibus „.

Sed & ex his delibemus oportet, undenam manaverint Rubricæ, quibus Ars noſtra non infrequenter dehoneſtabatur, & quibus perniciosum quandoque conficitur inertiæ nutrimentum: Scilicet cum extra ſuos caſus Leges in alios ſenſus translatæ

nihil, nisi vulnera inferre poterant: Inde & adagium illud *summum jus summa injuria* facto nimis comprobatum; cum revera tamen impossibile sit idem esse, & non esse, & jus cum injuria consistere. Atqui triplex est Prudentiorum consensu injustitiæ fons: Vis mera: Illaqueatio malitiosa prætextu Legis: & acerbitas ipsius Legis. Vis est, ubi nullæ sunt Leges, vel ubi posthabentur: Illaqueatio, ubi sine ratiocinio applicantur: Acerbitas, ubi neglecta ratione sola verba retinentur. Lex cavet Civibus, Magistratus Legibus: Et horum omnium connexio pendet a Majestate imperii, & a Legibus fundamentalibus; quare non alio sensu jus privatum sub tutela Juris publici latere dictum. Si ex illa igitur parte sanitas fuerit, Leges statutum habebunt usum, & recta vicissim erit constitutio; Sin autem minus, parum in iis præsidii collocabitur.

Rumpatur denique de Legibus silentium, neque decreta sub alta mente Judicantium lateant: quinimmo judicati rationes adducantur palam oportet, & ex genuinis Legum fontibus deriventur. Namque quod

summæ Poteſtati liberum eſt, decet nihilominus fama, & exiſtimatione locupletari, atque ut juſtum populo ſuaderi. Et hoc conſonat eximiæ Sapientiæ principiis; nam *qui male non agit non eſt, cur oderit lucem*: Et quod ajebant Tyranni: *Qui neſcit diſſimulare neſcit regnare*; id ita verum eſt, ſi vim, & injuriam meditentur. Suadeant itaque ſibi ipſis judicantes, itarem bene ceſſuram, ſi quam protulit Tullius (*a*), facto probaverint ſententiam; „ Magiſtratum, ſcilicet, nihil aliud, quam „ Legem eſſe loquentem, & nihil Legem „ niſi mutum Magiſtratum „ Atque igitur aliis arcanas relinquemus ſcientias, contra vero „ Vir juſtus non locutus eſt in „ occulto quidquam „.

Plura dicenda eſſent, unde palam fieret, quæ judicia, quæ privati, quæ totum juſtitiæ commercium utilitatis hac ex Lege capeſſunt. At quæ non hujus loci ſunt, quæque ab aliis (*b*) de ſuo foro non invenuſte dicta comperio. Ea ergo

(*a*) Cic. *de Legib.* 3.
(*b*) Carol. Melchionna *Differt.* & Filingeri *Rifleſſ. ſulla Nuova Legge*.

go nunc consulto omitto, de hoc primario sollicitus, quod præ cæteris ad Legem omni ex parte servandam videtur superesse, & quod interim omnes intactum reliquerunt.

Vereor equidem, ne pudeat interea Forum nostrum infantiæ suæ; quippe luxuriantia in immensum municipalium legum volumina onere fere insueto prægravabunt mentes hominum Civilium; & si non dubia Majorum tam factis quam scriptis adhibebitur fides, certissimum erit ingenii fluctuantis indicium, & obvia quæque *arripientis.* Atqui per Leges ipsas Municipales ante omnia cognoscendum, quantum quibusvis obvenientibus a jure communi recessum sit. Quis autem vetat, ne aperte fatear causas easdem has esse, quibus pleræque olim ortæ sententiæ discordes, dissimiles judiciorum formæ, ac sub æquitatis larva *Judicantium* arbitria?

Sensit, agnovitque haud absimile damnum Justinianus; & quod *jus per* innumeros ferme vagabatur Codices, in complexum ea de causa deduxit, ut Legem faceret, quod prius opinio fuit. Hac ratio-

ne

ne digeſtum Juris corpus; & ad hæc mala radicitus tollenda comparatum. Ejus igitur exemplo Principum prudentiores Legem judiciis reſtituturi, mandarunt ſimul Codice compacto Leges ut ipſæ diſpicerentur patentius,&omne tulerunt punctum Candidatis, Foro, Judicibus præcluſo funditus calle, quo ad diſſimilia, ad opiniones, ad arbitria, Lege non probante poſſint infeliciter redire.

Patriæ quidem Leges quandam videntur oblivionem pati donec obſoletæ permaneant, atque ea de cauſa judicantium opinionibus deſervire cogantur; eoque magis diſperdi, ac pervagari continget, niſi tandem diſpunctis Pragmaticorum erroribus, per Methodum ſcientificam veluti jure poſtliminii Civitate donentur. Quid Nobis autem injurioſius,quam ubi Leges ſunt, ignorare, aut ubi non ſunt, eaſdem ſuſpicari, & pertimeſcere, vel ad Empiricos veluti ex tripode reſpondentes confugere, & tamquam ſervos pecudum more in illorum verba jurare?

Et Sicilia noſtra Regionibus ferme omnibus cultior, & antiquiſſima Legibus

abun-

abundat origine, & fundamento politioribus, progressu vero involutis, proptereaque jam jam fatiscentibus: namque eo demum res post tantos rerum eventus rediit, ut effrænata sanctionum ferendarum cacoethes aliarum super alias acervatarum Legum cumulum superinduxerit. Sic olim bene consita moles glifcentibus pedetentim spinis obruta aditum perstrinxit, vel præ nimia opera advenientium revocavit animos, vel inusitatis vestigiis diruta oblivioni, & desuetudini concessit. Atheniensium summa memoratur fuisse præ cæteris Populis in condendis, servandisque Legibus diligentia. Eo tamen pervenit ævo Aristotelis Legum desuetudo, ut vix se continuerit Philosophus, quin acerbe in eos animadverteret; quod ubi fama tradebat eos duas in usum humanum res summo loco habendas invenisse, frumentum scilicet, & Leges, quia vulgo Atheniensem Triptolemum Cereri ministrasse ferebatur [a] in frumento, & Legibus inveniendis; Athe-

[a] Laert. *lib.* 3.

Athenienses autem altero ex iis inventis, nempe frumento quotidie uterentur, Legibus autem minime, quandoquidem alterutro ex iis deficiente nusquam vixit, & constitit Respublica.

Ne quid hic memorem Rempublicam Siculam ab iis quidem temporibus, e quibus repetit exordium, de Legibus æque condendis ita sollicitam fuisse, ut de ea testetur Cicero [a] primam omnium Gentibus dedisse exemplum de Populis fræno Legum in officio cohibendis, quod enixe significavit Cererem ipsam dicens Siciliam pro Patria habuisse. Quotquot autem antiquissimis temporibus Gentes Siciliam Insulam tenuere, tot variis eam subinde Legibus devinctam fuisse facile creditu est, & vulgatum ex iis quidem Legibus optimas quasque solertissimos Principum selegisse, quas moribus suæ Gentis accommodarent: Quod factum a Cretensibus, quum primum Macaram receperunt in ditionem; Quod Charondas Pythagoræ discipulus in Catinenses,

[a] *Act. V. in Verr.*

ses, & Helianactes in Himerenses ferun-tur præstitisse, atque Diocles in urbem Sy-racusas. Notus etiam ab illo tunc tempo-re nitor, ac Sicularum Legum delectus, & præstantia, ut Romani alioqui Legum suarum tenaciores, cum hanc Insulam te-nuissent, Legibus suis ipsam ultro judicari consenserint (a), quod de cæteris Provin-ciis nequaquam legimus.

Edax nobis ævum præripuit Legum ipsa-rum collectiones, ut de illarum excellen-tia per Nosmetipsos dijudicemus præter luculentum Romanorum testimonium: & ne-que Codicum, quos credibile est sæpius collectos fuisse, ulla ad Nos usque perve-nit notitia, nisi illius, qui Constitutiones Ro-berti Guiscardi complectebatur, quique *De-fetarius* a Falcando dictus. At exinde in an-tea & Constitutionum, & Capitulorum, ac Pragmaticarum tanta excrevit copia, quot disertissimi Principes numerantur, & quot fuisse negotiorum vicissitudines palam est in Regno divitiis, hominum numero, fer-

---

[a] Cic. *Act.* 3. & 4. *in Verr.*

fertilitate præstantissimo. Ad viginti ferme volumina moles Juris Siculi sensim, ac pedetentim aucta, at ordine ita destituta; ut neque sibi ipsi liber quisque satis constet; quod nec materiarum, neque rerum ordo deprehendatur. Quale igitur erit præsidium ad contraria expungenda, ad inutilia prætermittenda, & removenda ea omnia, quorum vel usus, vel conditio temporum, vel immutata Reipublicæ forma spontе rejicit observantiam? Ceu Corpus humanum, cui nisi quod abit in dies, restituatur, & per harmonicam commeationem vicissim substituatur, per seipsum tandem exinanitur: ita Rerumpublicarum formæ in continuo ferme motu versantur, & per intestina dissidia veluti defluunt, & renovantur; atque nisi per Leges suppleantur alimonia, & medelæ, paulatim membra languescent, donec totum ad interitum ruet. Annon hoc consilio ense recidendum, quod fit corruptum in dies, *ne pars sincera trahatur*? Ecquid vero cunctandum, ubi necessitas novæ Legis sibi remedium quæsivit, & idipsum profecto, nempe Legibus antiquis vitam esse inspirandam?

Non igitur quæso diutius sinas: EXCELLENTISSIME PRINCEPS: invideri Germaniam, Angliam, Borussiam, Sabaudiam ad opus Legum gaudentes Codice suo, quandoquidem Tu de Republica Sicula magnam, ut videmus, quam Magnus es, capis sollicitudinem, ejusque felicitatem augere festinas. Neque te prætereat rogo, Proavum illum tuum (a), cujus vivet, donec Legum cura vigebit, in subselliis nomen, Maximum apud Nos esse vel hoc titulo potissimum, quod de Legibus nostris sedulam adhibuerit diligentiam. Nulli itaque magis, quam Tibi hoc præcipue convenire judicamus, qui & Nomen, & Potentiam, & Gradum, cæterasque virtutes omnes cum Legislatore illo sapientissimo habes communia.

Postremo scias precor me primum hoc officium suscepisse de Codice nimirum Siculo componendo, cum aliquid de Polemica Jurisprudentia reformanda cogitassem: Non alio enim pacto veterum Glossato-

(a) Marc. Anton. Columna Prorex Capitul. & Ordinat.

fatorum ambages, & Pragmaticorum auctoritates e Foro tandem videntur pellendæ, nisi Statutis ipsis in nucleo exhibitis methodi scientificæ adjumento, ac absoluto demum Codice Lex a non Lege, consuetudo ab abusu discernatur.

Et opus hoc supremo mandante Decreto (*a*) cæperam sub tutela Illustrissimi Consiliarii tui, qui ut est de litteris omnibus summopere meritus, hac potissimum dignatus est sollicitudine, ac mihi Mæcenas adstiterat, luminaque dederat mutua, qui politiorem coluit semper Jurisprudentiam. Idipsum vero paullo serius dilatum, ac deinceps necessarium opus absolvere, quantum in me est, quod sentio, quam sit exiguum, nequaquam respuerem, si vel mihi idem benigne præesset, vel mihi tantum fuerit conditionis, quantum non deficerem. Si neutrum: satis habeo primum dixisse, & methodum reserasse altissima Regis vota auspicatus; ut si merces nulla mihi speranda, in ipso

(*a*) Conf. *Proregis Diploma ad Auctorem die* 8. *Julii* 1765.

tamen consilio præmium mihi videar habiturus: *Nam ingenii gloria omnis ex utilitate est; & undenam utilitas, nisi ex veritate?*

Quonam deinde pacto, quibus Legibus, & adjumentis hoc fiat, non aptum hic est edisserere, neque si esset, ad longiora decurrentem auderem protrahere sermonem. Commendandus esset ordo, & methodus in Legibus ipsis enodandis, gravius judicium, historia & progressus singularum Legum, & Consuetudinum, ac morum, temporumque vicissitudinis.

Obsoleta curanda, quæ Tribonianus *antiquas fabulas* vocat; dummodo ex contemptu obsoletarum non fiat auctoritatis jactura etiam in reliquis; secus Leges vivæ in complexu demortuarum & ipsæ perimentur.

Anti-nomiæ, si quæ sunt, probandæ, vel saltem conciliandæ: quas quidem in Jure non esse, vel casu fieri apud Prudentiores dictitatum. Ego assentirem Fabio Legem Legi contrariam non esse affirmanti, sed casu collidi, & eventu, ut in conflictu necesse sit unam alteri cedere.

Methodus deinde mathematica in univer-

versum necessaria, qua & omnia retunduntur discrimina; quæque tantum præstat, quantum Leges, & rationes ipsarum præstat servari; quorum utrumque difficile cognitu est, at omnino necessarium.

Cæterum *Homoionomiæ*, sive Leges, quæ idem sonant, vel expungendæ, vel quæ maxime perfecta, retinenda vice omnium.

Si quæ Legum nihil determinent, sed quæstiones tantum proponant, quarum permultæ sunt in Regni Capitulis, acri judicio arcendæ, sed ad alios sane usus reservandæ: At, quæ plures sunt, casus successivos non respicientes, prætermittendæ, ne inutilibus vexentur ingenia quæstionibus.

Legum interim ipsarum, quantum decebit, retinere verba consultum, ne vetera volumina in oblivionem penitus cadant; nam & *quandoque tolerandum quod non optimum*.

Exegetica demum Jurisprudentiæ fontibus accersitis ad omnem consensum Leges reducere tutissimum erit, ne per chimæras lex incognita occulto imponatur; neve *Jus Siculum oneretur potius, quam*

bono-

honoretur, quod memini de antiquis Glossatoribus a doctissimo quodam Viro (*a*) dictum fuisse.

Satis pro eo, quod indicavi, ne abutar patientia vestra, neve præscriptos extra cancellos declinet Oratio mea. Cætera ab eo, cui hæc Sparta dabitur, & ab eodem, si me fefellit animi sententia, emendationem expecto. Numquam autem satis, quod deprecari non desinam, scilicet Tuum, EXCELLENTISSIME PRINCEPS, Lycæo huic Regio patrocinium, litteris tutelam, infacundo Oratori benignitatem, Sociis comitatem, huic Urbi Principi, totique Reipublicæ Siculæ ornamentum.

SUL-

(*a*) Franc. Testa *in Dissert. de Ortu & Progr. Jur. Sic.*

SULLE VERE, E DRITTE IDEE
DELL' ONORE

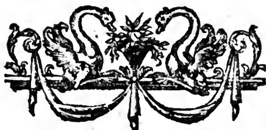
DISSERTAZIONE

DEL SIGNORE

IGNAZIO LUCCHESE-PALLI
CONTE DI VILLA ROSATA

PALERMITANO

RECITATA
NELL' ACCADEMIA DEL BUON GUSTO
DI PALERMO.





I quanto pregiudizio siano alla Società Civile le false idee, e massimamente quelle, le quali risguardano la condotta morale del Cittadino, egli è chiaro dalla Storia, dall' esperienza, e dall' intimo sentimento. Io non credo, che la verità possa esser Madre del disordine, e della perturbazione: un intelletto fornito de' giusti lumi farà conoscere all' uomo il suo dovere tanto per risguardo a lui, quanto per risguardo a' suoi Socj; vedrà egli in una maniera distinta, che non può sussistere, e ben sostenersi questo edifizio politico, senza che le singo-

le parti ora ſcemando, ora aggiungendo ſi aſſettino nella maniera la più confacevole alla ſua giuſta formazione. Allontanata dal Cittadino la luce della vera Saggezza, andando carpone al bujo dell' ignoranza, ed aſſai ſovente cadendo in errore non può non eſſere non ſolo a ſe ſteſſo, ma pure altrui almen d' incomodo, e di gravezza: Siccome all' incontro un Cittadino, che ha la mente ſcevra di coteſti pregiudizj, ſe non altro, può ſervire di guida, e di conſiglio a coloro, che voglion battere il dritto cammino. Io ben sò, che non baſta la ſola illuminazione, che faccia meſtiero parimenti della bontà del cuore; egli è certo tuttavia, che quella vi conduce di molto, e ſenza di eſſa facilmente ſi guaſta il cuore medeſimo. Per la qual coſa io ſon di parere, che un Principe ſaggio, ed amico della Nazione debba porre ogni cura, e diligenza, affinchè s' introduceſſero le giuſte maſſime nel ſuo Regno, e ſi diſcacciaſſero i pregiudizj della mente. Ma per darne un qualche ſaggio, ho propoſto in queſta mia Diſſertazione di dare a divedere con eſempj

par-

particolari quanto influiscano sugli animi umani e i pregiudizj, e i giusti dettami dell' Onore. Servirà dunque per dare materia alla prima parte l' abuso del Duello, come uno de' principali di detti pregiudizj; alla seconda il Mantenimento della Parola presa, come un punto di Onore, come una verità interessante, fondamentale, conveniente a garbato, ed onesto Cittadino.

Conosco ben io, Accademici, che un sì grave, e nobile argomento sia d' altri omeri soma, che de' miei, massimamente dinanzi a Voi, che tanto siete insigni nelle materie scientifiche, ed erudite; ma se voi me ne avete posto sulle spalle l' incarico, incolpatene voi medesimi.

Volendo dunque indagare l' origine, o sia l' istituzione del barbaro costume de' Duelli, posso francamente affermare colla maggior parte de' Scrittori, che ne' paesi del Nort ebbe la sua nascita, passò di là in Alemagna, poscia in Borgogna, in Francia, e nell' Europa tutta si distese. Taluno però de' più diligenti Scrutatori dell' antichità pretende, che il primo, il

quale l' abbia autorizzato ne' suoi Regni colla legge Gommette, fosse stato Gondebaw Re de' Burghignoni. Ordinava egli con questa, che tutti coloro, che poco contenti restavano ne' loro particolari litigi o della deposizione de' testimonj, o del giuramento degli avversarj, avessero potuto scegliere come una via giudiziaria il partito di battersi, perchè colui, che restava vittorioso in questa particolare tenzone, dovea riputarsi come uno, per cui combattuto avea la verità. Quindi ne accadea, che l' uomo più valoroso, ed esperto nell' arte di maneggiare le armi, per quanto ingiusto fosse, e malvagio, trionfava del più debole, ed imperito, per quanto innocente, ed illegittimamente oltraggiato; indi le ingiustizie, le iniquità, i disordini, gli adulterj, ed altre necessarie conseguenze d' una tale costumanza rattificata dalla legge. Così era buttata sotto a' piedi la più sana Morale, posti in non cale i doveri della Società, e le sante leggi della Religione profanate con gravissimo detrimento tanto dello Stato, quanto della Chiesa. E che vada così la fac-
cen-

cenda, veggiamolo un poco da' cattivi effetti, che partorì appena introdotto in questa parte del Mondo sì pestifero veleno. Non si rispettava più l'autorità de' Magistrati in Francia, ove più, che in ogni altra parte, si diffuse verso l'ottavo secolo; ma decideva le materie tutte sì civili, che criminali il solo esito di un Duello, bastando la vittoria per provare o l'innocenza di un reo, o la ragione di un pretensore. Perciò non vedeansi ogni giorno, che dieci, venti, Cittadini colla spada alla mano contro dieci, venti altri. Il Parlamento, anzi che proibirne l'uso, l'autorizzava, l'ordinava, e ne agitava pubblicamente le Cause. Dispensati solo ne erano i Giovani non arrivati al quarto lustro, o i vecchi passato il duodecimo; le Donne, gli Ecclesiastici, i Preti non potendo personalmente battersi obbligati erano a sostituire in lor vece i Parenti, gli amici; nè trattavansi altrimenti, o gli affari istessi di Religione; per la qual cosa Alfonso Sesto Rè di Castiglia non potè sostituire l'Officio Romano al Mosarabico, perchè fu battuto in Duello

il

il Campione, che sostenea le parti del Romano. Vi assistevano de' Vescovi, e Prelati qualche volta, come si vide nella celebre particolar tenzone de' Duchi di Lancastro, e Bronsvich: tutto tollerava in buona pace la Chiesa, anzi giunsero i Preti fino alla cecità di celebrar delle Messe per i duellanti. Questi, e presso che infiniti altri, che per brevità intralascio, furono i detrimenti, che nè soffrì non solo lo Stato, ma pure la Chiesa: nè potea diversamente accadere per l' abuso di un principio di Onore tanto illegittimamente introdotto, sostenuto, e conservato. L' Uomo secondo le leggi della Natura non ha dritto alcuno sopra la vita del Socio, essendo questa la più interessante faccenda, la quale regolando tutta la vita d' ogni individuo, regola perciò le vite ancora di tutte le membra, le quali formano l' intiero corpo della Società Civile. Come può dunque il giudizio della cieca sorte, la quale bene spesso farà le parti della falsità, e del delitto, esser quello, che debba decidere di una causa così rilevante, qual' è la vita dell' Uomo, del Cittadino,

del

del Socio? L' arme dunque, e le forze fisiche, o le accidentali combinazioni saranno le prove della ragione, i segni sicuri della verità, col pericolo della vita de' due litiganti, o almeno con grave incomodo loro? I principj certamente, i motivi, i mezzi, e il fine di cotesta azione non solo sono contrarj alle leggi della Socialità, agli uffizj della benevolenza universale, ma pure ai dritti della verità, la quale vuol' esser difesa, e vendicata mercè la persuasione, la ragionevolezza, e il consiglio, non già per via della forza, e d' un fatale accidente: anzi ripugna all' onore della verità medesima, la quale in tal caso esposta sarebbe a paragone della falsità, quasi come se amendue fornite d' ugual dritto si sottoponessero al giudizio della sorte per cedere alla forza maggiore, alle più favorevoli combinazioni. Io non credo, che possa darsi azione più assurda, e irragionevole, la quale maggiormente disconviene ad un' Agente morale, che dee condursi secondo i lumi dell' intelligenza, e della ragione.

L' evidenza, e il valore di queste dot-

trine

trine non potettero essere così ascose, e seppellite nel seno delle barbarie, che non trapelassero in appresso ad illuminare gl' intelletti de' Principi, e de' Politici, ad armare di giusto zelo i Pontefici, e i Concilj. Quindi è, che Celestino, ed Alessandro di questo nome terzi Capi della Chiesa ne vietarono l' uso con replicati editti, rinnovati poi, ed avvalorati coll' aggiunta delle più orribili ecclesiastiche censure dal Concilio Tridentino; ne lasciarono ancora di proibirlo con tante celebri costituzioni Eduardo in Inghilterra, Guglielmo nelle Fiandre, e Federico in Sicilia. In Francia poi, ove più profonde gettate avea le sue radici, ed ove con poco frutto affaticati si erano, ed avean posto ogni cura a reciderla S. Luigi, Enrico IV., Luigi XIII., toccó al gran Monarca Luigi XIV. a quasi sbarbicarle fin dalle più profonde radici colla celebre Costituzione de' 28. di Decembre 1711. Principe sì Saggio, ed illuminato oltre all' esser mosso dalle quì sopra addotte ragioni, conosceva benissimo le forze principali di un Regno consistere nel numero, e nell' unione de' Cit-
tadi-

tadini, e perciò tornare a suo conto non che l'aumento, e la conservazione, che la buona intelligenza de' medesimi.

A detta di Giuseppe Ebreo la saggia condotta di Vespasiano, il valore di Tito, a forza di tante Legioni non poterono espugnar mai Gerusalemme, finchè regnò fra i Cittadini l'unione, e la pace; ma appena questi furon divisi in tre contrarie fazioni, quando ecco crollare le antiche mura, distruggersi gli abitanti, ardersi il sagro Tempio.

Presso i Romani poi era come un pubblico delitto il servirsi in qualunque occasione di quelle forze, che credeano di aver ricevuto quasi come in deposito dalla Repubblica, nè poterle altrimenti impiegare, che in servizio della medesima; e se furono qualche volta presso d'essi in uso simili combattimenti, non furon mai adoprati per terminare un particolare litigio, per vendicare una privata offesa, un motto il più delle volte scappato a caso, ma per utile solo, e formale vantaggio della Repubblica, per risparmiare tanto sangue innocente, per isfuggire lunga, e periglio-

ſa guerra. Di queſta natura infatti furono i celebri Duelli de' tre Orazj Romani co' tre Curiazj Sabini, del giovane Manlio, e di Valerio, da indi in poi ſopranominato il Corvo, con i due giganteſchi Galli, di cui non porta i nomi l'iſtoria.

Ma come mai, mi dirà forſe taluno, nel di cui petto ſi aſcondono ancora i ſemi di un tal pregiudizio, come mai conſervare in appreſſo il tanto da noi ſtimato punto di Onore? Falſo punto di Onore, ridicola manìa, riſpondo col Saggio Barone di Bielfsld, di cui ſe ne perderebbe toſto l'idea, ſe non già coll'eſiglio, o colla morte, ma almeno coll'infamia, e coll'ignominia punita foſſe da' Principi una tale azione.

I Ruſſi creduti oggi giorno uomini di ſperimentato coraggio per le tante periglioſe guerre glorioſamente ſoſtenute vedeanſi nelle ultime campagne portar tranquillamente le loro private querele al Tribunale del Generale, ed eſſere poi i primi ad aſſalire un forte, a ſcalare una breccia, ad affrontare, e diſprezzare i più gravi perigli, moſtrando con ciò ad eviden-

za

za, che non già per vile timore, ma per una sana ragione distolti si erano dalla vendetta. Nè la pensavano altrimenti ne' tempi andati i più grand' uomini, che vantava allora la Grecia, e il Lazio: leggiamo infatti un Giulio Cesare ascoltar con buona pace le tante ingiurie, che gli vomitò contro Cicerone in occasione della congiura di Catilina; soffrir pazientemente un Licurgo la perdita di un occhio cavato fuori da un colpo di bastone; ne dire altro un Temistocle al Lacedemone Euriliade, che in atto era di percuoterlo con una canna, se non *battimi pure, ma prima ascolta*. Forse uomini sì prodi, e magnanimi, i quali animosamente sacrificavano se stessi alla gloria, non si avean formate le giuste idee dell' Onore, o non pensaron mai, che vi era questo teatro, questo spettacolo sì onorevole, ove potesse spaziare l' intrepidità, la fortezza, e la maggioranza del coraggio: o vi ha forse fra noi uomo sì baldanzoso, e gonfio di se stesso, che riputar si possa capace di avanzar Cesare in esperienza, in saggezza Licurgo, in valore Temistocle?

Per quello poi risguarda noi stessi chi ci ha mai costituito arbitri di quella vita, che non possiamo esporre ad evidente pericolo di perdere, se non per interessanti ragioni, le quali devono esser fondate sulle regole della collisione, mentre offesa resterebbe altrimenti quella legge di Natura, che ci obbliga a conservarci, e sulla quale si devono sempre condurre le umane azioni? Chi ci ha dispensato da quei doveri, ai quali l'uomo è tenuto per rapporto a se stesso, cioè di mostrarsi degno di quelle nobili facoltá, che tanto vantaggiosamente lo distinguono dagli altri animali tutti sforniti di ragione, e di mettersi in istato di contribuire, per quanto gli è possibile, al bene della Società? Chi per fine ci ha esentati dalla giusta collera dell' autore della nostra esistenza direttamente da noi offeso coll' inosservanza di quei doveri da lui prescritti dal principio de' Secoli all' umana natura?

Ma tempo é già, che io passi a trattare un secondo articolo non meno interessante, e che costituisce la seconda parte di questa mia Dissertazione.

Un

Un Principe saggio col bandire affatto da' suoi Regni i pregiudizj non ha contribuito, che per metá, alla buona costruzione di questo edificio politico, facendo anche di mestieri d' introdurre, promuovere, e conservare certe vere massime di Onore per l' intiera formazione del medesimo. Fra queste nessuna io credo tanto interessante, quanto la Buona Fede, o sia il Mantenimento della Parola, senza la quale non resterebbe, che un vano titolo al Principe istesso. Ed in vero i fondamenti, la buona costituzione, e il fine della Società Civile sono a questa base appoggiati in tal guisa, che non solo crollerebbe tutto l' edifizio da sommo ad imo, ma pure non potrebbe alzarsi da terra senza il solido sostegno della medesima. Il commercio si civile, come politico, l' economia delle private famiglie, che usano tra di loro la forza de' contratti, la decenza, l' onestá, il buon nome, e tutte le altre qualità morali, e socievoli prenderebbero senza la Buona Fede un sembiante il più difforme, turbolento, e pernicioso. Queste idee sono così fortemen-

 te

te impresse negli animi umani, che non sarebbe mestieri d' altri presidj per avvivare la loro convenevolezza, e dignitá. Ma l' uomo è trascinato bene spesso dalla passione, e la passione giunge a tale, che oscura lo splendore delle più nette verità; l' interesse, la cupidigia, e l' ambizione fanno di giorno in giorno vedere sensibili, orrendi esempj di mala fede, di fraude, di tradimento con grave perturbazione della Società. Il Principe dunque, cui debbe esser cara la custodia di sì fatta virtù, come quella, a cui si attiene il suo Scettro, e la pubblica tranquillità, deve da parte sua porre ogni studio, affinchè ella altamente si profondi nel cuore de' cittadini; la legislazione, il ripartimento de' premj, e de' gastighi, la reale munificenza, ed approvazione degli uomini onesti, e giusti, siccome l' abbominio, e il vitupero delle azioni disdicevoli alle sante leggi della Buona Fede sono riposte nelle sue mani, come tanti mezzi, di cui si può valere per afforzare le leggi dell' Onore, della decenza, della fedeltà, le quali tutte si comprendono dentro a quella virtù presa in tutta la sua estensione.

Noi

Noi sappiamo dalla Storia Greca, e Romana, ne' suoi più fioriti tempi quale impressione abbia fatto, e quali buone conseguenze abbia prodotto la volontà de' Principi per via di segni sensibili intorno a ciò pubblicamente manifestata. Quindi l' accorto Rè de Romani Numa Pompilio, il quale ebbe in pensiero fin dalle prime insinuar più fortemente nell' animo de' Cittadini per via della Religione i doveri sociali, consagrò la Buona Fede, l' eresse in Nume, affinchè riscotesse dal popolo un' altissima opinione, ed ossequio verso la medesima. Rispose l' effetto a suoi sapientissimi consigli; imperciocchè non solo ella non iscemossi ne' tempi della Repubblica, ma crebbe sempre viepiù, portando lo zelo de' Cittadini fino a pensare i più orrendi delitti piuttosto, che a rompere il prestato una volta giuramento. Deliberando infatti al riferir di TitoLivio parte del Popolo Romano di ritirarsi sul monte sagro, trattenuto dal giuramento di seguitare il Console alla guerra, tramò delle insidie alla sua vita, credendo così annientare la sussistenza della promessa. Il tanto

ce-

celebre Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* ci dipinge la Repubblica Romana, qual Nave sempre sostenuta tra le scosse delle più fiere tempeste da due ancore, la Religione, e la Buona Fede; e Polibio meditando sulle cause della rovina della medesima saggiamente osserva, che ella debba gran parte attribuirsi a quella lentezza, e indifferenza, a quella peste già introdotta nell' animo de' Cittadini, per cui non si facea tanto conto, né si risguardava con tanta religiosità il giuramento, e tutto ciò, che alla legge della buona fede si appartiene.

Ma a che cercarne le prove nelle più colte nazioni Europee, se gli Americani riputati la maggior parte barbari, e selvaggi tante ce ne somministrano ne' tempi ancora più a noi vicini? Il Labat, lo Smit, e tutti gli altri diligenti, e celebri Viaggiatori nelle raccolte de' loro viaggi ugualmente ci assicurano, soffrir più volentieri un Americano la perdita de' beni, delle mogli, della vita, che la taccia di spergiuro, specialmente allora, che la promessa accompagnata viene dall' atto per loro

fa-

sagro, e religioso di toccarsi la fronte colla dritta, che è la solita costumanza de' lor giuramenti.

Ma senza viaggiare al di là del nuovo mondo a procacciar simili testimonj, che sono come tante voci dell' umana natura, chi ci ha, che non trovi questo sentimento vivamente effigiato nell' animo nostro, e non lo trovi, ove avvi, e fin dal tempo che nasce l' uomo? Senza che ove n' andrebbe quell' utile medesimo, che l' uomo intende allora, quando entra nel corpo della civile Società?

Se egli dunque è così, chi può rivocare in dubbio, che il Principe, il quale obbligato sia di promuovere l' interesse della pubblica felicitá, dovendo adoprare tutti i mezzi, che là conducono, e discacciare tutti gl' impedimenti, che si attraversino a quest' onesto, dritto, e glorioso fine, debba studiosamente allontanare quel micidiale pregiudizio, e promuovere questa vantaggiosa onorevole idea di Onore, come una salda colonna, a cui si attiene la buona conservazione de' Regni, e della Repubblica? Per la qual cosa fin da' pri-

mi

mi tempi, che la Sicilia ebbe una certa forma di Regno, pensarono i nostri saggi Principi di far argine al rovinoso torrente di quella barbara costumanza introdotta dal pregiudizio, sostenuta dalla vanità, e conservata dalla viva immaginazione del punto di Onore mal concepito. Perciò troviamo nel Codice delle patrie leggi diverse providenze, e sanzioni, secondo che comportavano le circostanze de' tempi. Ne è stata minore la cura, e la sollecitudine, che si han preso i medesimi, d' insinuare nell' animo de' Cittadini una fortissima idea della buona fede, e della onestà; di maniera che dovrebbe recarsi a somma gloria loro l' aver posto ogni studio, affinché questo corpo politico non fosse danneggiato da quella maledetta peste de' Duelli, e fosse dall' altra parte ben corredato da' sani efficacissimi lumi della verace giustizia, dell' osservanza della parola.

Apparterrà ora a Voi, Accademici, e sopra ogni altro a Voi Monsig. Venerat: che da capo Ecclesiastico, e Mecenate avete preso a compartire vostra autorevole

pro-

protezione a questa nostra Accademia; compatire le primizie, che v' offro delle accademiche mie fatighe, che onorato a vete colla vostra presenza. Apparterrà poi ad ognuno di noi in particolare di uniformarci alla volontà del nostro Sovrano, che ci ama sì teneramente, e sì dolce, e saggiamente ci governa.



D. SAL-


culp.



ıre

Signum Hygiæ Candelabrum octopalmare

Martiniano.

Hoiiel delin. Franzgnani

D. SALVATORIS MARIÆ
DE BLASIO
PANORMITANI

CASINATIS

Gregoriani Cœnobii
S. Martini de Scalis Panormi
Bibliothecarii, ac Cimeliarchæ

A D

REVERENDISSIMUM PRÆSULEM

D. PETRUM ALOYSIUM
GALLETTI

SS. SALVATORIS, ET CYRINI

CASINENSIS CONGREGATIONIS ABBATEM.

EPISTOLA.



Petro Aloysio Galletti Congregationis Casinensis Meritissimo Præsuli
Salvator Maria de Blasio Casinas.



UM inter Librorum copiam, quam mihi superiori anno Romæ, aliisque in Italis regionibus comparaveram, patriam reversus Anecdotorum Volumina, quæ Te, PRÆSVL CLARISSIME, aliisque doctissimis Socijs auxiliatrices manus præbentibus, seu Monumenta ipsa potius ministrantibus *Gregorius Sectarius* Bibliopola, ac Typographus Romæ in lucem publicam passim edit, revolverem, in anecdo-

tam incidi Epiſtolam Antonij Auguſtini Leridæ primum Epiſcopi, dehinc Terraconæ Archiepiſcopi, nedum Juriſcivilis, peritiſſimi, ſed de Re Antiquaria optime meriti, è Vaticano codice 4105. pag. 70. tua forſan opera erutam [a], quæ, ut ad Te ſcriberem, me non modo excitavit, ſed etiam quodammodo impulit. Ille enim celebri Fulvio Urſino ſcribens, ac de Siſenna agens ait inter alia Numiſmata, in quibus illius memoria reperitur, unum inveniſſe, ubi SISIINA loco vocis SISENA ferebat epigraphe. Ibi vero ſubdit Auguſtinus: *Hò viſto queſta Scrittura II pro E in alcune Iſcrizioni, ed ho giudicato eſſer nota di H, per diſtinguere le vocali lunghe dalle brevi*. Quum autem plures inter lapidarias Inſcriptiones, quas Roma tum mecum attuli, unam invenerim, in qua ſeptem in dictionibus hæc litteræ E mutatio ineſt; quod raro in ceteris a Grutero, Reineſio, Fabretto, Muratorio, aliiſque allatis reperire eſt; hanc Tibi cum reliquis ſiſtere hac data

ta

[a] *Anecdotorum Vol.* II. *pag.* 361.

ta occasione decrevi; tum quia eruditis hisce opibus valde delectaris, tum quia quum mox Panormum transvehendi Lapides tabulis aptati jam essent, dum Tecum Romæ per paucos dies versarer, eos Tibi ostendere nequaquam licuit. En illam:

I

DIS M P MAMMI
VS FORTVNATVS VIX
ANNIS. LXX. MIINSIBVS
VIII DIIIBVS X HORIS III
ARIILLIA FIILICLA PA
RIINTI SVO BIINIIMII
RIINTI FIICIT

Hac ex Epigraphe obvium unicuique est agnoscere Augustini judicium, quod nempe sit potius figura illa H græcum ad longum E indigitandum, labili, aut nulli potius fundamento inniti, nedum quia duo hic observantur perpendicula horizontali non secta, quod ad H efformandum opus

esset;

esset; verum etiam quod non omnes vocales E hoc in lapide sic expressæ longæ videantur; tres enim priores, ut alia omittam, vocis BENEMERENTI breves esse quis dubitet? Scio equidem Augustino Fabrettum concordem esse, dum [a] postquam triginta fere exemplis hujus abusus duplicis elementi I pro E a Scaligero in Indice Grammaticorum è Grutero allatis alia addiderat, subdit: *Origo referenda videtur ad similitudinem cum H Eta: sive E longa græcanica eo modo apud veteres efferri solita*: Scio neque ab eo dissentire Marchionem Maffejum [b], aliosque; optarem vero non quidem in Latinis, de quibus lis orta est, sed in Græcis Inscriptionibus, sive Libris aliquando II pro H usurpatum, sive hastas duas a tertia horizontaliter non sectas ad Eta innuendum; quod certe maximam horum Authorum sententiæ circa hujus litteræ originem verisimilitudinem conciliaret. Adde Fabrettum ipsum aliam e Grutero (pag. DCCXLI. 9.) statim Inscri-

(a) *Inscr. pag.* 397.
(b) *Museum Veronense pag. CLVI. I.*

ſcriptionem adducere, ubi *promiſcue*, ut notat ipſe, *H & II ſcribitur*, quæque, ut unius vocis ex ea depromptæ exemplo utar, BIINIIMHRIINTI ſic effert; quam & referens Guilielmus Fleetwood [a] notam hanc addit: *II & H pro E*. Fragmentum etiam ex Gualterio affert in Nova Siculærum Inſcriptionum Collectione [b] Cl. Vir, maximaque mihi amicitia conjunctus Gabriel Lancellottus Caſtellus Princeps Turriſmutii, ubi perpetuo H pro E uſurpatur in verbis ATHNISION, BHNHMHRHNTI, FHCHR. Hæc quum ita ſint, mea potius opinio eſſet Veteres E latinum, ſive breve, ſive longum eſſet, indiſcriminatim per II, vel per H, ſive Eta græcum non raro expreſſiſſe; ſive interim abuſus iſte originem habeat Græcanicam, an potius Etruſcam, ut ſubdubitat Cl. Antonius Lupus [c]. Ceterum ſi Veteres conſulamus, quum E longum eſſe innuere vellent, duplici E uſos eſſe ipſius Antonii

Au-

(a) *Inſcr. Antiqu. Sylloge pag.* 198.
(b) *Claſſe XIII. pag* 157. *num.* II.
(c) *Epitaph. Severæ Mart. pag.* 40. *nota* (a).

Augustini testimonio [*a*] cognoscemus; quod apud ipsum videre est in duobus ex argento numismatis Consularibus Fausti Felicis Lucij Sillæ filij, ubi FEELIX pro FELIX scribitur; quod de singulis vocalibus in Inscriptionibus advertit Reinesius [*b*], ubi ait: *Geminare solebant Quadratarij vocalem longam*.

Reliquis ab Fabretto allatis Inscriptionibus Cap. III. [*c*] pro FELICLAE nomine loco FELICVLAE hæc nostra etiam ab Arellia Felicla Parenti posita addi potest. Sed ad alias transeamus.

II.

DIS MANIBVS
TI CLAVDII
ANTIOCHI
VIX. ANN. XXI
ENNIA
QVARTILLA
FILIO CARISSIM

III.

(*a*) *Dialoghi delle Medaglie pag.* 60.
(*b*) *Inscr. pag.* 263.
(*c*) *Inscr. a num.* 549. *ad* 563. *pag.* 215. *&* *seqq.*

III.

DIS. MANIBVS
AMBIVIAE
TYCHE
CHRYSIS FELIX
SYNTROPHVS
LIBERTI
BENEMERENTI
FECER

Duobus Cippis bina hæc Epigrammata inſcripta ſunt, quæ in Ædibus Marchionis Sacchetti Romæ quondam extabant, ut teſtis eſt Ludovicus Antonius Muratorius, qui in ſuo Inſcriptionum Theſauro ea refert, primum quidem fol. MCLI. 5., aliud vero MDXVII. 9. Ambo ſunt fere tripalmares, fuiſque coronis ornati. Exciſa ſunt ab utroque Cippi ſecundi latere hinc præfericulum, illinc patera; primus vero a ſiniſtro latere exciſam arborem, e qua pharetra, arcuſque pendent, duaſque habet aves infra ſtantes; a dextro autem alia

extat arbor, cujus sublimiori ramo noctua insidet: infra hinc galea, illinc lancea sub clypeo Medusæ caput referente.

Cippo etiam, seu potius aræ, inscripta est sequens, quæ Romæ apud Nobb. de Gottifredis olim servabatur, quæque primum manca a Fabretto [a], inde a Gudio integra [b] producta est. Duplex quidem ea est, nam præter nomina sepultæ, Parentumque, qui filiæ justa fecere, quinque a fronte sunt carmina, sexque alia a sinistro latere. En illam.

IV.

D. M.

AELIAE. P. F. SABINAE. DVLCISSIM

AELIVS. TROPHIMVS. ET LONGINIA

SABINA. PARENTES. FECERVNT

QVISQVIS. ADES. CELERI. GRESSV. PRECOR

ITO. VIATOR. ITO PROCVL ET. LINQVE. NEFAS

TIBI DICO. VIATOR PARCE. OCVLIS. NEC. NOSTRA

VEL-

(a) Inscr. Cap. III. n. 635. pag. 238.
(b) Inscr. pag. CCXXVII.

VELLIS. COGNOSCERE. FATA. SANGVINEA
PALLA. QVAE TEXIT. PRODIGA. CLOTHO. ET
FAVIT. RVPISSE. SVAS. QVOQVE FILA SORORES

Huc usque hanc refert Fabrettus, duobus vero sphalmatis Amanuensium forte incuria deturpatam: *Lucinia* nempe, & *Pavit* apud eum legitur, quum *Longinia*, & *Favit* in meo originali perspicue inveniatur. Commodi ætatem litteræ Gudij judicio redolent, qui & reliqua a sinistro latere inscripta carmina refert, quæ quidem quamquam non recenti manu, primis certe tempore posteriora esse nedum patera, circa quam insculpta videntur, quæque primitus ex marmore excisa fuerat, ut & in dextro latere præfericulum, verum etiam verborum ipsorum, quibus coalescunt, inconcinna forma satis ostendit. Hæc vero sunt:

LVCTIFICA. PROPERANTE. MANV. IAM
SISTE. VIATOR NE TIBI. SIM. PENITVS QVAE
RENTI. CAVSA DOLORIS. SEDE SVB HAC
PARVA TITVLO PARVOQVE TENETVR

PARVA ANIMA DOLOR IMMENSVS. CRV

DELEQVE FVNVS ORBATVSQVE

Hic
Patera sita est.

PARENS GEMINVS SPES DVRA TRIENNI DI

RAQVE SORS LETI. PLACET HOC FORTV

NA SEPVLCHRVM

Gudius etiam corrigendus, dum ſcribit in ſuperioribus verſibus ITA pro ITO *Viator*, ut in meo Archetypo.

Puer ad pectus uſque e concavo marmore exciſus, chlamydeque indutus hanc ſub ſe habet Epigraphen:

V.

D. M.

A. EGRILIO. MASCVLINO

VIXIT. ANNIS. VIIII. MENSIB

II. ET. DIEBVS. V. A. EGRILI. LES

BI. VERNAE. LIBERTO. A EGRI

LIVS. PRIVATIO. PATER. FILIO

PIENTISSIMO FECIT

Egri-

Egriliæ Familiæ plures Inscriptiones videsis apud Muratorium, qui neque hanc, neque de Masculino, Lesbo, aut Privatione ullam affert. Anecdotam idcirco meam hanc arbitror; ubi notandum novennem puerum reclamante Panvinio, Robertello, aliisque prænomine, nomine, cognomine appellatum.

Magno cinerario vasi é marmore figuris, floribus, fructibus phrygio opere ornato, suoque operculo non dissimili æque clauso parva tabella ex eodem excisa fronti inest, ubi hæc est legere:

VI.

D. M.

M. CERELLI. AHIL

LATIS. QVI VIXIT. AN

NIS. XVI. M. III. D. XII

Parum sane ab hac differt quæ a Muratorio [a] affertur, ut Romæ in Cœmeterio Lucinæ inventa ex Boldetto, quæ sic habet:

D. M.

(a) Thes. Inscr. pag. MDCLV.

D. M.

M. CERELLI.

ARCHILLATIS

QVI VIX. ANNIS XXVII.

MENSIBVS III. DIEBVS

XII

Nomen, Prænomenque idem, Cognomen vix discrepans, mensium, dierumque numerus ipsissimus, nisi Boldetti diligentiam nossem, me facillime monerent, ut meam ipsam esse putarem; quum diversus annorum numerus a scribentium errore oriri potuerit, quemadmodum linearum, punctationum, compendiariarumque notarum varietas. At quum Author [a] eam referens de cinerario vase, cui inest, ne verbum faciat, omnis de identitate scrupulus amovendus.

VII.

D M

TI. TVTINIVS. VERNA

ET.

(a) *De' Cimiterj de' SS. Martiri Lib. II. Cap. IX. pag. 449.*

ET. TVTINIA. CHARITE EIVS
SE VIVOS VIRGINEM
COMPARAVERVNT SIBI. ET
SVIS. LIB. LIBERTABVSQ
POSTERISQ. AEORVM
TVTINIO. FELICISSIMO
SEN. SINGVLARI. LOCVM OPTVLER
H M D M A

Romæ in periſtylio Baſilicæ veteris Vaticanæ inventum hunc lapidem refert Donius [a], & ex eo Muratorius [b]; licet nonnulla ſint, ut perſæpe accidit, quæ apud eos deſunt, aut variant, præter lineas etiam involutas; quæ omnia ad relatæ Inſcriptionis fidem ſunt reducenda. Deſunt ſcilicet apud illos verba: *poſteriſque aeorum*, & loco vocis *eius* Libertis additæ *ſuis* habet Lapis. Illius dicendi modi: *Se vivos*, vel *Se vivi compara-verunt* præter innumera alia exempla illud habemus inter Siculas Inſcriptiones in ea, quæ

(a) *Inſcr. Cl. XVIII. num. 5. pag.* 458.
(b) *Theſ. Inſcr. pag. MDIV.* 4.

tarem. Tutinii scilicet Conjuges, qui vivi locum hunc Virginem, in quo nempe nullus antea tumulatus fuerat, ut apposite suspicatur Muratorius, vel, ut Fabrettus ait (*a*), *eatenus vacuum*, *& nullo accepto cadavere funestum* sibi acquisierant, optimo, & singulari Seni Tutinio obtulere, seu *optulere*, littera P pro B usurpata, cujus usus, abususve exemplum inveniri etiam potest apud Fleetwood in Lapide (*b*), ubi *Apsenti contulit* pro *Absenti* legitur. Lapis alius Kircherianus a Grutero editus (*c*), & aliis, inde ad saxi fidem a laudato Lupo (*d*), quemadmodum a Fleetwood relatus (*e*) sic incipit: *M. Aurelius Domitianus se vivus emit & comparavit focum* (lege *locum*) *virginem* &c., alius a Fabretto, qui & hunc refert (*f*), paulo ante adductus hæc habet: *Hoc monumentum virginem*

se

[*a*] *Inscr. Cap.* I. *pag.* 53.
[*b*] *Inscr. pag.* 33. *num.* 6.
[*c*] *Thesaur. Inscr. MCIL.*
[*d*] *Loc. cit. pag.* 113.
[*e*] *Pag.* 262.
[*f*] *Inscr. pag.* 53.

se vivi comparaverunt. Denique *Huic Monumento Dolus Malus Abesto* quinque postremas litteras indicare Tibi satis est notum. Circa ea vero, quæ de Tutiniorum tempore ingeniose per Gorium afferuntur, fides sit apud ipsum.

Viro Vernæ, ejusque Conjugi, & Posteris destinatum modo vidimus Monumentum, aliud nunc Vernæ mulieri appositum videamus:

VIII.

D. M.

IVLIAE AFRODISIAE VERNAE

SVAE. FECERVNT. M.

VLPIVS. FLORVS. ET. VIBIA

ISIAS. BENEMERENTI. PI

ENTISSIMAE. IN SVIS.

QVAE. VIX AN. XVIII. M. VIIII. D XI

ET. SIBI.

Unicum in Veronensi Museo (a) affertur

(a) *Pag. XCVI*. 4.

tur Epigramma, ubi Verna Arsinoe dicitur; ad quod inquit Cl. Marchio Scipio Maffejus: *Verna de Muliere perraro occurrit.* Verum & apud Fabrettum (*a*) sæpius, & in Oxoniensi Marmore (*b*), & alibi invenies; infrequens potius illud: *Pientissimæ in suis.*

IX.

D. M.
L. IVL. LVPO
L. IVL. VICTORI
NVS. ALVMNO
FECIT

In Tabulæ lapideæ fimbria hinc, & illinc quatuor alatis Geniis anaglypho opere ornata Lupo Alumno Epigramma positum est. Hic certe unus ex iis fuit, qui a Parentibus expositi nullo, vel profecto ignoto Receptatoribus nomine ab aliis pie subla-

[*a*] *Inscr. Cap.* I. *n.* 222. *pag.* 41. *Cap.* II. *num.* 74. *pag.* 74. *Cap.* IV. *Inscr.* XXVII. *pag.* 304.
[*b*] N. *LXXII. pag.* 127.

ti alebantur iuxta Lipsium [a]; unde suo eos Educator nomine appellitabat. Ubi vero vel nomen prorsus est alienum, vel Pater ab Altore, sive Altrice diversus ipso in marmore innuitur, Alumni nomen eum, qui lacte nutriendus, vel quoquo modo educandus a Parentibus ipsis traditur, innuere arbitror. Hujusmodi sunt sequentes:

X

D. M.

NICEPHORO ALVMNO

P. AELIVS. AVG. LIB

ENCOLPIVS F.

ET SIBI. ET SVIS. ET. LIBERT

LIBERTABVSQ

POSTERISQ. EORVM

XI.

D M

PETRONIAE GENIALI

VI-

[a] *Epist.* 85. *Cent.* I. *ad Belgas.*

VIXIT. ANNIS. XIII.

MENSIBVS. IIII. DIEBVS. V. FEC

M. LICINIVS. FELIX. PATER

FIL. DVL. ET OCTAVIA. EVODIA

ALVMNAE. BEN. ME. FEC

Et Nicephorum, & Petroniam, quorum nomen nihil commune habet cum iis, quorum hic dicuntur Alumni, non quidem expositos, sed P. Ælio Encolpio, & M. Licinio Felici educandos a Parentibus traditos judico, Licinio filiæ loco Petroniam habente, Octavia Evodia ejus Nutrice.

XII.

D M

CAESIVS AEQVIDICVS IAM

CENTVM CLAVSERAT ANNOS

FELICES ANNOS TOT TVLIT

HORA BREVIS

P P

In Cæsiorum Museo Romæ monumentum hoc extasse refert Auctor Musæ La-

 pi-

pidariæ [*a*], ubi in notis ad verbum *Cæsius* hæc habet: *E Cæsiorum gente, de qua incertum, an Patricia, vel Plebeja. Commentarium de ista edidit Bononiæ Jo: Baptista Fontejus. Vide Ursinum, & Augustinum*. De hac etiam Familia antea [*b*] egerat, ubi etiam vox *Cæsius* occurrerat. Deest apud hunc Autorem, non vero penes Fleetwood, qui saxum etiam refert [*c*], duplex illa P., quam *publica pecunia* indicare arbitror; venerandi enim centenarii senis memoriam hoc lapide conservari ære communi, ac publico decentissimum erat. Ceterum nullibi nec enim Cæsii nomine, neque in aliis lapidibus Æquidici nomen, sive cognomen, quod sciam, apud Inscriptionum Collectores invenitur.

XIII.

DIS MANIBVS

L. NONIO QVETO

V. A VIII M III D VI

NONIA QVETE

MA-

[*a*] *Lib.* II. *Memoria XL. pag.* 139.
[*b*] *Lib.* I. *Mem.* I. [*c*] *L. c. pag.* 305.

MATER

FILIO DVLCISSIM

FECIT

IVLIVS VITALIS LOCV

ET ARA DON

Postremæ hujus Inscriptionis, quam cum ceteris duodecim jam relatis apud Sculptorem eximium, maximeque præsertim in veteribus restaurandis monumentis marmoreis celebrem Equitem Cavaceppi istuc venalem inveni, quamque primitus in arula vidi, paucosque inde post dies per ipsum me nescio abscissam partem hanc litteratam cum reliquis emi, notatu digna videtur extrema formula *Locum & Ara* [l. *Aram*, m enim finale non raro in Inscriptionibus deesse [a] solet] *donavit*, quam nullibi invenisse memini. *Aram Don D.* apud Fabrettum [b], *Aram constituit* [c], quemadmodum *Per-*

[a] *M. Finale omitti solebat in scribendo, quia pronunciando quodammodo non profertur. Quintil. lib.* IX. *c.* 4. *Vide &c.* Reinesius *in Inscr. Ind. Cap. XIX. Eorum, quæ ad rem Grammaticam pertinent.*

[b] *Inscr. Cap.* II. *num.* 267. *pag.* 109.

[c] *Cap.* III. *num.* 300. *pag.* 165.

Permittente Locu [l. *Locum*] *Valgia Januaria* [a], *Locusque sepulturæ datus* [b] reperies; sed locus simul, & ara, spatium nempe sepulcri, & sepulcrum ipsum, sive ara, sive marmor, quæ dedit Julius Vitalis, ignotum hactenus, ni fallor, Veterum Epigrammatum Collectoribus.

Hæc Tibi PRÆSUL CLARISSIME communicare constitui, non quod rari aliquid, & singularis hisce in lapidibus esset, sed ut mei Gazophilacii, cujus brevem in mea Italica ad Equitem Cajetanum Filangerium Epistola [c] notitiam legeras, nova incrementa pernosceres. Possem equidem Numismata, Idola, Gemmas, aliaque vetera Monumenta, quæ longo illo, sed brevi temporis intervallo peracto itinere adeptus sum, enarrare; sed extra marmorum seriem evagari, ne longus sim, omittens, pauca alia addam de simulacris, quæ mecum attuli. Venerem sesquipalmarem, Hygiam, sive Deam

(a) *Cap.* III. *post num.* 224. *pag.* 153.
[b] *Cap.* III. *n.* 314. *pag.* 167.
[c] Extat inter *Opuscula Siculorum T. XV.*

Deam Salutem bipalmarem, ejusdemque altitudinis anaglypham Bacchantem. Sed quod ceteris præstat, quodque magni pretii opus existimandum, octopalmare Candelabrum est æque, ut cetera adhuc relata, albi marmoris, cujus ectypon a proximo mense a Domino Hoüel Pictoriæ Parisinæ Academiæ illustri Membro, ac supraquam credi potest peritissimo qui, e Galliis lineares veterum Siculorum Monumentorum picturas facturus huc venerat, simul cum laudato Hygiæ signo delineatum æri modo incisum tibi mitto, ut rem præ oculis habens utriusque artificium mirari commode valeas. Perquam rara gentilitia hujusmodi Candelabra esse ex eo conjicere licet, quod præter unum, quod in Romano Museo Domini dela Chausse, duoque alia, ni fallor, in novum Clementinum Museum recens allata, & si quod aliud sacro inde Christianorum usui aliquo in Templo superest, nullibi ea viderim, vel esse legerim. Idolum denique Ægyptium e porphyretico marmore Romæ etiam nactus sum, cujus dorso, seu

di-

..... discrimina costis
Per medium qua spina dedit [a];

veluti zona inest tota Ægyptiis hieroglyphicis notata, quæ quidem quis Ædipus interpretari unquam valeat? Unum addam, ut finem aliquando non admodum brevi huic Epistolæ imponam, præter innumera nempe alia ad naturalem præcipue historiam pertinentia, quæ post meum in patriam reditum Martiniano huic Museo obvenere, quinque alias ex antiquitatum collectione Cl. Andreæ Gallo Messanensis Inscriptiones fuisse, quas inter Græca illa celebris, quam Gualterius ad Messanenses pueros illos referri posse putavit, de quorum naufragio, & immatura morte in Siculo freto historia extat apud Pausaniam [b], quamque inde post Gualterium, Muratorium, & Leichium Siculas inter Inscriptiones affert, docteque interpretatur Cl. Princeps Turrismutii [c]. Vale

---

[a] Virg. *Æneid. Lib. X.*
[b] *Vet. Gr. Descr. Lib. V.*
[c] *Pag. 190. & seq.*

le nunc Cl. Præsul, meque tui admiratorem patere, ut obsequar, veterisque nostræ necessitudinis non immemor, si liceat, diligam. Dabam Panormi in Gregoriano Cœnobio S. Martini de Scalis Kalendis Septembris Anno a Christi Nativitate MDCCLXXVI.

P. S. Epistolam hanc quum Amicus meus perlegeret, pluresque ex his Inscriptionibus jamdiu typis traditas a Fabretto, Gudio, Muratorio, aliisque audiret, in suspicionem incidit, num saxa hæc mea antiqua essent, an ex aliis vere vetustis, quæ penes Dominos de Gottifredis, Sacchettos, Cæsios, aliosve a me supra notatos adhuc forte essent, Epigrammata in novum marmor insculpta, adeoque non quidem autographa, sed exempla potius a Falsario aliquo ipsi Cavaceppio vendita? Ego sane ex enormi lapidum magnitudine, litterarum scalptura, ceterisque caracteribus eadem archetypa esse, quæ a veterum Possessorum hæredibus, aliisve temporis lapsu hac illacque sparsa denique venum iverint, nullus dubito. Id Tibi nihilominus significare non omitto, Tibi

enim,

enim, qui Romam incolis, quique utrum amplius hac tempestate Gottifredorum, aliorumque Musea existant, nosse poteris, facili negotio rei veritatem agnoscere licebit. Vale iterum, nostroque Amadutio, ceterisque, quos salutandos noveris, salutem verbis meis dicito.



GL.

GL' IMPROPERJ

O

PARAFRASI DEI VERSETTI

DEL *POPULE MEUS*

IN TERZA RIMA

DEL P.D. RAFFAELE DRAGO

CASINESE.



Popule meus quid feci tibi? aut in quo contristavi te? Responde mihi.

DAll' alto del feral legno crudele,
  Su cui pendeva in braccio a morte Iddio,
  Parea, che sì parlasse ad Israele:
Popol, che fusti sempre il popol mio,
  Distinto da la folla delle genti;
  Dimmi popol sleal: che t' ho fatt' io?
S' unqua non furo i miei pensieri intenti
  Ai voler tuoi, e a tua maggior ventura;
  Deh me 'l ridici pur, se te 'l rammenti.

Quia eduxi te de terra Ægypti, parasti Crucem Salvatori tuo?

Forse perchè, quando pesante, e dura
  Premeati il collo la servil catena
  D' Egitto là tra le infedeli mura,
Di schiavitù per toglierti a la pena,
  Il mio ti porsi amico braccio, e forte;
  Ch' indi ti trasse ad aria più serena;
Rigida trave inalberata a morte

Or con mano sagrilega prepari
A colui, che spezzò le tue ritorte?

Quia eduxi te per desertum quadraginta annis, & manna cibavi te, & introduxi te in terram satis bonam, parasti Crucem Salvatori tuo?

O perchè trâ disagi aspri, ed amari
Su la mia scorta lungamente errando
Per erme piaggie, e per terreni avari
Lo scarso cibo non stentasti, quando
Dal Ciel ti piovve, e il suolo ricoperto
Ne apparve con esempio memorando.
O perché il varco agevol ti fu aperto
Dal mio potere al fertil suol promesso,
In premio un tronco il tuo furor m' ha offerto?

Quid ultra debui facere tibi, & non feci?

Che mi restava a far; ch' io l' abbia omesso?
Quand' ebbe l' amor mio triegua, e riposo?
Ah, che mie cure fur porte all' eccesso!

Ego quidem plantavi te vineam meam speciosissimam, & tu facta es mihi nimis amara; aceto namque sitim meam potasti, & lancea perforasti latus meum.

Qual se tragge il Cultore industrioso
Lunga fatica su la giovin vite,
Da cui spera ritrar frutto ubertoso;
Si rattrista, poichè mira fallire
Gir sue speranze, se la pianta ingrata
Uve selvaggie rende, e mal gradite;
Tal fu, lasso! di me, vigna malnata,
Che apprestì sol fecciosо umor corrotto
All' arse labbia, e a la lingua assetata.
E dove il folle ardir ti ha mai condotto
Empia genìa, poichè a salvarti intesi
M' hai con acuto spiedo il fianco rotto?

Ego

Ego propter te flagellavi Ægyptum cum Primogenitis suis, & tu me flagellatum tradidisti.

Io per te d' ire armato il braccio stesi
Sul duro Egitto, ove per gran virtute
Vedovi i letti, ed orbi i Padri resi.
E tu crudele chi ti diè salute
Con strazj affliggi, ond' io tutto divegno
Lordo di sangue, e sparso di ferute.

Ego eduxi te de Ægypto demerso Pharaone in mare rubrum, & tu me tradidisti Principibus Sacerdotum.

Io ti salvai, quando l' insano sdegno
Del Re delusi, che premeati al dosso;
E in fondo il traffi dell' ondoso Regno;
Ed or mi lasci, nè sottrar mi posso,
De' miei Nemici al barbaro disio,
Che da pietate non fu mai commosso.

Ego ante te aperui mare, & tu aperuisti lancea latus meum.

Quei, che del mar tra i gonfj flutti aprìo
Secco il calle al tuo rapido fuggire,
Se no'l rimembri più, quello son' io.
Come dunque tant' oltre hai spinto l' ire,
Che fin volesti Popol senza Fede
Con truce dardo esto mio cuor partire?

Ego ante te praivi in columna nubis, & tu me duxisti ad Prætorium Pilati.

Per me nei giorni estivi or ti precede
Denso d' atri vapor nuvolo errante
A temprarti il calor, che troppo eccede;
Ed or reso di lume scintillante
Ti è guida, quando grama notte intorno
Alle cose confonde il ver sembiante.
E tu m' hai tratto nello acerbo giorno

Un

Un severo a provar giudizio ingiusto
Grave di mali, e d'infinito scorno.

Ego te pavi manna per desertum; & tu me cecidisti alapis, & flagellis.

Per renderti al cammin pronto, e robusto,
Sparsi di cibo lo infecondo suolo,
Qual di pioggia vital terreno adusto.
E su il mio frale, che fu al Mondo solo,
Dal sommo all'imo, qual di larga piena
Di colpi hai oppresso, e colmo di gran duolo.

Ego te potavi aqua salutis de petra, & tu me potasti felle, & aceto.

Lo spirto stanco, e l'affannata lena
I' rinfrancai, quando da selce dura
Fei scorrer l'onda fresca in ampia vena:
Ed or languendo in la penosa arsura,
A la bocca anelante apprestar osi
Con tosco, e fiele una bevanda impura.

Ego propter te Chananæorum Reges percussi, & tu percussisti arundine caput meum.

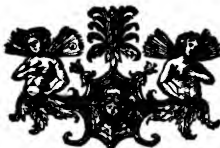
Fu già, che s'inoltravan baldanzosi
Di Canaa i Regi armati a danni tuoi;
I' li arrestai, e in fuga vil li posi.
Ed or dunque aggravar tu come puoi
Sul capo mio l'indegna destra armata,
E me qual falso Vate irrider vuoi?

Ego dedi tibi sceptrum regale, & tu dedisti capiti meo spineam coronam.

Io son quei, che la fronte t'ho adornata
Di Regio serto, e in la tua man locai
La sovrana potenzia venerata.
Ahi miser! che per me duro provai
Serto pungente, onde il mio capo è cinto;

E qual

E qual mi apparteneva tu te'l ſai.
Ego te exaltavi magna virtute; & tu me ſuſpendiſti in patibulo Crucis.
Dunque tra l' altre Genti io t' ho diſtinto,
E fuor ti ho tratto dal profondo oblìo,
E ad altiſſima gloria ti ho ſpinto;
Perché tu, ingrato, or non più Popol mio,
Mi faceſſi eſalar l' Anima in Croce?..
Sì volea dir Gesù; ma no'l compìo;
Poichè morte involò l' eſtrema voce.



CATALOGO DI LIBRI.

DIssertazione Istorica, Politica, Legale sulle novelle Leggi del Re N. S. per le sentenze ragionate. Opera di Carlo Melchionna II. Edizione coll' Aggiunta de' Reali Dispacci. Palermo per Andrea Rapetti 1775. in 8.

Le Formole Rituali ricavate dalla loro Origine, ed accomodate alla pratica moderna del Foro dal Giureconsulto D. Antonio Nicolosi Parte I. Catania per le Stampe del Pulejo 1775. in 4.

Orazione Funebre del Grandissimo, Altissimo, Potentissimo, ed Eccellentissimo Principe Luigi XV., il Benamato Rè di Francia, e di Navarra recitata nella Chiesa dell' Abazia Reale di San Dionigi a 27. Luglio 1774. da Monsig. Gio: Batista Carlo M. di Beauvais Vescovo di Senez tradotta dal francese. Palermo nella Stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Bologni per D. Gaetano Bentivenga 1775. in 4.

Orazione, e Componimenti Poetici per la Nascita del Real Infante Principe Ereditario delle due Sicilie recitati nel Palazzo Arcivescovale.. Palermo dalle Stampe del Rapetti a piè di Grotta 1775. in fog.

Dottrina Cristiana esposta per uso delle Scuole Pie dal P. Benedetto Perrone della Passione. Messina presso Giuseppe di Stefano 1775. in 8.

Opuscoli di Autori Siciliani Tomo XVI. Palermo per Rapetti 1775. in 8.

La Filosofia Morale del Dott. in Medicina D. Agostino Giuffrida, Catania nelle Stampe del Seminario 1776. in 4.

Rime di Niccola de' Marini Cieco dalla sua prima Infanzia raccolte dall' Avvocato Gabriello Carmelo Adamo. Palermo per Rapetti 1776. in 4.

Varie dimostrazioni degl' innocenti Errori, ond' è sparso il libro, che ha per titolo: *Risposta alla brieve Notizia &c.* compilate dal Dott. in S. T. D. Vito Coco Canonico della S. Cattedrale Chiesa di Catania per Bentivenga 1776. in 4.

Limen Grammaticum, seu prima Literarum Rudimenta ad puerilia studentium in-

ingenia in ipso Grammaticæ limine utiliter exercenda. Panormi per Franciscum Valenza in 8.

Opere dell' Abate D. Francesco Carì; raccolte, e date alla luce dall' Avvocato Innocenzo Venturelli: Tomo I. P. I. Palermo per Rapetti 1776. in 8.

Orazione Funebre recitata in Breslavia ne' Funerali di Lorenzo Ricci ultimo Generale della Compagnìa di Gesù celebrati nella Chiesa della stessa Compagnìa tradotta dal tedesco IV. Edizione Palermo per lo stesso 1776. in 8.

La Verità svelata, ovvero Meditazioni sopra le Massime eterne per uso de' Rev. Sacerdoti ne' giorni del Santo ritiro. Opera del Canonico Dott. D. Arcangiolo Tommaso Blandini Arciprete di Palagonìa. Catania per le Stampe del Pulejo 1776. in 8.

Institutiones Theologicæ in Usum Clericorum Panhormitanæ Diœceseos adornata (Authore D. Jo: Evangelista de Blasio Abate Casinensi) Tom. III. *De Verbo facto homine*. Panormi ex Typographia Rapetiana 1776. in 8.

Pyg-

Pygmalion de Monfieur Jean Jacques Rouffeau Scene Lirique pour fe reprefenter dans le Royal Theatre de cette Capitale par Jacques Ceolini Comique Italien. Palerme chez Rapetti 1776. in 4.

Capitoli del Venerabile Monte della Pietà di Palermo Tomo II. difpofto da Vincenzo Parifi de' Marchefi dell' Ogliaftro Teforiero dell' Eccellentiffimo Senato, e Governadore attuale del Ven. Monte. Palermo per Bentivenga 1776. in fogl.

Collectio Monumentorum, quæ ad tuenda Ecclefiæ Catinenfis jura eruit ex locis authenticis Vitus Coco ejufdem Ecclefiæ Canonicus Panormi ex Typographia D. Cajetani M. Bentivenga 1776. in 4.

Apparecchio alla Fefta del Sacro Cuore di Gesù propofta da Giufeppe Logoteta Prete Siracufano. Siracufa nelle Stampe del Pulejo 1776.

Electio in Patronam excelfæ Urbis Montis S. Juliani Integerrimæ Virginis Mariæ Drepanitanæ. Panormi per Jo: Baptiftam Gagliani 1776. in 4.

F I N E.



